

VITT. EMANUELE





1381 negri
DE

negro

97

187
4

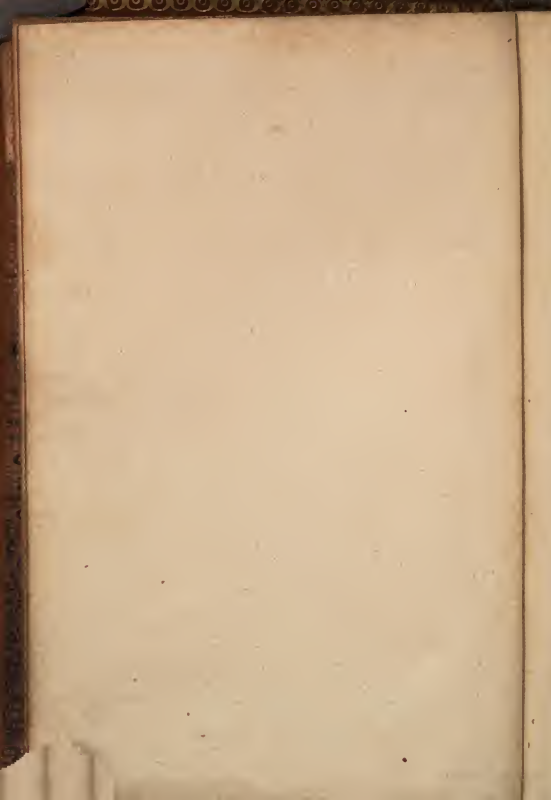
7/6

34
1341

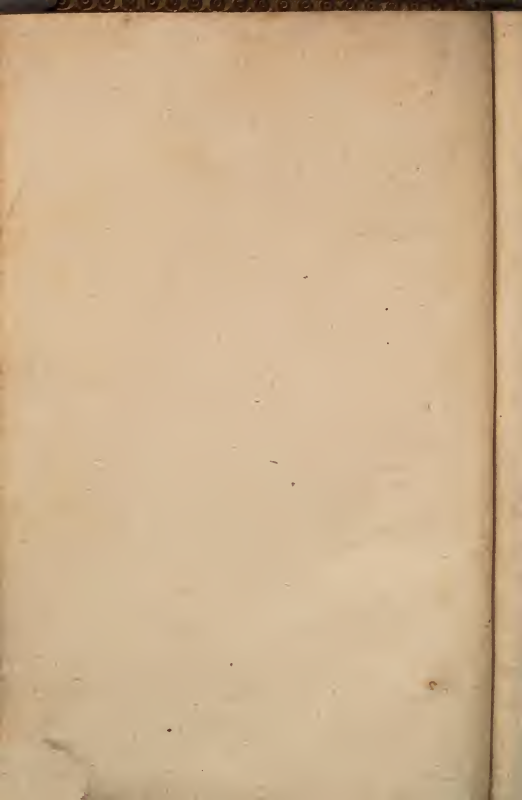
Lamb

CP
W 5a

11







LA PACE
COMEDIA

NON MENO PIACEVOLE
CHE RIDICOLOSA.

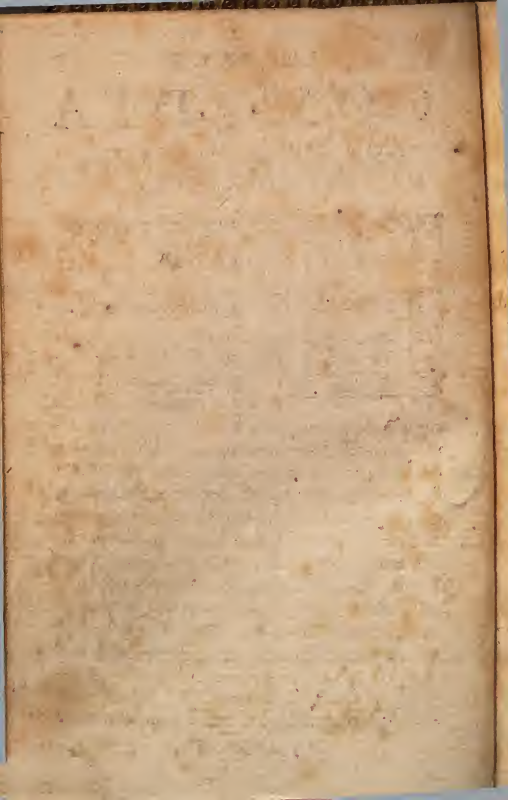
DI M. MARIN NEGRO
VENETIANO.

Nuouamente ristampata, & corretta.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTESIO EMANUELE



IN VENETIA,
Per Gio. Antonio Zuliani, & Vergilio Cerutto.
M D XCII.



AL MOLTO NOBILE ² ET
MAGNIFICO S. ZVANE
A MAVSER.

FRANCESCO ROCCA.



Onoreuole cosa signor mio
carissimo sempre fù, &
parimente hora è, & co-
me affermano gli huomi-
ni saputi, & studiosi delle
buone lettere, molto de-
gna, che il giouene, fug-
gendo l'ignominioso otio,
si dia a qualche uirtuoso

negotio, ilche io da picciolo in su ho sempre deside-
rato. Onde essendomi, nelli passati giorni peruenuta
alle mani, la presente comedia, intitolata la Pace, di
ligentemēte la lessi, & letta, considerai il suo ualore,
& con quanti bellissimi discorsi da huomo pruden-
te, & ingenioso la era stata composta, come ueramen-
te giudicheranno quelli, che senza ueruna passione,
ò linor alcuno, con moderato ingegno la uedranno.
di modo che conoscendola degna di essere mandata
in luce, si per la noua inuentione del auttore, non
mai per auanti da alcuno usata, come per le belle
sententie, & arguti parlamenti delli nostri tempi,
in quella introdotti, mi parse esser buono di farla
stampare, acciò che una così bella gioia, & prezioso

tesoro non stesse nelle tenebre nascosto, ne la fatica
de l'auttore fosse perduta, come de quelli che gitta-
no le buone semenze tra li pongenti spini, ò sopra le
nude pietre, ouero nella sterile arena. & così con
animo fermo deliberai di darla alla stapa, nella qua-
le consueto è dedicare l'opera ad alcuna persona di
quella degna, onde per esser lei di così glorioso nome
ornata, cioè di Pace, la quale d'altronde non proce-
de, che dalli celesti chori. Oue li diuini spiriti sem-
preda cordo, & pacificamente lodano la maestà di
uina. mi è paruto farne un dono à V. S. laquale,
come da ogn'uno si uede, & come sempre, & in
ogni luogo predica il nostro & uostro messer Fran-
cesco Bartolini non cerca mai, ne piu desidera altro,
che Pace, & di quella sempre ragiona, come cosa la
sciataci dal Signore, quando egli disse. Io doui la mia
Pace, e quella ui lascio. Degnarètenì adunque signor
mio di accettare questa in dono da me insieme con
il donatore, ilquale desidera essere uostro in tutto,
& per tutto, ne ricerca alcuna cosa tanto, quanto
di potere dimostrare, come ad ogni uostro piacere è
pronto, & paratissimo, ilche essere possa à lode del
nostro Saluatore.

PROLOGO ET ARGOMENTO³.

Nigromante, & Ombra.



Nig.



AVENDO io sentito ragio-
nare, che quì in Venetia sopra
uno campo de frati Minori, hora
si rappresenta una Comedia. essen-
do naturalmente tanto curioso, e
desideroso di uedere cotali cose,
ch'io non credo ch'alcuno mi sia uguale, se non mi
hauessi fatto portar quì a tempo, ch'io potessi ue-
dere a rappresentare cotal cosa, mi sarei da me me-
desimo desperato; & non solamente à questa quì,
ma io non credo che per tutto il mondo se ne faccia
alcuna, alla quale io non mi troui, percioche, tan-
to è il diletto, che si prende di queste comedie, che,
chi non l'ha gustate non puole conoscerlo. veramen-
te questa non puole essere, se non qualche come-
dia di grandissima importantia, per ueder si quì
ridotte tante nobil madonne, & tanti generosi gen-
tilhuomini, ma per mia disauentura tutti i luoghi
sono forniti, & non sò doue mettermi a sedere.
per certo non solamente la grande moltitudine di
persone honorate mi dimostra a l'animo, che questa
habbia da essere cosa molto bella, ma l'apparecchia-
to theatro, o scena come lo uogliamo dire, essendo
fatto de così degno, & raro artificio mi da bonissi-

ma ara di quello, ch'io spero; sarebbe grande vergogna, & negligentia la mia, che potendo facilmente ueder il soggetto di questa rappresentatione, non mi leuassi dal capo quest'humore. come non mi fu difficile il farmi portar in un subito da Parigi, in questa Città, così hora mi sarà di meno fatica, essendo qui, saper il successo, potendo in un soffio constringere alcuna ombra, che mi faccia palese questo soggetto. Prima. Mi ho adunque pensato di costringere l'ombra d'uno, il quale si solena dilettare grandemente de' simili comedie, & in ciò n'ha fatto bonissimo profitto, tal che con le sue opre si ha fatto immortale, il quale fu Gigio Arthemio pittore Rodigino, ch'ha composto tante bellissime comedie, tra le quali si ritroua in stampa, la Cingana, la Capraria, la Pelegrina, et altre degne d'esser comendate, da quello intenderò il tutto, perciò che, egli mi saprà meglio renderne conto a pieno, che ciascun altro, per esser stato huomo pratico, & doto di tali cose. Quanto potere habbia l'arte della nigromantia se lo uedrà ogn'uno, che qui si troua, che non solamente comanderò, & sarò obbedito dal centro della terra, ma anchor tutti li pianetti del Cielo farò mostrarmi si palesi; hor state a uedere, acciò resti da ragionare tra uoi per molto tempo.

Omb. Senza che u affatichiate altrimenti, uolontario ho voluto venire qua, come ombra, percioche non uerei, ch'alcuno conico pontatore, uolesse dire, che io fossi uenuto come spirito, ò altro, che fosse in dishonore de l'anima, anchor che questi fumi del mondo

do poco offendono, & poco giouano, et senza che mi⁴
dimandiate son l'ombra di Gigio Arthemio pittore
Rodigino, che hauendo inteso quello, che uolete, più
desideroso di narrarui & compiacerui, che uoi di di
mandarmi, son uenuto per sodisfare al desiderio uo-
stro.

Nigr. La virtù, & l'opre uostre, che gia partorirno la fa-
ma talmente fatto u'hanno immortale, che morte
non può contradirui.

Omb. Questo auiene per gratia, & bontà uostra.

Nigr. Anzi procide da meriti uostri, ma lasciamo stare
da parte, per conoscerui io, quando erauate uino,
huomo, a cui troppo le rettoriche non piacquano,
amichevolmente, & spagnolescamente per cortesia
ui domanderò, che vogliate dirmi, se questa è qual-
che bella comedia, che esser non puo altrimenti.

Omb. Ditemi la ragione.

Nigr. Questa è, & parmi che sia sufficiente, il ueder qui
tante nobil persone ragunate.

Omb. Se non hauete altra ragione, che questa, voi dimo-
strate non hauere la pratica di Vinegia.

Nigr. Et perche?

Omb. Perche le comedie hoggidì sono uenute in tal condi-
tione ch'ogni vil scioccarello ardisse d'imbrattare
carte, & alle sue goffarie dare titolo di comedie,
& ogn'uno gli corre dietro, come vedete qui, talche
per questo pienamente io lodo il piaceuole, & pie-
no di soggetto messer Antonio da Molino detto Bur-
chiella, & il famoso messer Andrea Calmo, & l'in-
genioso, & gentil messer Pietro d'Armiano, se s'hā

no con honore di tal carico leuati.

Nigr. Ditemi di gratia, se questa ha da esser bella, & de-
gnadi esser ascoltata.

Omb. Come si spende tutto il dì per ascoltarne alcune da
far rizzare lo stomaco, così potrassi ascoltare an-
chora questa senza spendere.

Nigr. Pur parui che sia bella.

Omb. Per me non lo saprei dire, & non lo uoglio dire, per
che non mi basta contentare me, ma bisogna che con-
tenti tanti diuersi ceruelli, che sono qui, la qual co-
sa parmi ch' impossibile sia.

Nigr. Voi andate troppo riseruato, ditemi almeno il no-
me dell' Autore.

Omb. Il nome suo da me non udirete.

Nigr. La cagione.

Omb. La cagione è questa, che egli è senza nome, & perciò
dicendolo la disgradarei.

Nigr. Senza nome, in questo modo s'acquistano i nomi.

Omb. Sì quando ella fosse comedia fornita, ma questa non
si puole dire altro, che piacenolezza.

Nigr. Et che sogliono altro le comedie, se non esser pia-
ceuoli.

Omb. O uogliono li suoi ordini, secondo li Strasauj che mai
non si uogliono partir da un certo ordine, come se
fossero scommunicati, s'altrimenti faceessero. io, men-
tre che uissi, quelle ch'io feci, le feci secondo il capric-
cio mio, così ha fatto costui, per pratica, senza ra-
gione alcuna, secondo che gli è montato il fernetico
humore.

Nigr. Et di quale patria è egli? poiche il nome non mi
uolete

3
uolete dire .

de. *Imb.* Egl'è di questa città.

e da. *Vigr.* Essendo di questa città, parmi impossibile, ch' almeno
an. nella lingua toska non ui siano mille errori.

per. *Imb.* Questo certo sarà per non hauer cognitione di quel-
con. la, ma non però che non ui siano de V'enetiani, che
co. molte uolte correggono quello, ch'hanno composto di
no. molti tofschi, matornando al proposito nostro, dirò;
io. che costui ui ha posto dentro mancho lingua toska.
che ha potuto per non saper più, & così penso sarà
ridicolosa.

Nigr. In uero le comedie uogliono essere ridicolose, & chi
vuole cose dotte, & alte le cerchino, perchè non maa
cano libri, che sono alti di dire, & dotti di soggiет-
to. Ditemi di gratia, li recitanti sono consumati in
comedie.

Imb. Se gli puole dare titolo di uergini, in tale professione.

Nigr. Quali sono i principali?

n. *Imb.* Sono tre fratelli gionenetti qui uicini, & recitano
qui dentro, che ueramente come sono pieni di uirtù.
raddoppiano di gentilezza, & cortesia, onde si sono
affaticati, non solo con l'animo, ma con la bor-
sa, per piacerui, & fare cortesia ad ogn'uno, & qua-
to sono le fatiche di queste tali cose lascio pensar a
cui di questo ho fatto esperimento.

Nigr. Gli altri recitanti sono sufficienti.

Omb. Non è huomo di loro, che non si affatichi uolontieri
per piacerui.

Nigr. Vi prego che anchor che ui fosse á noia, non restate
di dirmi il soggiетo di questa sua fantasia.

Omb.

Omb. Vi dirò il sugo.

Nigr. Così ui dimando.

Omb. Prima uno Greco è innamorato della moglie d'uno uecchio Malamocheſe, et queſto uecchio è innamorato della moglie del detto Greco, & fanno per queſti innamoramenti molte pazzie, al fine per uia celeſte ſcopreſi a l'uno, & l'altro quella laqual amauano eſſer ſua moglie, che già morte le ſtimauano.

Nigr. Et come, non ſi conoſceuano, ſe erano marito e moglie, parmi vna coſa fuora del uerifiſimile.

Omb. Vi dirò, qui entra lo ſpatio de uent'anni, & poi il mutar dell'habitationi, & il ueſtir, & il nome fanno che non è marauiglia.

Nigr. Il fine a che deriuà.

Omb. Secondo il ſolito delle comedie, alla fine ſi conoſcono & il figlio di uno piglia la figlia dell'altro per moglie, & ui ſi fanno l'allegrezze ſolite.

Nigr. Naſce da lui queſto ſoggetto, o pur egli l'ba rubbato da altri, come è uſanza de Comici.

Omb. Per quanto io poſſo uedere, ſe il giouane haueſſe ueduto, che non ſolamente il ſoggetto, ò burla d'altri ui foſſe, ma parole l'haueria lenate, et non ſolo egli, ma anchor tutti gli altri compoſitori non l'haueriano comportato, pur ſapete che non ſi può dire, o fare coſa, che non ſia ſtata detta, o fatta.

Nigr. Egli è uero, ditemi anchora di gratia il nome del pittore della ſcena?

Omb. Egli è meſſer Giulio Licinio.

Nigr. È giouane.

Omb. Giouane, & ſe morte non l'interrompe nel fiore de ſuoi

fuoi uerdi anni, con la sua uirtù agghiongerà a quelli, che portano il nome de primi.

Nigr. Per quello che si uede egli mostra esser raro in questa bella, ingeniosa, & honoratissima arte del pignere, & essendo giouane, come dite, ogn'hor crescerà nella sua uirtù.

Omb. Oh signor.

Nigr. Dunque tornar al nostro passo sarà ridicolosa.

Omb. Sarà penso, se non uengono desturbati, & io come affettionato di simili cose, prego ogn'uno, che porga loro grata audientia, perche ogni poco di romore sarebbe a quelli di grandissimo disturbo, per non essere usi in simili cose. hor su parmi udire, che uogliono uenire hormai in scena. egl'è meglio, che se partiamo de qui.

INTERLOCUTORI.

<i>Sabanello</i>	<i>Malamocheſc.</i>
<i>Frangia</i>	<i>Greco.</i>
<i>Eugenio</i>	<i>Fio de Sabanello.</i>
<i>Scaltrino</i>	<i>Seruo di Eugenio.</i>
<i>Tabarin</i>	<i>Bergamaſco ſeruo di Eugenio.</i>
<i>Agnolo</i>	<i>Furlan ſeruo del Greco.</i>
<i>Dottore</i>	<i>Bergamaſco.</i>
<i>Tombola</i>	<i>Brauo.</i>
<i>Panthaſilea</i>	<i>Moglie di Sabanello.</i>
<i>Crenſa</i>	<i>Moglie del Greco.</i>
<i>Doralice</i>	<i>Figlia del Greco.</i>
<i>Ruoſa</i>	<i>Serua del Greco.</i>
<i>Ortica</i>	<i>Vecchia Venetiana.</i>
<i>Gelmina</i>	<i>Vecchia Bergamaſca.</i>
<i>Ghebbo</i>	<i>Cao de uarda con Zaſſi.</i>
<i>La Pace.</i>	

ATTO PRIMO.

7

SCENA PRIMA.

Sabanello solo.

SE per desperarse l'homo annichilasse parte de i suoi dolori, uista la presente faraue un lamento, un epitafio, uno epigrama, una desperation, con un sberlar de occhi, e un buttar uia de testa, un storzer de colo, un sbampolar de brazze, un tragheter de buelle, un storzer de membri, che ne Piramo uedendo el fazuol de madonna Tisbe, ne Verzilio tacao in un cesto pilloto, ne Sanson tosaio chel pareua P. Bombeni, no ha mai fatto una desperation, talis faraue mi pouero Sabanello. Ma me conforto sul ditto del solenne Petrarca, dolce ire, dolci sdegni, dolce pace, aprendo altro forcier con la mia chiaue, taliter che lamentandome, o nò, mi pouero Babuin deslatao, a fortiorum conegno seguitar el ballo tondo de sotto la uiola, de quei che frua i touagioli a so ma donna mare per farse i rizzi a botte de fuogo, e de quei, che no dorme mai de notte, e che fa i lamenti col cussin in caleseilla, e de quei che porta il curadente in la baretta, un fasso de sonetti in sen, la barba cazza sotto il portego a forza de brazze per imitar dun Clobe tartuffola, e no hauér mai intrieghi i dei di uanti, magnar tutti i fiocchi de i fazzoletti, parlar tosko, spuar tondo, spasiar largo, con un uolzer de occhi da retratto, talche a pestarme, e
a stru-

tesoro non stesſe nelle tenebre naſcoſto, ne la fatica
de l'auttore foſſe perduta, come de quelli che gitta-
no le buone ſemenze tra li pongenti ſpini, ò ſopra le
nude pietre, ouero nella ſterile arena. & coſi con
animo fermo deliberai di darla alla ſtāpa, nella qua-
le conſueto è dedicare l'opera ad alcuna perſona di
quella degna, onde per eſſer lei di coſi glorioſo nome
ornata, cioè di Pace, la quale d'altronde non proce-
de, che dalli celeſti chori. Oue li diuini ſpiriti ſem-
pre da cordo; & pacificamente lodano la maeſtà di
uina. mi è paruto farne un dono à V. S. laquale,
come da ogn'uno ſi uede, & come ſempre, & in
ogni luogo predica il noſtro & uoſtro meſſer Fran-
ceſco Bartolini non cerca mai, ne piu deſidera altro,
che Pace, & di quella ſempre ragiona, come coſa la
ſciatoci dal Signore, quando egli diſſe. Io douila mia
Pace, e quella ui laſcio. Degnareteui adunque ſignor
mio di accettare queſta in dono da me inſieme con
il donatore, ilquale deſidera eſſere uoſtro in tutto,
& per tutto, ne ricerca alcuna coſa tanto, quanto
di potere dimoſtrare, come ad ogni uoſtro piacere è
pronto, & paratiſſimo, ilche eſſere poſſa à lode del
noſtro Saluatore.

3

PROLOGO ET ARGOMENTO.

Nigromante, & Ombra.



Nig.



A V E N D O io sentito ragio-
nare, che quì in Venetia sopra
uno campo de frati Minori, hora
si rappresenta una Comedia. essen-
do naturalmente tanto curioso, e
desideroso di uedere cotali cose,
ch'io non credo ch'alcuno mi sia uguale, se non mi
haueffi fatto portar quì a tempo, ch'io potessi ue-
dere a rappresentare cotal cosa, mi farei da me me-
desimo desperato; & non solamente à questa quì,
ma io non credo che per tutto il mondo se ne faccia
alcuna, alla quale io non mi troui, percioche, tan-
to è il diletto, che si prende di queste comedie, che,
chi non l'ha gustate non puole conoscerlo. veramen-
te questa non puole essere, se non qualche come-
dia di grandissima importantia, per uederfi quì
ridotte tante nobil madonne, & tanti generosi gen-
tilhuomini, ma per mia disauentura tutti i luoghi
sono forniti, & non sò doue mettermi a sedere.
per certo non solamente la grande moltitudine di
persone honorate mi dimostra a l'animo, che questa
habbia da essere cosa molto bella, ma l'apparecchia-
to theatro, o scena come lo uogliamo dire, essendo
fatto de cosi degno, & raro artificio mi da bonissi-

ma ara di quello, ch'io spero; sarebbe grande vergogna, & negligentia la mia, che potendo facilmente ueder il soggetto di questa rappresentatione, non mi leuaſi dal capo queſt'humore. come non mi fu difficile il farmi portar in un subito da Parigi, in queſta Città, coſi hora mi ſarà di meno fatica, eſſendo qui, ſaper il ſucceſſo, potendo in un ſoffio conſtrignere alcuna ombra, che mi faccia paleſe queſto ſoggetto. Prima. Mi ho adunque penſato di coſtrignere l'ombra d'uno, ilquale ſi ſolena dilettaſe grandemēte de' ſimili comedie, & in ciò n'ha fatto boniſſimo profitto, tal che con le ſue opre ſi hā fatto immortale, il quale fu Gigio Arthemio pittore Rodigino, ch'ha compoſto tante belliffime comedie, tra le quali ſi ritroua in ſtampa, la Cingana, la Capraria, la Pelegrina, et altre degne d'eſſer comendate, da quello intenderò il tutto, perciò che, egli mi ſaprà meglio renderne conto a pieno, che ciaſcun altro, per eſſer ſtato huomo pratico, & doto di tali coſe. Quanto potere habbia l'arte della nigromantia ſe lo uedrà ogn'uno, che qui ſi troua, che nō ſolamente comanderò, & ſarò obbedito dal centro della terra, ma anchor tutti li pianetti del Cielo farò moſtrar-miſi paleſi; hor ſtate a uedere, acciò reſti da ragionare tra uoi per molto tempo.

Omb. Senza che u affatichiate altrimenti, uolontario ho voluto venire qua, come ombra, percioche non uerei, ch'alcuno comico pontatore, uoleſſe dire, che io foſſi uenuto come ſpirito, ò altro, che foſſe in diſhonore de l'anima, anchor che queſti fumi del mondo

do poco offendono, & poco giouano, et senza che mi dimandiate son l'ombra di Gigio Arthemio pittore Rodigino, che hauendo inteso quello, che uolete, più desideroso di narrarui & compiacerui, che uoi di dimandarmi, son uenuto per sodisfare al desiderio uostro.

Nigr. La virtù, & l'opre uostre, che gia partorirno la fama talmente fatto u'hanno immortale, che morte non può contradirui.

Omb. Questo auiene per gratia, & bontà uostra.

Nigr. Anzi procide da meriti uostri, ma lasciamo stare da parte, per conoscerui io, quando erauate uino, huomo, a cui troppo le rettoriche non piacquano, amichevolmente, & spagnolescamente per cortesia ui domanderò, che vogliate dirmi, se questa è qualche bella comedia, che esser non puo altrimenti.

Omb. Ditemi la ragione.

Nigr. Questa è, & parmi che sia sufficiente, il ueder qui tante nobil persone ragunate.

Omb. Se non hauete altra ragione, che questa, voi dimostrate non hauere la prattica di Vinegia.

Nigr. Et perche?

Omb. Perche le comedie hoggidì sono uenute in tal conditione ch'ogni vil scioccarello ardisse d'imbrattare carte, & alle sue goffarie dare titolo di comedie, & ogn'uno gli corre dietro, come vedete qui, talche per questo pienamente io lodo il piaceuole, & pieho di soggetto messer Antonio da Molino detto Burchiella, & il famoso messer Andrea Calmo, & l'ingenioso, & gentil messer Pietro d'Armiano, se s'hà

no con honore di tal carico leuati.

Nigr. Ditemi di gratia, se questa ha da esser bella, & degna di esser ascoltata.

Omb. Come si spende tutto il dì per ascoltarne alcune da far rizzare lo stomaco, così potrassi ascoltare anchora questa senza spendere.

Nigr. Pur parui che sia bella.

Omb. Per me non lo saprei dire, & non lo uoglio dire, per che non mi basta contentare me, ma bisogna che contenti tanti diuersi ceruelli, che sono qui, la qual cosa parmi ch' impossibile sia.

Nigr. Voi andate troppo riseruato, ditemi almeno il nome dell' Autore.

Omb. Il nome suo da me non udirete.

Nigr. La cagione.

Omb. La cagione è questa, che egli è senza nome, & perciò dicendolo la disgradarei.

Nigr. Senza nome, in questo modo s'acquistano i nomi.

Omb. Sì quando ella fosse comedia fornita, ma questa non si puole dire altro, che piacevolezza.

Nigr. Et che sogliono altro le comedie, se non esser piaceuoli.

Omb. O uogliono li suoi ordini, secondo li strasauij che mai non si uogliono partir da un certo ordine, come se fossero scommunicati, s'altrimenti faceessero. io, mentre che uissi, quelle ch'io feci, le feci secondo il capriccio mio, così ha fatto costui, per pratica, senza ragione alcuna, secondo che gli è montato il fernetico humore.

Nigr. Et di quale patria è egli? poiche il nome non mi uolete

uolete dire .

Omb. Egl'è di questa città.

Nigr. Essendo di questa città, parmi impossibile, ch' almeno nella lingua toska non ui siano mille errori.

Omb. Questo certo sarà per non hauer cognitione di quella, ma non però che non ui siano de Venetiani, che molte uolte correggono quello, ch'hanno composto di molti tofschi, matornando al proposito nostro, dirò; che costui ui ha posto dentro mancho lingua toska. che ha potuto per non saper più, & così penso sarà ridicolosa.

Nigr. In uero le comedie uogliono essere ridicolose, & chi vuole cose dotte, & alte le cerchino, perche non mancano libri, che sono alti di dire, & dotti di soggetto. Ditemi di gratia, li recitanti sono consumati in comedie.

Omb. Se gli puole dare titolo di uergini, in tale professione.

Nigr. Quali sono i principali?

Omb. Sono tre fratelli gionenetti qui uicini, & recitano qui dentro, che ueramente come sono pieni di uirtù. raddoppiano di gentilezza, & cortesia, onde si sono affaticati, non solo con l'animo, ma con la borsa, per piacerui, & fare cortesia adogn'uno, & quanto sono le fatiche di queste tali cose lascio pensar a cui di questo ho fatto esperimento.

Nigr. Gli altri recitanti sono sufficienti.

Omb. Non è huomo di loro, che non si affatichi uolontieri per piacerui.

Nigr. Vi prego che anchor che ui fosse á noia, non restate di dirmi il soggetto di questa sua fantasia.

Omb.

Omb. Vi dirò il sugo.

Nigr. Così ui dimando.

Omb. Prima uno Greco è innamorato della moglie d'uno uecchio Malamocheſe, et queſto uecchio è innamorato della moglie del detto Greco, & fanno per queſti innamoramenti molte pazzie, al fine per uia celeſte ſcopreſi a l'uno, & l'altro quella laqual amauano eſſer ſua moglie, che già morte le ſtimauano.

Nigr. Et come, non ſi conoſceuano, ſe erano marito e moglie, parmi vna coſa fuora del ueriſimile.

Omb. Vi dirò, qui entra lo ſpatio de uent'anni, & poi il mutar dell'habitationi, & il ueſtir, & il nome fanno che non è marauiglia.

Nigr. Il fine a che deriuà.

Omb. Secondo il ſolito delle comedie, alla fine ſi conoſcono & il figlio di uno piglia la figlia dell'altro per moglie, & ui ſi fanno l'allegrezze ſolite.

Nigr. Naſce da lui queſto ſoggetto, o pur egli l'ba rubbato da altri, come è uſanza de Comici.

Omb. Per quanto io poſſo uedere, ſe il giouane haueſſe ueduto, che non ſolamente il ſoggetto, ò burla d'altri ui foſſe, ma parole l'haueria lenate, et non ſolo egli, ma anchor tutti gli altri compoſitori non l'haueriano comportato, pur ſapete che non ſi può dire, o fare coſa, che non ſia ſtata detta, o fatta.

Nigr. Egli è uero, ditemi anchora di gratia il nome del pittore della ſcena?

Omb. Egli è meſſer Giulio Licinio.

Nigr. E giouane.

Omb. Giouane, & ſe morte non l'interrompe nel fiore de ſuoi

fuoi uerdi anni, con la sua uirtù aggiungerà a quelli, che portano il nome de primi.

Nigr. Per quello che si uede egli mostra esser raro in questa bella, ingeniosa, & honoratissima arte del pignere, & essendo giouane, come dite, ogn'hor crescerà nella sua uirtù.

Omb. Oh signor.

Nigr. Dunque tornar al nostro passo sarà ridicolosa.

Omb. Sarà penso, se non uengono desturbati, & io come affettionato di simili cose, prego ogn'uno, che porga loro grata audientia, perche ogni poco di romore sarebbe a quelli di grandissimo disturbo, per non esser reusi in simili cose. hor su parmi udire, che uogliono uenire hormai in scena. egl'è meglio, che se partiamo de qui.

INTERLOCUTORI.

<i>Sabanello</i>	<i>Malamocheſe.</i>
<i>Frangia</i>	<i>Greco.</i>
<i>Eugenio</i>	<i>Fio de Sabanello.</i>
<i>Scaltrino</i>	<i>Seruo di Eugenio.</i>
<i>Tabarin</i>	<i>Bergamaſco ſeruo di Eugenio.</i>
<i>Agnolo</i>	<i>Furlan ſeruo del Greco.</i>
<i>Dottore</i>	<i>Bergamaſco.</i>
<i>Tombola</i>	<i>Brauo.</i>
<i>Panthaſilea</i>	<i>Moglie di Sabanello.</i>
<i>Creuſa</i>	<i>Moglie del Greco.</i>
<i>Doralice</i>	<i>Figlia del Greco.</i>
<i>Ruoſa</i>	<i>Serua del Greco.</i>
<i>Ortica</i>	<i>Vecchia Venetiana.</i>
<i>Gelmina</i>	<i>Vecchia Bergamaſca.</i>
<i>Ghebbo</i>	<i>Cao de uarda con Zaſſi.</i>
<i>La Pace.</i>	

ATTO PRIMO.

7

SCENA PRIMA.

Sabanello solo.

SE per desperarse l'homo annichilasse parte de i suoi dolori, uista la presente faraue un lamento, un epitafio, uno epigrama, una desperation, con un sberlar de occhi, e un buttar uia de testa, un storzer de colo, un sbampolar de brazze, un tragheta de buelle, un storzer de membri, che ne Piramo uedendo el fazuol de madonna Tisbe, ne Verzilio tacao in un cesto pilloto, ne Sanson tosa chel pareua P. Bombeni, no ha mai fatto una desperation, talis faraue mi pouero Sabanello. Ma me conforto sul ditto del solenne Petrarca, dolce ire, dolci sdegni, dolce pace, aprendo altro forcier con la mia chiauue, taliter che lamentandome, o nò, mi pouero Babuin destatao, a fortiorum conegno seguitar el ballo tondo de sotto la uiola, de quei che frua i touagioli a so madonna mare per farse i rizzi a botte de fuogo, e de quei, che no dorme mai de notte, e che fa i lamenti col cussin in calesella, e de quei che porta il curadente in la baretta, un fasso de sonetti in sen, la barba cazza sotto il portego a forza de brazze per imitar dun Clobe tartuffola, e no hauer mai intrighi i dei di uanti, magnar tutti i fiochi de i fazzolletti, parlar tosko, spuar tondo, spafizar largo, con un wolzer de occhi da retratto, talche a pestarme, e
a stru-

a Strucolarne dami no se caua nome sugo uenerco ,
 e cupidinesco. Mo l'è un piafer a seguitar quest' amor
 quando el se troua esser duri de schena , e a poder
 star saldi alle botte dretto e rouerso , co dise ben el
 sauiò, angustia sofrente, stronzi, allega, & scorzi de
 melon . perche chi se troua in questo pelago, in que-
 sto lago, in questo laberinto , in questo caos, amoro-
 so, i se troua piu intrigai , che la bona memoria del
 quondam Panà, che fu apica, con un saio da paladin
 in dosso, ma pur ho fatto una testa broncina, perche
 nihil repetato , repetamus causauò altre diuolose,
 a la condition del uischio, e nu de i cocali, che traze-
 mo al boccon, e s' appettemo co i pie, credando a de-
 spettar i pie appettemo le ale , e per uoler despet-
 tar le ale appettemo la coa , co la coa è intriga ,
 se ha de gratia star in drio , e lassarghe tutte le
 piume , testimonio i pelai che se uede hodierna die.
 Mi mo che son appettà co i pie me dago a le uertue,
 de balar , uago da mistro Felipetto , che par una
 fritola da nozze , de sonar de lauto , da Marco Ca-
 lamier , de zuogar de spada , dal zauater de San
 Pantalon , de cantar da Pre Battista quaresima .
 Vero è che a balar se tegnisse duro , in puochi di
 arderauè sotto la reza del mio pionan a far un pa-
 sto a i uermi del sagrao , perche quid natura sfor-
 zabitur, nunc & in hora mortis nostra amen . qual-
 ch' un me porauè dir , chi ti pregaua che ti te inna-
 morassi , ego respondit , e si digo . se conto , meta ,
 patta e figura che mi son un tauolazzo impiantao
 in tel zardin de i pensieri , e all' incontro de mi ghe
 xe con

xe con archi e balestre, amor ei dolori, e l'appettito,
e la carne, che me tira, e ogni botta i me uien a
basar el negro, se una botta i me chiappa in la broc-
ca, bona sera in corneto. son spazzao; Mo tutto
seraue un piafer se non fusse maridao, perche, co un
se maridao no bisogna più dir, che'l se uaga a ne-
gar, che l'è anegao, e piccao, e squartao, e pezzo.
E si e no credo che'l no ghe sia homo qua, che no
desse indrio la moier, e tegnir la dotta, e anche
de quei che daria la moier e la dotta, e si ben ghe n'è
qualch'un che non la desse, i diè esser de quei, che
se nome pan e mogier, de quei che co so moier ua in
letto, le uarda sotto la lettiera con la lume sel gh'è
qualch'un sfofo, per dar d'intender che le se spau-
rose, e po in scuro, no l'haueria paura de quattro
a la uolta, o i die esser de quei, che so moier ghe da
d'intender, che a far sea de pelo, con una lume de
ogio, le uadagna nuoue e diese lire, l'è ben el uero,
che qualche uolta la se imbatte zotolosa, che le no
de n'ha podesto far nome un rochello. Taccole, bac-
cole, che xe, che no xe i intra in la scuola di buouo-
li, che caua fuora le corne, per far paura a i
putti, si ben sì; mo l'è la ueritae, che mi ho una
moier che l'impatta a una santa Nefissa. Varde,
prima ella, oh cancaro a le moier, e chi ghe n'ha,
e chi no ghe n'ha, e chi aspetta de hauerghene, sta-
go a fiabar ancha mi piegora che son, e uago de
sentina, in saluarobba; e'l fuoco me brusa, e mi no
butto acqua. quia? quia amor m'ha piao a stran-
gogion con l'hamo della tognà amorosa, e uogia, e

no uogia, bisogna che al mio despetto uaga doue che'l
 me tira, se camino, se beuo, se cago, se magno, se
 dormo, sempre ho el razzo del' intelletto in quest' amor,
 e che sia la uerita e l'altra notte dormando, m' inso-
 niua, che bisegua in una uaneza de herbete cimae
 con le forse, che una no giera pi longa de l'altra e
 cosi bisegando, e nasando me par che'l uene una scu-
 ritae, una tnebria, e si reculete un poco in drio
 da la uaneza, e si el me pareua che'l fosse clipsis,
 el Sol uolcua star de fora, e la Luna no uolcua
 star de sotto, al corpo de l'anima mia, eccote che'l
 nembo se descarga, e man a toni, a lampi, con una
 piozza a secchi rouersi, e mi giera senza capello, al
 corpo de bertolazzo m' ho uisto negao, dal gran ro-
 mor me desmissieti, e me troui che giera col cao
 arente i zenocchi de mia moier, e perche la xe tene-
 ra de complession la me pissaua in cao a pi poder,
 che se no me dismissiaua andaua a risego de morir
 al contrario di granci, che i muor in aqua, e mi
 moriua in pissò, e questo se causa amor, che me fe-
 ua andar cercando per letto, cose che no me richie-
 dena. Horsu e uogio andar a ueder se cato un mio
 de casa, che nome Tabarin, per dar qualche refri-
 gerio a sti miei affanni che lu fa tutte le mie caie,
 intrauegnando sto innamoramento, e ueder, se per
 so mezzo ghe se ordene a metter la pescareffa in ca-
 uana, le mo lu la mior persona del mondo, l'è ber-
 gamasco, da ben infin in cao, real, fidao, po no
 parlè, e gh'ho promesso un per de calce uecchie che
 l'è tanto in ganzega, che'l no se accorderaue col
 potta

potta da Modena per amor mio . horsù e vago.

S C E N A S E C O N D A.

Tabarin, Ortica Rossiana .

Tab. **E**L se vede el plu de i volti, che doue cres el fre-
do, el ghe manca i drapp, e doue manca el
mangià, cres la fame, e doue cres l'appetit, ul man-
cha el neruo, e doue cres l'inzeng; ul manca el cer-
uel, e anch i dener, e tuch in tuna botta, chel sis mo
la uerità, vu uedif che co u ha inzeng e que no l'ha
bo ceruel el va al bordel pu u' e ghe in fos, ma co
gh' è inzeng e ceruel l'homì se gouerna con pruden-
tia, e si salua la vita, e si fa de la roba, e de la facul-
tà, che i ui pò honoradi, e appresiadi per tuch sco-
menzad a mi, mò ades no ho oter, cha quel chem
vedi à toren, e si spiri che a nof partire da mi, che
uederi quel, che sò fa, basta. se uù à me domandaßef
pò bè tuch quei ch'ha dener hai inzeng e ceruel? mi
ue respòdi, ma de in bona fe nò, chel ghe n'è una m-
dria nassudi de peta de Bò, che, se be la fortuna
ghe ha cagad in se, e che i habbi vn po de ricchez-
za, pratichei po, e nel parla, ò in di costumi, i trone
tanquam bestiam aseninam de mulinarum, e uoi la
sa sta de parla de sta menestra, per que el ghe saraf
da dis fin al Amen, ch'è dapo la messa, e si e torne-
rò sul me proposit, a me ho conzad à sta co un uegl
da Malamocho che l'ha nome meßer Sabanel, rich
plu chel mangia quadrei pu u' e quant, ma le cuß

bella beschia a no turgel so honur, e cusi bel riolo
co habbi mai uezud, a cred chel sia inamorad mi
la beschia, che tugh el dì el va a brauand per cha, e
chel me vul da, e che madesi, de sù, de zo, ma un dì
per S. Peder benedet che uoi zaffa vn bastu a do-
ma, e si ghel uoi peta dre la coppa, e si nol chiappi
lu per questa crus benedetta che ghel uoi peta a so
moir, a la fe, un dì chel me catta de grizol el uoi mǎ
da a barnontio sier Thomafo.

Ort. Oh Signor l'è pur stao el bel vesporo in canto figu-
rao, e un putin, el pi caro fantolin cantaua in orga-
no, che sia benedetto da Dio, e da mi quella cara len-
guetta.

Tab. De pur a menti sti folladi.

Ort. E si son sta un pezzo in cella col mio confessor, che
el m'ha ficao, el m'ha ficao tutto el uanzelio, che se
corso ancuo in la testa, o signor l'è pur la bella co-
sa, a chi el tuol col die andar, si per questa anema,
ch'è in sta misera cassa del corpo, Iesu dell'anconet-
ta, mo sel fusse un puoco pi alto da terra dirane, chel
fusse un'angelo mi, mo chi è colu la in pie.

Tab. Cancher ue mangi plu tost la casa, e la botiga, se
ghe n'hauì el bogia, e chi fa la forca, e anch chi pica
e chi dispica.

Ort. Ti è ti, o te vegna quei dragōzei, che la corda i rom-
pe, l'è pecao che ti no sii appresso Muschio, che ti, e
esso fa sè un gelè.

Tab. Mo no me se scorozza e anda in colera, che ue caz-
zarò un pugno de merda in bocca a la fe.

Ort. Mo te lasso scorozar, e far el pezzo che ti fa mi.

Tab.

Tab. Ah, ah, ah, ah, à treppi co uu, creppe anche uu, co mi, a uecchieta co sta la vostra peloseta.

Ort. Che? che peloseta.

Tab. Quella nostra chizetta pilosa.

Ort. An, ben, uardaua ben, che peloseta, dimme un puoco co sta to madonna.

Tab. La sta be, cancher la mangia, noraf que stes a mi.

Ort. Che faraiistu.

Tab. E la ficaraf tanto, la ficaraf tanto sotto terra, que no so, se la vegnis plu de sura.

Ort. O S. Prodocimo, mo che te aldio à dir.

Tab. Per que? que dianol soi mi l'è tãto rabiufa, la gh'ha una rabbia a dos, que l'ha una forza, que se la zafsa un al trauers lal stricola e si ghe caua fora el sug come sel fus un limu, e credi mi, che la sia inamora da la uaccha.

Ort. Po e be sa che si che la die esser, ohime, ohime dime lo a mi che lo prouao quando giera zouene, che no ghendese el pi bestial anemal de zo che xe una donna inamora, qualche uolta me uedena tanto desperà, che zo, che me uegnèua in le man, tutto me cazzaua in la uita.

Tab. Cancher a sti amuri, i me par amuri bestiali mi, hor su lassen anda sti bai ò andefades.

Ort. E uogio andar a troniàr vna nosa muschia, che sia mascolo, per una mia amiga.

Tab. Da far que di essa.

Ort. Per il mal de mare, che la ghe giera vegnu in gola, che l'ha s'ha quasi soffega.

Tab. Mo che i maschi e boni per sto mal.

Ort. Sì.

Tab. L'ho per bai mi, mi credi che sia secondo le complession d'i personi, a chi comporta i mascoli, a chi le femene.

Ort. Alla fe, che ti disi el uero, che anca mi l'ho p bagie.

Tab. Mi no gh'h o habuch mal de mader, ma gh'h o habuch mal de pader que men da cho el me tiraua fo per i cauei per tutta la cha, mo che voi di mi, doncha quella nus ghe la farà anda a bas, mo se la fus a bas, a que' mo se farauela anda sus.

Ort. O matto da galia, ti vuol sauer troppo cose, andemo vn puochetin in qua a rasonando insieme, che te ho da dir da nuouo de missier Frangia griego che xe inamora in to madona.

Tab. A me faße ben di de S. Peder.

Ort. Si in veritae de Dio, mo guarda per quanto ti ha cara la uita, no auerzer bocca con neßun perche el tornerà a utile a ti, e ancha a mi.

Tab. Nos dubite che a rasuni, a i guagnei mai rasoni, mai, no, ni, no, no.

Ort. Aldi caro fio, el besogna, za che semo poueri, che s'aidemo a qualche forza, tutta uia cõ honor, scomẽ zado da mi, e uogio far pi presto qualche ruffianez zo che far pezzo, che distu caro fio, perche ti sa, che tra falsità e inganno se uadagna la mità dell'an no, e tra inganno e falsitae se uadagna l'altra mitae, e po ho quel gramo de mio mario in preson.

Tab. Mo per que hauerauel cursu col toro, e caua con i corni le buele a qualche forcier.

Ort. No, no, el se falio el pouereto, che Dio ghe daga larghezza,

ghezza, lassemo andar ste cose: l'inamorà in to ma-
dona.

Tab. En faße ben di de S. Peder.

Ort. Si, se Dio mi laßa cōpir i pater nostri di don' Orsola.

Tab. Oh diauol, mo m'emessir, no el po anch lu inamorat
la moir d'esu.

Ort. Caro Tabarin.

Tab. Si a la fe benedechia.

Ort. Mo le ben patta d'un oßo, mo col fastu ti.

Tab. Mo aldi col so, lu me la dich a mi, e si m'ha promes-
tud s'el aidi pu, ù, ù, si che beat mi, chel me darà, e
basta.

Ort. Mo aldi, sti serà quel homo, che ti douerà eßer, e
spiero che guadagneremo di danari, e si rideremo so-
ra marcao, perche bisogna far così, à sti vecchi chilo
sti, co i xe inamorai.

Tab. O che voi dir mi, pianzerai po lori, si nu rideren.

Ort. Perche.

Tab. Per que saref alla condition di quei, che quand i
rid, i oter pianz.

Ort. Orsu laghemo andar, mi e te digo, che siando inamo-
ra to missier in la mogier de missier Frangia, ti sa,
che mi ho gran desmesteghezza in quella casa, e col
mio mezzo ti podera far zo che ti vol, mo bisogne-
rà che ancha ti m'aidi dall'altra banda.

Tab. Lassem fa a mi, pota de me mader, se la ghe n'ha
uena, pur che.

Ort. Pur che.

Tab. Che, e, e, e.

Ort. Che, e, e, e.

Tab. Che veniuntur un pochet di util saif.

Ort. Mo no, che de bando, a la se ananti che ariva a la scuela del miel vogio che la ghe costa, mo uien un puoco in fina dal spicier, con mi che rasoneremo de le cose, che forsi, ti no le sa, sti me sarà po vilan tal sia de ti.

Tab. Vila, uarde al sangue de S. Gregul tuch quel ghe ho uel daghi la mitach: e sel no ne basta la mitach, tulinel tuch, che uel duni mi.

Ort. Gramarce caro fio, andemo, aldi vogio che prima.

Tab. Madona si.

SCENA TERZA.

Frangia Greco. Agniolo Furlan.

A stracos chie to popogni, chie ogni fis pola cè bogni, isto fodo tiui iaci, chieto miro calapachi, ti nagapi tusu duri, chie tamaria androgni seu pogni chie pigni, chie pugni, chie nandropi scarafo-gnati. Piaroli salai, uero ueridae de saueri asai chi la scriuao. Din xe cando xe caliche un lamurai xe plio pèzo de una ambestia sturdo balurdo, o chachi mira nachi calimera chie malache te dia nui so bari, so mari scatacopeli fanduli piculi bastardaizo, tã diu mal chi seu chiesdo fio de una butana politichè rudo la mōdo cō la zurno andeu cō chielo so l'arco, e dēdrio uia te ficca una bolzogni, ronsēgaizo in la nostra bāza, dri no postu haueri mai be gnigù, de nui che xe fenrio da chiesto fursandaizo, co seu mo
anga

anga mi, chie stimbistimu no possu diri tãtu dogia,
 zormêdo malano rãbia, stinza, diauule chie mie fi-
 cao in la mia bãza, chi me troi, la mio cardia pare-
 si brôbio una ca rabiuso, Phti Frãgia potrugnu, ò
 seu andesbu uostro valêdia, me desmêdego cõbatteua
 cõ la turchi scaramuzza, me tirêua tãdo la uelôdae,
 chie semble me le fincaua dendrio de tutti, e la deua
 tandu feriazza, a chieli cani, che cando turneua
 drio ienra tũdo merda la mio uida, e andesbo ches-
 to fodraizo me piao, ligao stretto plio pẽzo de chieli,
 chie scalda el scuriza della boia cu la schena, ma-
 th'o to stauro per chiesto crunso de sandro uarzilio,
 chielo la bruuaio a sai fastidiũ, duluri, angulie, fistul-
 lie, turmêdi, malani chie fanato mio cori, mo maino
 me, scoreno cossi la mio corpo cho feu chiestomia fo-
 ra, ten uongio diri la mia uẽdura de desgracia, chie
 me trauegnu, mo uerzi be' la to occhi, e sculta mol-
 to be, cando gienra su la mio casa de Lepando, e biso-
 gna rissana polemisso cõbatari, fari costũ co Var-
 uagniti de Carlouithi, de Marco uichi, chie me de sui-
 tao, mi chie so ualêdomo de drio l'amaçao che gien-
 ra morto, e mi chie so romaso uinuo, la pia la mia
 mongieri, la mia fia tigateramu fanduligna pizuli,
 e scãbao suna nauilio fortomeno de marcãdia, uegni-
 ro su la Velefia, e cãdo chie semo soura de Milo gi-
 ra tandu bunazza, tandiu bunazza, chie calêua le uo-
 le teteme dendrio no posso andari la lauilio nãzi, a
 sorpo de scatoschiralo la uẽdo cusi presso presso, da
 lãzi una cursari, con catro sinche dẽcha catecha ga-
 lia fasti uegnire, na piaro nui. Cando la vendo chie

A T T O

Sto bù,bù,bù,bù,bù,chie fareu, che direu ligora, la
piansto la mia stamena ducata e butari el mari den
dro la mia uita a peto petololi,so posta,so dano chia
pochi,dingo la mio mungieri no baura gnèdi,p chie
sauen be nuari,e cando vegniro chisti clefti lari ma
riuli tempiaro,fa chie buteu la bandiera de rascata
ro chie ego vegnireu: e co chiestò soldia,ti me scoda
ro, se estu anghe mi mel fareu presogni, chie no me
piase giendi, cusi cusi la nuao e scambeu in dera, e
vardeu co la occhi xe sendio gniendi, e visto co la
mio rechi,chieli cani, chie scorosari tundi candi, e
brusao la laulio,nu scapoleua gnigù, ahimena, nui
si gièra piàzioto pisseu uui, e pchie mi e trauegnuo
chiedo,chieli zurni rescadao vna christiagni, anga
vna fanduligni pizuli per cendo caràta uenetica ce
chini ducata, e tandu me fari còbassiu,chie la ficao
su l'anello in deo,e sbusao sarò mio mungieri. Andes
so se vinticatro agni,e da chiela uolda in cha no sen
dio mai una doluri,tàdu penzo,co seu chiestò,e per
chie a chielo tembo gienra Lepando,Modogni,Coro
gni, Negrapoti, Manouasia, Romania Napoli de
chiestò senuri,la uegnuo de chesta terra,ho scambia
la mio nome,anga lo mio uestimendo perchie mi an
deua co seu li stratiodi mezzo capeledo,perchie chi
so mi tegniro baura caliche uno me cognoscen da fa
rime caliche mali.

Agn. Vigna el mal de sant' Antone a chista bieſtia ti,i,i,
vien d'occhi se no te ſtrangiolo.

Frang. Brè schilo gaidaro magariſmene chie vegniro cuse
pian preſſa preſſa.

Agn.

Agn. C'era schiampada, e li so sborid da uer plui de guin di hore, che sôs si straghi che no pos plui .

Frang. Gianni eladdò apano, banza la to missieri , o caro galandi, chîsto gnina lendo, m'è creßuo , chie gienra tandu pizuli, tosi rinagapo, la uongio tandu bè, chie semble la tegnirò dormireu cu mi , fa cundo se gienra una mio fio , mi l'ambarao a ello tandu virtua, chie sauen fari plui de milāda zētilisia galāda ria balari saldari tumbula passa prama al diu ti .

Agn. Che comandaiseu .

Fran. Sireto spiti, andeu su la casa dinghello, chie barlaro cu la mierdego, e garden se bisognaro tipota gnien di .

Agn. E zirai, e schildagge calche tauagiol suol cuorp, a recomandi sta cuor al vid,

Frang. Varden pocculi chieſto gñimalendo, vongio farì balari, e morſutico gñemuli corepse, chie pidisse indipasse, magapasse fa vn bello riuerentia chesda cambania, L'agnello tira vna coreggia, eh cangaro l'ha piao frendo chieſto gñiemali pouerendo, io me desmentegheu, andenso vongio pocculi andari balari cu la mierdego, chie me bisogna; andenso vigneru .

SCENA QUARTA.

Eugenio innamorato. Scaltrino suo ragazzo.

Eng. INTENDI quel ch'io ti dico .

Scalt. Dite pur via Signor quel che vi piace.

Eng.

Eug. Piglia questa chiau de la mia camera, & uattene uolando in casa, & apri quel cassettino, ch'è uicino al letto, & torrai quella lettera, ch'è inuolta in quel paniciolo di lino lauorato di seta cremesina, & metteratelo nel seno, ma auuertissi bene, che da niuno di casa, & fuori per mia disgratia nò fosti ueduto.

Scalt. Come Signore, me hauete bene per transcurato, dubitando ch'io forse mi lasciasse uedere da persona alcuna, Scaltrino uostro oltra che u'è seruitore fedelissimo, è ancho diligentissimo in ogni uostro seruitio, & opra per uoi in ogni cosa cautamente, ne curarebbe un quatrino il perder mille uite, se tante ne hauesse, per compiacermi.

Eug. Scaltrino mio io ti credo il tutto, & di ciò ti sia manifesto segno l'hauerti io aperto il cuore, scoprendoti tutti i miei segreti, & quelli a punto che quasi ne anche lo douerei saperli, ma perche gl'è cosa impossibile tenir molto tempo le fiamme amorose celate, è bisogno hauer qualche suo fidelissimo amico, a cui narrandoli i suoi affanni, & tormenti, se uenghino ad isfogarsi alquanto l'ardentissime pene, che continuamente abbruciano il cuore a guisa di Fenice, & insiememente proccacciarsi qualche rimedio a suoi martiri, & però a te mio fedelissimo, & non ad altri ho uoluto appalesare i miei guai, & il mio bisogno.

Scalt. Rengratio molto la signoria uostra, poi che m'ha fatto partecipe, de quelli segreti, che altri che uoi, & io; hora che me l'haueti detti non lo san-

no,

no, la fedeltà mia sia dunque degno guidardone della fidanza vostra, & con questa ui lascio, & uado, & con quella più prestezza che possibil sia ritornerò a uoi.

Eug. Odi, che tu farai tutto il seruitio intiero ad un tratto, fra tanto ch'io anderò per certe facende, che me li conuiene andare, impercioche il padre mio me l'ha commesse.

Scalt. Io ui ascolto Signore dite pure.

Eug. Voglio, che pigliata la lettera, tu uadi uerso la casa del mio solz. più che ogn' altro relucente, & che tu uegga con qualche modo destro di dargliela.

Scalt. Se non uolete altro, che questo, riputatemi de già esser seruito.

Eug. O Scaltrino mio tu te la fai molto leggiera, & io dubito, che non così ageuolmente come tu pensi hauerai occasione di presentargliela in mano; sò bene che questo tuo grande animo, non d'altro prociede, che dal immenso desiderio che hai di presto contentarmi, ma quello che mi da noglia, è che molte uolte auiene, che la troppo uoglia di fare una cosa, causa impedimento, & che talhor il smisurato desiderio di seruir l'amico noce a l'uno, & non gioua a l'altro.

Scalt. Signore a me pare farui oltraggio replicandoui la poca fede, che a gran torto haueate in me, per tanto altro non ui dico, se non che lasciati questa soma sopra le spalle mie, che basterebbono a portarne ancho di molto più maggiore, a me basta hauer inteso il uolere uostro, statemi adunque di buon'animo, &

non vi ramaricate tanto .

Eug. Deh di gratia Scaltrino dimmi , in che modo opererai .

Scalt. Poi che volete sapere ancho il modo, che ho da tenere, ue lo dirò, io mi son imaginato di andare a giuocare a la palla dinanzi a la sua casa, & con arte mandarla ne le sue finestre, et poi per rihauerla picchiarò al suo vscio, et chiederla a cui mi rispōdesse, & questo tratto farlo una, ò più fiate, fin tanto, che lei pur una uolta sia quella, che mi la dij, ilche potrà facilmete auenire, a l'hora auertēdo io ch'alcuno nō mi scorgesse accōciamente, & con quelle parole, che a l'hora mi ditterà il desiderio di seruirui, gli darò la lettera in nome vostro , talche potrete poi hauere buona speranza di conseguir l'intēto uostro.

Eug. O dei fauoreuoli a mie i desiri, poi che hora mi haue te concesso uno tale aiuto, & di tanta importanza, ben ti posso dire fratello, e non piu seruo, ò mio fede le Staltrino , se tu hora darai lieto fine a questo effetto io a te voglio essere seruo.

Scalt. Eh Signor mio troppo tristo cambio fareste, di patrone diuenir seruo .

Eug. Peggior conditione soffrirei Scaltrino mio carissimo, per farti cosa grata , che non sia l'esser tuo seruo , anzi si puo reputar gran uentura , il seruire a persona così suegliata , & amoreuole , & di così sottile ingegno, come sei tu, ma sappi pure, che mai ti sarò padrone ingrato , come molti , & molti ne sono al di d'hoggi , commanda pure ciò, che ti fa bisogno . Deh di gratia dimmi presentandogli tu la lettera

lettera in nome mio, che parole uferai .

Scalt. Signore io ui ho pur detto : che li dirò , ciò che a l' hora mi souenira a l' improuiso , & ui giuro ch' io starò in ceruello .

Eng. Deb Scaltrino contentami un poco, & incomincia, & dimmi le prime parole che tu gli dirai .

Scalt. Poi che pur uolete così, io prima bascierò la lettera, & glie la presenterò in mano con una profumata riuerenza, in questo modo, poi li dirò honestissima, & cortesissima madonna, colui, che giorno & notte per uoi languisse, del qual uoi sola nelle delicatissime mani uostre tenete l' afflitto et misero cuore, colui, che d' altro non si nutrisce, che di abbondantissime, & caldissime lagrime, che di continuo gli escono da gli occhi rigandoli il mesto, afflitto & dolorato uolto, colui che tutto il suo spirito si risolue in cocentissimi & ardentissimi sospiri per uostro amore, ui mada per me suo fidelissimo et secretissimo seruitore questa sua, supplicandoui per la gentilissima, & cortesissima bontà uostra, siate contenta leggerla, & dargli risposta, o con lettere o con parole, che in quella consiste la uita, & morte sua, & altro anchora li dirò, secondo che il tempo & commodo mi seruirà .

Eng. Io resto sì fattamente da la tua cortese sofficiencia preso & uinto, che non sò che altro mi dire se non raccomandarmi a te, & tacere.

Scalt. Lasciate pure fare a me, datemi da comperare dua palle, acciò quando una se ne smarisca, io n' habbia un' altra da poter finir la facenda secondo il biso-

gno uostro .

Eug. Ecco questo mezo fiorino, piglialo, & oltra le pal-
le comprate una beretta, che a te comparisca me-
glio in testa di quella, che tu hai, acciò che tu possi
accòpagnare quella tua bella riuerenz a alla napoli-
tana, con una sbarettata a la spagnuola, & del tut-
to spediseri tosto, che ben sai, ch'un'hora mi pare
mill'anni ch'io intenda di lei, horfu anch'io anderò,
doue mi commesse il padre mio, & aspetterotti .

Scalt. Andate, & state allegro, che mi dà il cuore di be-
ne, non mancherò in cosa alcuna, & farò più di
ciò, che u'ho promesso: perche la cortesia uostra è
troppo grande .

Eug. Et anch'io uado .

SCENA QUINTA.

Sabanello, Tabarin, Scaltrino .

Sab. **T**ABARIN fradello ti m'ha inteso, cre-
sce l'amor mio pi, the la canna, in mezo il pet-
to vna stella diana.

Tab. Bè, che volis di caro missir.

Sab. Mò caro, e t'ho ditto, reditto, e stradit-
to, ch'io ti farò quello, che me puol aidar in questo
mi a questo mio trauagio pesocco, zu-
tendoti, de iure, e defacto, more
appellabiliter, che se ti me farà un ser-
uizio, mi te ne farò di tanton, perche l'è
omni laborantes premiant.

Tab.

Tab. Ma se per premer solament, missir el me par, che la sia vna canzun da seletta, che co i putti vuol, che fazz a caccia, i ghe dis premi fio.

Sab. Madessi.

Tab. Madessi.

Sab. Sempre ti me va intrigando la toгна.

Tab. Togni, l'è cusì, Tabarin de za, Tabarin de la, Tabari te impromit, Tabari te voi bè, Tabari laboranti per mi, vn dì Tabari rompirà una inghistera turu in bordel fora de chà, Tabari la merda, nihil Tabari pi al mondo.

Sab. Tabarin uarda qua, prego Dio, che de Lugio sia confinao a star al sol con quattro pelizzoni in dosso, e una foghera de fuoco arente, o ueramente per darmela pi cuccha, che sia confinao d'inuerno col nienega in camisa in t'una barcha senza felce, con un ventolo in man, e un secchiel d'acqua fresca dauanti, se ti non serà sempre quel Tabarin, che ti è sta sempre, e si no te mancherà danari, e zo che ti vuol.

Tab. Kh poraue esser, ma anchora non ho uisto un bezzo de i fatti uostri.

Sab. Al corpo de i Parangali, se Dio me uarenta ti e mi, che no ho un bezzo a dosso.

Tab. Vidiu mo l'amur duf ul porteu.

Sab. E pò no fastu el porto adosso.

Tab. Mo portè anche i dener a dos, per que' se cont, che i soldi sia laicqua che destua el fog amorus, e po un'inamora senza dener, e come i mur senza crus, che tuch ghe pissa a dos fina i cani.

Sab.

Sab. L'el uerò mò .

Tab. Perdoncme missir perche, è, è, è.

Sab. Di zo che ti vuol, me marauegio de ti, ogni modo mi son da trasto, e da banchetta, andemo pur a casa che tiorò di denari a dosso, e si rasoneremo.

Tab. Rasoneremo, magnaremo, e beueremo, e gh'ho mò vna sid tantu longa.

Sab. Camina che t'ho inteso subia.

Tab. Caro missir auant ch'anden de su, tren vn got de vi dolce.

Sab. Vatelò a trazer ti, ch'astu paura.

Tab. Nò nò trelo pur vu, che nò voi, che disi, che sempre spandi.

Sab. E te so dir, che ti xe el bel mariol, mo goto come faremo.

Tab. Tulif quella scudella, che è ilò.

Sab. Si morsu.

Tab. Vedi a me facci gouerna da norbeazzo, se cont que son un fauro el dì della zuoba grassa, que se strauesti da diauul caga semola per hauer la camisa spurca.

Sab. Tabarin fio, tiò.

Tab. Al vostro bunur missir.

Sab. Bon pro te fazzà, che te par ello bon.

Tab. Vh si bè, mo el me par che madunna, mel daghi pi dolce, ò che le miur in tul got, cha in la scudela.

Sab. Po be sa, che si, che se gusta meio col gotto, che sempre le scudelle sa da scaffa. morsu andemo de suso.

Tab. Magnien qua da bas.

Sab. Vien dentro che faremo, zo che ti vuol.

Tab. Oh me, sentu stracco.

Sab. Onde vastu, ti cauestrello.

Scalt. Io uo in un seruitio.

S C E N A S E S T A.

Scaltrino solo.

ECCOMI quì, si fatti uogliono esser li seruitori, buoni, fideli, accorti, & presti, auega che la maggior parte di queste madonne hanno appiacerè che li suoi seruitori siano longhi ne li suoi seruiti, mi perdoneranno male l'intendeno; imperoche li seruitori si uogliono fare presto, & bene: hora uoglio andare a comperare la berretta, & le palle, ho pur fatto auanzo de vna berretta, ma uoglio dire in nome de Dio, & de San Pietro, perche la cosa non ha da star quì uoglio in pochi giorni vestirmi tutto di nouo, & hauere ancho una docena de scudi nel taschino. saprè ben talmente tramar questa tela, che se il padrone mio goderà, anch'io non starò con le mani a la centola: basta vogliomi torre adesso una berretta da galanti huomo, & cosi me n'anderò in quella corte, doue risponde la porta di drieto della casa dell'inamorata del mio padrone, & farò tanto quanto ho promesso a quello.

SCENA SETTIMA.

Ortica sola.

IN veritae de Dio, e so che madonna Doralice me porà ben aspettare, pouera zouene, mò e son sta un pezzo à rasonar con Tabarin, e ho po uisto so missier, e si m'ho scantonà megio, ch'ho podesto, e si ho tolto questa nose muschià, o Signor, Signor, a che cognosei mo, che i sia mascoli, disse il spicier che per mal de mare, i mascoli ha sta proprietae, e che le femene no ual niente, ò Signor a quante infermitae semo sottoposte; pouera zouene, mo credo che la sia inamora mi, se ben no la vuol dir niente, che se la me disesse qualche cosa presto ghe caterauer remedio: un gran mal sto mal de mare; ohime anche queste che roman vedoe, marinere, le patisse assai per i fastidij, che l'ha de so marij, ohime le se rabie da morir, orsu e uoglio andar fina qua a casa de missier Frangia, e uisiterò la putta, e si uederò de cauarghe qualche cosetta da le man, che ogni cosa xe bona.

SCENA OTTAVA.

Sabanello, Tabarin.

Sab. **L**A no me despiase sta cosa, mo de ste campanelle, co faremo, perche bisogna che le se confazza con quelle, che ha al colo l'amigo no possemò

femo far de manco .

Tab. Dominenon .

Sab. Perche .

Tab. Per que senza campaneï, a parli campaneï col batocchio, no se puol far cosa, che staghìbè maxime in sta opera .

Sab. In uero elghe vuol le campanelle .

Tab. Oh missir si .

Sab. Mo andemo qua dal marzer da san Pantalon .

Tab. Andemo, mo quel, que m'hauif imprometud .

Sab. Che .

Tab. Po no sauif uo ?

Sab. No te dubitar, pota de mi, mo che homo estu ?

Tab. Basta duncha, a facci per uiuerschietu .

SCENA NONA.

Tombola brauo solo .

POta de i granci , me vien cosi cotal, e ho adesso zolà a un gōzo un'affia de uintiquattro carati gh'è una man de sti furbi, che co i ha una uesta a maneghe sgionfe, i vuol far el nobile, Dio che l'è, e ghe n'ho uisto de sti lozza, che auanti che i se-farza una uesta à manegh'a comeo i resca tutti i forcieri de so mare, e pò chi uedesse sotto quelle ueste san Zuan de zugno nui, al cospetto delle niole , che i se uede impazzai sti grami, co xe il tēpo de muar le fodre, che i se ficca in letto, e si fa dir, che i xe andai a la uilla, e poltrisse, e co i vuol lenar suso i zol-

Eug. Piglia questa chiau de la mia camera, & uattene uolando in casa, & apri quel cassettino, ch'è uicino al letto, & torrai quella lettera, ch'è inuolta in quel paniciolo di lino lauorato di seta cremesina, & metteratelo nel seno, ma auuertissi bene, che da niuno di casa, & fuori per mia disgratia nò fosti ueduto.

Scalt. Come Signore, me hauete bene per transcurato, dubitando ch'io forse mi lasciasse uedere da persona alcuna, Scaltrino uostro oltra che u'è seruitore fedelissimo, è ancho diligentissimo in ogni uostro seruitio, & opra per uoi in ogni cosa cautamente, ne curarebbe un quatrino il perder mille uite, se tante ne hauesse, per compiacervi.

Eug. Scaltrino mio io ti credo il tutto, & di ciò ti sia manifesto segno l'hauerti io aperto il cuore, scoprendoti tutti i miei segreti, & quelli a punto che quasi ne anche lo douerei saperli, ma perche gl'è cosa impossibile tenir molto tempo le fiamme amorose celate, è bisogno hauer qualche suo fidelissimo amico, a cui narrandoli i suoi affanni, & tormenti, se uenghino ad isfogarsi alquanto l'ardentissime pcne, che continuamente abbruciano il cuore a guisa di Fenice, & insiememente procacciarsi qualche rimedio a suoi martiri, & però a te mio fedelissimo, & non ad altri ho uoluto appalesare i miei guai, & il mio bisogno.

Scalt. Rengratio molto la signoria uostra, poi che m'ha fatto partecipe, de quelli segreti, che altri che uoi, & io; hora che me l'haueri detti non lo san
no,

no, la fedeltà mia sia dunque degno guidardone della
fidanza vostra, & con questa ui lascio, & uado,
& con quella più prestezza che possibil sia ritornerò a voi.

Eug. Odi, che tu farai tutto il seruitio intiero ad un tratto,
fra tanto ch'io anderò per certe facende, che me li conuiene andare, imperciocche il padre mio
me l'ha commesse.

Scalt. Io ui ascolto Signore dite pure.

Eug. Voglio, che pigliata la lettera, tu uadi uerso la casa
del mio solz più che ogn' altro relucente, & che tu uegga con qualche modo destro di dargliela.

Scalt. Se non uolete altro, che questo, riputatemi de già
esser seruito.

Eug. O Scaltrino mio tu te la fai molto leggiera, & io
dubito, che non così ageuolmente come tu pensi ha-
uerai occasione di presentargliela in mano; sò bene
che questo tuo grande animo, non d'altro proticde,
che dal immenso desiderio che hai di presto conten-
tarmi, ma quello che mi da nozia, è che molte uol-
te auiene, che la troppo uoglia di fare una cosa,
causa impedimento, & che talhor il misurato de-
siderio di seruir l'amico noce a l'uno, & non gioua
a l'altro.

Scalt. Signore ame pare farui oltraggio replicandoui la
poca fede, che a gran torto haüete in me, per tanto
altro non ui dico, se non che lasciati questa soma so-
pra le spalle mie, che basterebbono a portarne an-
cho di molto più maggiore, a me basta hauer inteso
il uolere uostro, statemi adunque di buon'animo, &

non vi ramaricate tanto .

Eug. Deh di gratia Scaltrino dimmi , in che modo opererai .

Scalt. Poi che volete sapere ancho il modo, che ho da tenere, ue lo dirò, io mi son imaginato di andare a giuocare a la palla dinanzi a la sua casa, & con arte mandarla ne le sue finestre, et poi per ribauerla picchiarò al suo uscio, et chiederla a cui mi rispōdesse, & questo tratto farlo una, ò più fiate, fin tanto, che lei pur una uolta sia quella, che mi la dij, ilche potrà facilmēte auenire, a l'hora auertēdo io ch'alcuno nō mi scorgesse accōciamente, & con quelle parole, che a l'hora mi ditterà il desiderio di seruirui, gli darò la lettera in nome vostro , talche potrete poi hauere buona speranza di conseguir l'intēto nostro.

Eug. O dei fauoreuoli a miei desiri, poi che hora mi haue te concesso uno tale aiuto, & di tanta importanza, ben ti posso dire fratello, e non piu seruo, ò mio fedele Scaltrino , se tu hora darai lieto fine a questo effetto io a te voglio essere seruo.

Scalt. Eh Signor mio troppo tristo cambio fareste, di patrone diuenir seruo .

Eug. Peggior conditione soffrirei Scaltrino mio carissimo, per farti cosa grata , che non sia l'esser tuo seruo , anzi si puo reputar gran uentura , il seruire a persona così suegliata , & amoreuole , & di così sottile ingegno, come sei tu, ma sappi pure, che mai ti sarò padrone ingrato , come molti , & molti ne sono al dì d'hoggi , commanda pure ciò, che ti fa bisogno . Deh di gratia dimmi presentandogli tu la lettera

lettera in nome mio, che parole uferai .

Scalt. Signore io ui ho pur detto : che li dirò , ciò che a l'hora mi souenira a l'improuiso , & ui giuro ch'io starò in ceruello .

Eug. Deh Scaltrino ocontentami un poco, & incomincia, & dimmi le prime parole che tu gli dirai .

Scalt. Poi che pur uolete così, io prima bascierò la lettera, & glie la presenterò in mano con una profumata riuerenza, in questo modo, poi li dirò honestissima, & cortesissima madonna, colui, che giorno & notte per uoi languisse, del qual uoi sola nelle delicatissime mani uostre tenete l'afflitto et misero cuore, colui, che d'altro non si nutrisce, che di abbondantissime, & caldissime lagrime, che di continuo gli escono da gli occhi rigandoli il mesto, afflitto & dolorato uolto, colui che tutto il suo spirito si risolue in cocentissimi & ardentissimi sospiri per uostro amore, ui mada per me suo fidelissimo et secretissimo seruitore questa sua, supplicandoui per la gentilissima, & cortesissima bontà uostra, siate contenta leggerla, & dargli risposta, o con lettere o con parole, che in quella consiste la uita, & morte sua, & altro anchora li dirò, secondo che il tempo & commodò mi seruirà .

Eug. Io restò sì fattamente da la tua cortese sufficiencia preso & uinto, che non sò che altro mi dire se non raccomandarmi a te, & tacere.

Scalt. Lasciate pure fare a me, datemi da comperare dua palle, acciò quando una se ne smarisca, io n'habbia un'altra da poter finir la faccenda secondo il biso-

gno uostro.

Eug. Ecco questo mezo fiorino, piglialo, & oltra le pal-
le comprate una beretta, che a te comparisca me-
glio in testa di quella, che tu hai, acciò che tu possi
accòpagnare quella tua bella riuerenza alla napoli-
tana, con una sbarettata a la spagnuola, & del tut-
to spedisci tosto, che ben sai, ch'un'hora mi pare
mill'anni ch'io intenda di lei, horsu anch'io anderò,
doue mi commesse il padre mio, & aspetterotti.

Scal. Andate, & state allegro, che mi dà il cuore di be-
ne, non mancherò in cosa alcuna, & farò più di
ciò, che u'ho promesso: perche la cortesia uostra è
troppo grande.

Eug. Et anch'io uado.

SCENA QUINTA.

Sabanello, Tabarin, Scaltrino.

Sab. **T**ABARIN fradello ti m'ha inteso, cre-
sce l'amor mio pi, the la canna, in mezo il pet-
to vna stella diana.

Tab. Bè, che volis di caro missir.

Sab. Mò caro Tabarin, e t'ho ditto, reditto, e stradit-
to, che ti solo è quello, che me puol aidar in questo
mio naufragio, in questo mio trauagio pesocco, zu-
randoti, e promettendoti, de iure, e defaetto, more
veneto, & inappellabiliter, che se ti me farà un ser-
uitio de tantin, mi te ne farò di tanton, perche l'è
douer, che omnes laborantes premiant.

Tab.

Tab. Ma se per premer solament, missir el me par, che la sia vna canzun da seletta, che co i putti vuol, che fazz a caccia, i ghe dis premi fio.

Sab. Madessi.

Tab. Madessi.

Sab. Sempre ti me va intrigando la toгна.

Tab. Togni, l'è cusì, Tabarin de za, Tabarin de la, Tabari te impromit, Tabari te voi bè, Tabari laboranti per mi, vn dì Tabari rompirà una inghistera turu in bordel fora de chà, Tabari la merda, nihil Tabari pi al mondo.

Sab. Tabarin uarda qua, prego Dio, che de Lugio sia confinao a star al sol con quattro pelizzoni in dosso, e una foghera de fuoco arente, o ueramente per darmela pi cuccha, che sia confinao d'inuerno col nienega in camisa in t'una barcha senza felce, con un ventolo in man, e un secchiel d'acqua fresca davanti, se ti non serà sempre quel Tabarin, che ti è sta sempre, e si no te mancherà danari, e zo che ti vuol.

Tab. Kh poraue esser, ma anchora non ho uisto un bezzo de i fatti uostri.

Sab. Al corpo de i Parangali, se Dio me uarenta ti e mi, che no ho un bezzo a dosso.

Tab. Vidiu mo l'amur duf ul porteu.

Sab. E pò no saštu el porto adosso.

Tab. Mo portè anche i dener a dos, per que' se cont, che i soldi sia laicqua che destua el fog amorus, e po un'inamora senza dener, e come i mur senza crus, che tuch ghe pissa a dos fina i cani.

Sab.

Sab. L'el uero mò .

Tab. Perdoneme missir perche, è, è, è.

Sab. Di zo che ti vuol, me marauegio de ti, ogni modo mi son da trasto, e da banchetta, andemo pur a casa che tiorò di denari a dosso, e si rasoneremo.

Tab. Rasoneremo, magnaremo, e beueremo, e gh'ho mò vna sid tantu longa.

Sab. Camina che t'ho inteso subia.

Tab. Caro missir auant ch'anden de su, tren vn got de vi dolce.

Sab. Vatelò a trazer ti, ch'astu paura.

Tab. Nò nò trelo pur vu, che no voi, che disi, che sempre spandi.

Sab. E te so dir, che ti xe el bel mariol, mo goto come faremo.

Tab. Tulif quella scudella, che è ilò.

Sab. Si morsu.

Tab. Vedi a me facci gouerna da norbeazzo, se cont que son un fauro el dì della zuoba grassa, que se strauesti da diauul caga semola per hauer la camisa spurca.

Sab. Tabarin fio, tiò.

Tab. Al vostro hunur missir.

Sab. Bon pro te fazzà, che te par ello bon.

Tab. Vh si bè, mo el me par che madunna, mel daghi pi dolce, ò che le miur in tul got, cha in la scudela.

Sab. Po be sa, che si, che se gusta meio col gotto, che sempre le scudelle sa da scaffa. morsu andemo de suso.

Tab. Magnien qua da bas.

Sab. Vien dentro che faremo, zo che ti vuol.

Tab. Oh me sentu stracco .

Sab. Onde vastu ti cauestrello. .

Scalt. Io uo in un seruitio.

S C E N A S E S T A.

Scaltrino solo.

ECCOMI quì, si fatti uogliono esser li seruitori, buoni, fideli, accorti, & presti, auenga che la maggior parte di queste madonne hanno appiacer che li suoi seruitori siano longhi ne li suoi seruiti, mi perdoneranno male l'intendeno; imperocche li seruitori si uogliono fare presto, & bene: hora uoglio andare a comperare la berretta, & le palle, ho pur fatto auanzo de vna berretta, ma uoglio dire in nome de Dio, & de San Pietro, perche la cosa non ha da star quì uoglio in pochi giorni vestirmi tutto di nouo, & hauere ancho una docena de scudi nel taschino. saprè ben talmente tramar questa tela, che se il padrone mio goderà, anch'io non starò con le mani a la centola: basta vogliomi torre adesso una beretta da galant'huomo, & cosi me n'anderò in quella corte, doue risponde la porta di drieto della casa dell'inamorata del mio padrone, & farò tanto quanto ho promesso a quello.

SCENA SETTIMA.

Ortica sola.

IN veritae de Dio, e so che madonna Doralice me porà hen aspettare, pouera zouene, mò e son sta un pezzo à rasonar con Tabarin, e ho po uisto so missier, e si m'ho scantonà megio, ch'ho pode- sto, e si ho tolto questa nose muschià, o Signor, Signor, a che cognosei mo, che i sia mascoli, disse il spicier che per mal de mare, i mascoli ha sta proprietae, e che le femene no ual niente, ò Signor a quante infermitae semo sottoposte; pouera zouene, mo credo che la sia inamora mi, se ben no la vuol dir niente, che se la me disesse qualche cosa pre- sto ghe caterauer remedio: un gran mal sto mal de mare; ohime anche queste che roman vedoe, marinere, le patisse assai per i fastidij, che l'ha de so marij, ohime le se rabie da morir, orsu e uogio andar fina qua a casa de missier Frangia, e uisiterò la putta, e si uederò de cauarghe qualche cosetta da le man, che ogni cosa xe bona.

SCENA OTTAVA.

Sabanello, Tabarin.

Sab. **L**A no me despiase sta cosa, mo de ste cam-
pelle, co faremo, perche bisogna che le se
confazza con quelle, che ha al colo l'amigo no pos-
semo

femo far de manco .

Tab. Dominenon .

Sab. Perche .

Tab. Per que senza campaneï, a parli campaneï col batocchio, no se puol far cosa, che staghì bè maxime in sta opera .

Sab. In nero el ghe vuol le campanelle.

Tab. Oh missir si .

Sab. Mo andemo qua dal marzer da san Pantalon.

Tab. Andemo, mo quel, que m'hanis imprometud .

Sab. Che .

Tab. Po no sauif uo ?

Sab. No te dubitar, pota de mi, mo che homo estu ?

Tab. Basta duncha, a facci per uiuerschietu.

SCENA NONA.

Tombola brauo solo .

POta de i granci , me vien cosi cotal, e ho adesso zolà a un gēzo un'affia de uintiquattro carati gh'è una man de sti furbi, che co i ha una uesta a maneghe sgionse, i vuol far el nobile, Dio che l'è, e ghe n'ho uisto de sti lozza, che auanti che i se fazz a una uesta à manegh'a comeo i resca tutti i forcieri de so mare, e pò chi uedesse sotto quelle ueste san Zuan de zugno nui, al cospetto delle niòle, che i se uede impazzai sti grami, co xe il tēpo de muar le fodre, che i se ficca in letto, e si fa dir, che i xe andai a la uilla, e poltrisse, e co i vuol lenar suso i zol-

la una stringa a la coltra, e ua per casa, che i par un prete parà da messa granda, e che xe che no xe, i fa pezo de la vesta, che no fa i Milanesi de la uolōtae, che hora vuol francesi, hora i uol spagnoli cusi sti a negai, hora i fa el dretto da una banda, hora da l'altra, e da co i refrescamenti, che al sangue de le anguigole, pezzo, cha i franzosai, ch' al mancho i se purga vna volta all' anno, e elli purga le ueste piu de quattro; del magniar pò i la fa, co xe la tela da trauerse, a un fil per dente, e po co i passa dauanti qual che lughaneger, c' habbia messo fuora calche peccoso caldo, i sel fa mostrar, e la i se da la conza a le man, e si dise el no fa per mi, e po i tuol la so quaieta dal pistor, e si s' alluma in qualche cāton, e si parecchia tolla in manega, e magna quel pan, e si suzza le dee, co fa l'orso si de fede: Del beuer po ogni tratto i se fa dar mostra de uin e mai cōpra nada, e si ua a caminando adasio, per non pair el pasto, e si vuol el pan, che sia impasta duro, che i dix & chel fa pi faccion, e si no vuol gnianche magniar herbette, che i dix e che le spaza massa presto el uētrame, e si fa tutti i auenti, e tutte le uizilie, per sparagnar el quibus de danari po mai san Marco stantia con loro, i tien tessera fino cōn i barcaruoli, si se no me possa inorcar. Al tempo de le lesse i frutaruoli no puo uiuer con elli la mattina a bon' hora, e cotte le lesse, demene un bezzo, e si le tien a carne nua, fin che l' e calde, e po le magna, e anche i scorzi per non esser visti, sauen che no ghe faraue netta quella muraia. le pirole del bossolo dall' arzero, e si ste donne che

hauea

hauea mio fede, una volta co un hauea la toga longa debotto l'haueua diese goli taccai al culo, e mi altri ne chiamaua capette che è, che no è, le grame m'ier no hauea da far l'alceta, che le togia pò le maneghe a comeo, e cazzarle in speo, e ueder se le xe bone roste; parlo de tal, e no parlo de tutti malandia lori, e chi ha fatti, vogio attender al caso mio. E uoria cattar missier Eugenio, che l'è inamora in t'un luogo e basta, mo sia amazzao, chel merita ogni bẽ perche l'è real, e splendido, che l'è un piasser, e sil me ha promesso de muarme de scorzo, perche vago co ello cossì qualche uolta la notte cottal, el m'ha preso un' amor, no ue digo, mo l'ha anche el contrascambio ch' al sangue de i trioli, si squadro qualche vn, chel uarda cottal per storto, ghe nogio far pi busi in la panza, che no ha vna grata casa da frati, o che ghe darò un pugno su la testa. che ghe mandarò la dura mare in tel uentre posterior, parlando a la medeghesca, mo muchi aldi, de zorno nessun no se intriga co mi, perche i sa da che pe, che zoppo, che son pi cognossuo ch' el mal soldo, ma la notte urterà calcun cotal, che la calcosa sarà bruna. perche vago da gonzo, e calchun de ste ninfe con zoccoli, che porta spada de sera, m'haueu, con un capel a la marana per far el don Diego, uorà tiorse trenta un, el tratto, e mi dirò, aue maria, sta martina è mia, e po dirò fucachine pare. si a fede; Mo pi bello, che anca missier Frangia Grego pare de la putta, e basta l'è inamora, che me n'ho accorto perche l'ho visto in botega da un muschier a profumar si e po uedo, che da no so

A T T O

che di in qua, el ua tutto polio a menando la testa ;
pezo che quel, che in do una dise ch'el Imperador, se
so compagno: per esser tegnuo gran homo, e po ghe
uien fatto caene de luganeghe, boldoni; fioli de sanse-
ri da pestacchi cotal, a fede: che se trouol'amigo uo-
gio ueder de metterlo in barcha, e farghe calche zar-
da, che a ogni modo missier Eugenio hauera piafer,
forse che Tombola no sauerà far, sier no, perche, buc-
cari al consolo de Damiata ah, a, a, a: gniente, a l'er-
ta, horsu uogio sbigniar de qua, a lumar, se squadro
calcosa per monello.

A T T O S E C O N D O.

SCENA PRIMA.

Ortica sola.

Dise pò qualche uolta costori: che i peccai con-
duse le persone a penitentia. e no so mi: che
peccai possa hauer sta pouera putta, che se pi pura
cha un colombo, e si patisse tanto mal. Dirò co dise
colù mi, che se tutti douesse patir in sto mondo secon-
do i peccai, che i fa, el ghendese purasse qua: che in
quanto al so merito: i seraue in cenere, e si no i ghe
se, e dirò co dise el mio confessor, che il nostro signor
paga il peccador in l'altro mondo pi cha in questo,
mo e uoio lassar star ste cose, che no uoraue toccar
anche mi de sti grammi: ch'ha cinque, o sie fioli, e no
ha niente al mondo, e si lassa star de lanorar per di-
putar

sputar de la fede , e uol parlar de cose , che i sen de
 intende tanto, co fazzo mi de la salsa periglia : che
 no n'ho mai uisto:ne cerca:o pouera putta,uarde dō
 ne:e ghe n'ho uisto qualch'una che patisse sto mal :
 mo mai ho uisto tal cosa: e pur son uecchia al mon-
 do:la pouerina me diseua tocheme un puoco el cor-
 po, e ghe ho messo cusi le man : sanita e me tocco, la
 ghe bulegheua fie:la se sgionfieua ohime: che pietae
 Dio uarda i cani,la me ha lassa uegnir uia tãto mal
 uolentiera fia mia:mo gh'ho promesso de tornar pre-
 sto:perche bisogna,che anchami me proccazza me
 io che posso, sto matto uecchio de so pare se inamo-
 rà;e le bona cosa tender drio sti inamorai:perche de
 miseri i deuenta splendidi : e cosi anche le donne de
strette le deuenta larghe : ghe n'hauessele pur co le
 ghe ne daraue fin che le se inamora e : si che e uogio
 ueder sel trouo:che so , che l'ha uogia de parlarme :
 no uedo l'hor a catarlo : me par a uederlo co quel
 so agnello drio : el me fa morir da rider : dise ben il
 vero : che per tal uariar la natura è bella : chi ghe
 piase quadro, chi longo,chi tondo,chi una cosa, chi
 un'altra:e cosi se passa la so uita;no è altro che con-
 tentar se : horsu uogio andar a uardar sel uedo .

SCENA SECONDA.

Tabarin . Sabanello . Frangia . Tombola .

Tab. **E**L me manca mo la mazza crocha.

Sab. **T**e par che del son le se confazza .

Tab. Missir si . senti zusti.

Sab. Sento, oh ben diauolo, co haueroio mo da far mi .

Tab. Mo aldi cul truaren, e che sentì che batti a tempo,
e nu brancauit eum & ambulauit .

Sab. Mi, mi ti uol che zassa l'amigo .

Tab. Missir si, e scondiue con ello, e laßemela distriga po
a mi.

Sab. Sta ben : e po.

Tab. E po fen quest, e po faren ul rest.

Sab. Si, horsù, cancharo , se la ne ua fatta, la uol eser
bella diascaze .

Tab. No ue dubite, che, stè, mo scondiue, chel ue in za.

Sab. Si, mo uia .

Tab. Si que sentì, i campanei, corre de za .

Sab. Doue de qua .

Tab. No de là, de là .

Sab. De là , an.

Tab. Si cazzeue in cale presto, stè pur in ceruel .

Fran. Chie diascanza sembre chesto fungo me brunza la
mio curi , chie no possi star tanduli senza tranagia
to la mio uita, thelo napao sto spittimu , na uleppoti
cani tigateramu, uongio andari su la mio cansa, che
sauerò che feu la mio fia , perchie xe menzo malei-
za e la pame bregiani punero puisse diauuli .

Tab. Missir que cercheu.

Fran. V gnemali bestia, chie gienra cha andesso .

Tab. Beschia missir.

Fran. Ne, ne, si si tora tora, gienra cha drio del mi .

Tab. Pu ù, ù, la s'ha ficach a cuore in la, a secchi rouer-
si, curri pur se saui curre .

Fran.

Fran. Oh pende de mio mari, de cha.

Tab. Ne, ni, nò, ni, missir si, ita.

Fran. Morè giani, morè giani.

Tab. Sì, sì, giani, a la fe l'è sta gianat, pota mol curre, hor
sù missir anden, chel no tornas in dre, e chiaparne
sù i uui.

Sab. Tabarin, me morsegherallo a tegnirlo così.

Tab. No nò missir no.

Sab. Che douemo far mo, adesso.

Tab. El scortegarè, e si ue uestirì.

Sab. Sì, mo uia.

Tab. Sù sù zaffel presto, chel turna in za.

Sab. An.

Tab. El turna in dre a nostra pusta.

Sab. Aideme, hoime presto.

Tab. Sù sù zaffel.

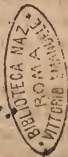
Sab. El zaffo tienghe le gambe chel trazze.

Tab. Via missir uia, e, e, e.

Frangia che torna in scena.

I Stimbiàstimu, chie si no bulegari cusi cusi, si no
me tocheua, chie son uinuo me pisseua che so
mordo, o che durmiri, o calche gran diauolo, o cal-
che gran spiridao, chesto se landro pimenio de mi-
stru Bernardo dul bagatella, chie de ballotes uegni-
ro cordella fuora della so bucca, chie go tora, e na
Agnello se deuentao merda pirolese e ualotes cha
per tera, oh panaia se pur grandando chesto fàtti, gien-
ra el collo taccia al cambanella, e andesò sendo

è an-



è andesso non sendo, andesso vendo, andesso no vend-
do. me pisseu chie fando l'ali, co feu la cavalliera
della sea, e suolari sopra caliche cami, de chiesti
cansi, perchie se cattiuo, me feu desperari, morè
giani puisse diauole brè seu sordo, no me fari chie-
sto beffa. Stimbistimu berso, chiesto gnemali plio
me pianzeua di cendo cincanda, caranda dodexe flo-
ria; ohimena, o diauole sassi uongio cauari fora la
mio ghegna tutta canda.

Tomb. Bon dì a la signoria uostra, che pensier se il uostro
signor mio perdoneme. i altri magnerà una spiccia-
ria de medefine, per dar de colla a la barba, a zo
che no la se mola da riua, e uu petenauì uia, che cre-
deuì cauar persemolo di calche uaneza.

Frang. Aderse fr andello, mì no te cognosceu, be no te ma-
rauegiaro gnendi, sculda pocco una uendura, che to-
ra tora me trauegnuò.

Tomb. Dise mo piassandoue.

Frang. An desso andesso gienra cha un'agnello, che ne la
menaua sembre drio metto cambanelia.

Tomb. So che ue l'ho visto drio con le campanelle al collo,
e ben?

Frang. E cando la uongio andari su la cansa, dingo pame,
perche se be seu bestia tendeu co feu la christia, e
cando la fando Dio passa, nol sendo plia cambane-
lia, me uolto prensdo, prensdo, no uendo pi gniello,
ne diauoli gniendi.

Tomb. Pota mo la se de ueluo questa, mo che uoleu gnian
che pèr questo desperarue, uasse agniega el pesse, ho-
ra mai tutta la terra sa, che l'è uostro, el ue sarà
menao

menao fina a casa, parlemo de altro, che de agnelli:
 Diseme un pochetto co la sen a l'amor, no ue sconde
 da mi, de el dretto, perche so co la uia in fin in cao,

Fran. Chie consa, se uui no me disen altro, mi no tendo de
 nigxero tipota gniendi.

Tomb. Moia sedese spue, spue de de le figure, la zoso cotal,
 la moier dell'amigo cotal, del grimo, niente, me se
 morir, procedè realmente, che al sangue de la lonza
 posso pi mi, e basta.

Frang. Stimbistimu per chiesdo crusa.

Tomb. Horsuso fiabe.

Frang. Aldiu bocco no sen namurao, cusi poccule pchie co
 gnosistu uui chelo casa hauencalighe desmestegaiza.

Tomb. Con sto uegnir da largo me de doue me duol, proce-
 de realmente, che al sangue di grancipori, in do una
 ue metto in scacco, che son compassioneuole de i in-
 morai, che anca mi son stao in sti repentiagi, fazzo
 da compassion, che uogio da uui mi, nome el bon a-
 mor, e che commandè a sta uita, come la fusse uostra.

Frang. Spolaiti tin affendiaffu millia cendo cincanda gra-
 marcè a uui.

Tomb. Couerzi el boccal, credo da seno mi, dirò, che me fu-
 se de botto, se mio paron in ogni conto.

Fran. A chie me mostren chesto agapimendo amoreuo-
 laixo fraudelaixo, sen contendo, ten diri la mia uo-
 londa, aderfachimu, co se chiamen.

Tomb. Tombola al commando de la neglignenza uostra.

Frang. E la spiame bocculi de ca strombola frandello, chie
 uongio barlaro co uui, mo uarden te desprengo, chie
 no rasoneu con gniga, chiesto baroli, chie tien dixi
 la mio

A T T O

la mio bocca .

Tomb. Pota mò, perche me haueu, son sta tira diese uolte fin a la cighigniola e mai i habuo tipota da mi , se me uedeſſe mille ſpade a la gola , no me faraue dir una parola, con uu me diſe, no dir niente .

Frang. Per patiſſe camineu cuſi .

Tomb. Paſſè de quà , mo a che zuogo zughemo . uu me impi el fuſo .

Frang. Dettelogo, non uongio mi camineu, camineu ti.

Tomb. No uogio a fede, ciede loco maiori, mucchi l'ho in le baiſe .

Frang. Sier Strombola camineu.

Tom. Signor ſi ſon qua.

SCENA TERZA .

Scaltrino ſolo .

SOn ſtato fin'hora a fornir il ſeruitio del mio padrone , e pur no ho mincato di uſarui quella maggior diligentia ſia ſtata poſſibile : tre uolte ho gettata la palla entro in caſa de madonna , & ſempre mi fu data da ſua madre , ma pur tanto continuai gettarla , che quella (oue ogni ripoſo del mio padrone ſe annida) uenne a la fineſtra del mezo tutta pallida in uolto con una pelliccia intorno, e di propia mano eſſendo lei ſola mi dete la palla la onde uedendone io queſta occaſione ſecondo il diſegno mio tratta la lettera del ſeno , & baſciatola gli la preſentai ne le ſue candide mani, & lei la preſe cor-
teſe-

tesemente, & poi mi fece segno ch'io mi partissi subito, talche non hebbi tempo pur de dirgli una parola: & io obediante subito mi partì, & andai a Rialto con animo di far una burla, la feci, & me riuscì benissimo. Ascoltatela di gratia. Me lasciai traboccare in terra, oue in copia di persone si ritrouauano, storgendo gl'occhi, stringēdo le pugna a più potere, stendendo le gambe, mādando di molta schiuma per la bocca, feci uista di esser caduto da la brutta. Eh donne nō sputate, retenete il saliuo a maggior bisogno di questo non è, in un subito mi fu fatto cerchio da molti di questi huomini, m'intēdete ben uoi, e donne insieme, doue qual mi segnaua con chiaue da croce, & chi me poneua in mano monete d'argēto a più potere, a l'argento io allargauo la mano, ma chiaue per modo alcuno non le uolsi riceuere, ma come io m'auidi hauer le mano piene di monete, quanto elle poteuano capirc, salito in piedi, io incominciai a sputare nel uolto a questo, & a quello, & subito mi fu fatta strada, & io me ne son fuggito quì, come uedete, con le monete tutte, se non mel credete, uedete qui, ben che ne dite uoi: non ui pare: che questa sia stata bona & bella burla. io poi per allegrezza mi ho comperato questo uccellino per due marchetti: che è alcuna di uoi o donne, che uoglia l'uccello, o pur uoi tutte lo uoreste: che no ridete: rispondete; che ui uenga nol uo dire, oue haue te più caldo, se no hauete lingua, fatemi cenno, ch'io s' u'impresarò la mia, & la terrete in bocca con patto che no la mordete. Qual di uoi è più gelosa dell'uccello

A T T O

*l'uccello ditelo pur sù allegramente. ahime quella co-
là mi uarda, se li potesse dar de le mani a dosso li fa-
rebbe uscir fuori le ceruelle, gnias, zatera, & io an-
derò a trouar il mio padrone, a gola zi, i, i, i.*

SCENA QUARTA.

Tombola, Frangia.

Tom. **M**isier si, ue digo che, co le donne, non è altro,
che hauer commoditae, perche le xe pi facile
da uoltar, che no xe una fortagia in la fersora, uero
è, che co ue ho detto, che l'besogna imbiauarle co se
fa l'oselle, co saraue a dir, andar pulij, mostrarghe
danari, e calche presentin, e basta, stè sora de mi,
che hauerè zo che uolè.

Fran. Chie pefna camo preme, dimelo uui, cōmanda, chie
tel faren uolendiera.

Tom. Aldì una, perche uogio ben a uu, l'altra perche uo-
gio un puoco de mal a so mario, e uogio metterue a
ogni muodo a cauallo.

Frang. Spolaiti gramarcè a uui.

Tom. Ste in ascolto, ande a casa, e tole purassai danari a
dosso, che no gh'è cosa che faza pi infrisar le donne
del contado, e metue calche caenela al collo, del re-
sto uu podè scorrer, che se recipiente. uedo che haue
bon naso, bon pè, e bona bocca, se non fossè homo
da ben m'ingamassè.

Fran. Bè sa che so h omeno da be, e bò.

Tom. E po uegni, che u'aspetterò alla spiciaria della Non-
cia

*cià, che de longo co ste spale ue metterò in poſſeſſo,
horsù neteue, e no ſte pi.*

Fran. Puo vango vango.

*Tom. Sierſi, ſire, a ſignor miſier Frangia, ſeruime un puo
co de do mocenighi, oueramente ſcambieme vn'oro,
che uogio far un gran ſeruifo .*

Fran. Metacaraffu uolendiera, na piaſſe cheſto tundo .

Tom. Morsù ſe no uolè ſcambiar ue i darò pò .

Fran. Sire ſcalignora, andeſſu uegnireu .

*Tomb. Sierſi u' aſpetterò ſcambieme un'oro, ſel diſeua o el-
lo la terra giera biancha, aſeo, no ſoio a che muodo
che dago fondi. Pota de biombè mai penſaua che la
m' andaffe coſi a mio doſſo; pota mo, l' ho in ſcatola ,
no ghe biſognaua altri che mi a ſto manizo , gh' ho
mi taglia no ſo che carne graſſa che l' m' ha per Anti
for de Baroſia, horsù queſta è la volta che compro
una barca groſſa, e ſi me traſſegherò: poſſo ben dir
co diſe colù, ſta uolta e po no pi , mo ſel uien con la
caena, de fede che uogio far al cōtrario de S. Bernar
do, che incaenè el diauolo, e mi el deſcaenerò eſſo, el-
la ei uallae a fede diſe che Tombola habbia del nul
la, ſe no ue fazzo ueder e baſta, uogio andar aſpet-
tarlo, chel uegnerà preſto, perche ho la capara.*

S C E N A Q V I N T A .

Ruoſa maſſera . Agniolo furlan .

Ruo. M Adonna ſi.

Agn. M Aſpietta chie anchia mi uoi uigni.

Ruo.

Ruo. Camina presto .

Agn. O la uai seſtu.

Ruo. E vago a tuor una catena de mia madonna, qua da una ſo comare, che la ghe l'haueua impreſta, che mio miſſier la vuol adoperar.

Agn. Voi ben io, al s. d' agnelle, co le habbi debiſogno de chiadena, chel e piz che mat ſpaz ad .

Ruo. Perche, di mo caro Agniolo .

Agn. Per ce, no uoi dir altrio, percè hai imprometud de no di nugia .

Ruo. Aldi Agniolo tio, tio ſto conſegio da mi, ſe ben ſon putta, co to miſſier diſe de ſi, di anche ti de ſi, col di ſe no, e ti no. ſel diſe pious, e ti picue, ſa ſol, ſa ſol, e cu ſi vaghe drio a la ſpagnola, che altramente al tratto de drio il ſe roman co i pie ſuora de le ſcarpe.

Agn. Va chie tui la intendi per S. Catherina.

Ruo. Mo aldì, mi el ſera un' anno a i do del meſe, che vien che ſon in ſta caſa e ſia lauda Dio, e ho ſapu ſi ben far, ſi ben ſo putta, che madonna zouene m' ha ditto tutti i ſo ſegreti, e con queſto gb' ho meſſo el pe in go la, ch' ho ſperanza che no paſſerà troppo, che ſarò ſo cameriera, e ſi haucrò el manizo de tutte le chiane.

Agn. La mie giarbiz a ſtìa cuoiſe .

Ruo. Perche co s' ha el manizo de le chiane la ſe puol menar a ſo mudo, ſaſtu, oh chi vedeſſe, & poteſſe uedere, quante fa le ſo maſſere cameriere, e fie d' anema, ſaſtu perche le le fa; perche le ſa tutte le ſo triſtirie, e elle le mette in grado azzo che le taſa .

Agn. Mo tel crin chieſt.

Ruo. Ti el puol anche creder, la xe cuſi, e immaginate certo

certo, ch'el no gh'è prà senzà herba; ne parentao (senza merda.

Agn. Ma chie tu la intien zùst cò la uà, ma da mo inant
uoi imparais a uueir à un altroi muod.

Ruo. Et te digo cusi, che no è peccao niente a robar a sti
ricchi, perche cò nu altri cusi fimeggi, come mas-
sere robbe mo qualche cosa a nostri patroni, fa conto
che, cusi cò l'espesian fese le uendette di Christo, cu-
si nui femo le uendette di uilani, e de le pouere crea-
ture, che ghe uà per le man.

Agn. Aldi Ruose, tindi tui a graifa duls tuoi bandie che
io taserai, e mi anchie da le mie fariai il debiti,
tasi tui.

Ruo. Oh te uegna la ghiandussa desgratiao, ti disì cusi cò
la bocca, e uedo molto ben, che qualche uolta, digo
dame un puoco de uin, e ti no me ne uol dar, ma
lassè pur missier; uegnera tempo, che ti me ne do-
mādrà anch' a mi, che no te ne uorò dar a la fè tiò,
e con questo te lasso.

Agn. Oh ti uegnia el mal de S. Antione; uia, chie pui-
stu zi in pi piez chal biscuot chio lei impiegiòle,
saraif bie una biestia schianad à poden rampegai à
madoine, e tachim a stia fraschiette, madonne me
uul tian bein, chie la mie mour dauor, mi patrons
de chiasa, oh chie tiemp pol far S. Pronodocime,
la dis, chie si mour el parons; ò chel fuis cartad
in piez, chie sarai mi parons de tutta la chiasa mo
chi uuil miei, no hai fastilio al monde, la mie da
suoldi co ghe ne uoi, tutti i buon bochons sos miei,
ella me uistie, ella me chialza, pi si Furlagni, oh
D chie

chie tiemp no meschiambaravi col principio, uo zì
adies a chiata una zuchieta de agiarosa per chiel
sturne de miu missier, cel se vuoisse reffreschia la
barba, e el chias azuo chie cressia i cuorni pi priest,
o canchiaro a sti viegli fora di ceruiel; comare dalle
tonchiolle uolei zir al marchia.

SCENA SESTA.

Dottore bergamasco, Sabanello,
Tabarino, Creusa.

Dottore solo che finge di contrestare con
uno in calle.

TI mentibus per la gulam com'un trist, che ti
è mazza christiang, mi, uarda pur ti, que
el no è mis chel nute ne mura in le ma cinque o
ses, el ghe vuol oter cha centuri, e mageti dora-
di, tutti furniment da presepi quamuis non licet
uituperare illud, quod datum est desuper, pro ali-
mento hominis, ma aliquando el se de confessar la
uerità, che no cred, chel ghe sia o art, o scienza,
so ghe uolindi, ch'habbi a render plu cont a Dom-
nede de i medeg; que ha parli contra de ego, per que
el ghe è di art, che manda per alia qualche cosa,
ma questa la robba e la uita in t'una botta, mai-
desi, che per un agnel da Pasqua, per un'occha
d'ogni santi, & per una scatula de citronatu da Na-
dal, i scriue sun quei liber per letra, oleum lilio-
rum alborum, el cancher, che i magni, e fa un'im-
broi

broi sul liber grami a chi la tucchia, che cul se na a
cauar ul cont, el se ruma plu storni, cha un, che
se marida senza dota, ma quest è nient, che co bei
barbi, bei uesti, co uisi smort, co bei cognomi de ca-
sada, e co bei zanci, e bei anei, i zassa una repri-
tation, e con quella i ghen mazza plu che n'ho mi-
cauei sul co, ma uoi serà chilo el magazin, per
que el ghe saris trop dadi: parli di trist e ignorat,
e si resalui i buni, e sapient, e si ghe faci de beret-
ta. Za che su chilo, e uoi batti da missir Sabanel e
uedi un po co i sta, tic, toc, tic, toc.

Tab. Chi bat.

Dot. Amigh.

Sab. O bondi a l'eccellentia uostra.

Dot. Bona dies per semper co stis missir Sabanel da be,

Sab. Benissimo, benissimo.

Dot. Que u'hauis tagiat i ma, che se cusi insangue-
nad.

Sab. No no missier no, fago un seruiso, no so che per
far, ue dirò, una certa cosa, perche l'è una cosa, no
digo, ma me bisogna per amor niente, niente, me pia-
se, che ste ben.

Dot. Vù ste bè una uolta.

Sab. Ben, ben, ben, de la da ben, missier si.

Dot. E madonna ghe passad quella strettura.

Sab. Missier si, l'è larga dauanzo, pur massa.

Tab. Missir la pelle, se ghe sferdirà a toren, que no ghe
la poren taua po.

Sab. Tasi, uania de qua.

Tab. Tasi uania de za.

Dot. Orsù a uoi anda, per que a uedi, che se in facendi m'arricommandi.

Sab. Andè in bon'hora, signor dottor, a reuederse, malan che Dio te dia a ti, e a chi te ha menao quà.

Dot. Ho uezud quel scortegaua no so que no ho uolud sta plu illò, per no parì, che soi mi. hor bè uoi batti za da misfier Frangia chel m'ha ordenat, che uegni a uisità so fiolla, che è amalada. tic, toc, e gh'hauerò be dul forner a batti, a tanti porti.

Creu. Chi batte.

Dot. Ego.

Creu. Auerzi chel el miedego.

SCENA SETTIMA.

Ruosa sola.

OH Dio l'oro, e l'argento fa pur el bel ueder, se Dio m'aida, che no me dago marauegia se tal uolta pur assae de ste donne maridae Erupia so marij de do dea, che le pouerette xe d'hauer per scuso che certo l'oro e l'argento ha una gran forza, e po un puoco de beniuolentia. ah cauestrelle ne possela uegnir, no parlo miga de uù, mo parlo de quelle chel fa, o Dio se un dì me marido, e che ghe n'habbia una de sta sorte al collo, e caminerò cusi in reputation, tutti me dira madonna. mo s'el togio, la uogio ben menar a mio muodo, e in uerità bona, che no mel lasserò appettar se no so a che muodo, chel uogio zouene, e si nol uogio uecchio, perche sti necchi

chi chilosì , i se pi fastidiosì ch' al mall' anno , e co i
ua in colera i butta le baue, che bisogneraue tegnir-
ghe el bauaruol , co se fa a i fantolini, che mall' ho-
ra haueu che ridè ; morsu uederè mo , sel togio , co
mel cernirò a mio muodo .

SCENA OTTAVA.

Sabanello, Tabarin, Ruosa, Frangià, Creusa .

Tab. **E** Voi anda denanz , che no uoi , che'l se possi di
Tabarin è anda da dre di beschi .

Sab. Parla pian, e sera la porta pianamente , che i no te
senta de suso .

Tab. Per que, i no ue senti al tuffo .

Sab. Tuffo da che .

Tab. Tuffo da beschia missir .

Sab. Moia ti norassi ben, chi hauesse bon naso .

Tab. Vù senti forte una uolta .

Sab. Da che .

Tab. Da beschia no uel' hoi dit .

Sab. No importa , anzi bisogna cusi , per hauer del na-
tural .

Tab. Nò nò del natural, uù si spudat .

Sab. Si an, caro Tabarin, stago ben .

Tab. No possi star mei, se cont che uù se una beschia na-
tural , uelifoter , che mi , che son mi, e ue uardi , e
digh, ello me missir, o ello una beschia, uardè mo .

Sab. Vustu altro , che'l me par ancha mi, che habbia de
la bestia .

Tab. O missir si, e po sta couerta ue scondè i gambi, uè ste
be una uolta, se mo do botte be, e, e, e, e.

Sab. Be, e, e, e. Be, e, e, e.

Tab. Fe la uns un po pi sottila, che me par, que hani del
becco.

Sab. Be, e, e, e. Be, e, e, e, e, e.

Tab. Beniscn uè si spudach.

Sab. Aldi Tabarin besogna, che ti sii quello, che me de-
fenda da morte, des' honor, da casi rei, perche peri-
culis in terra.

Tab. Parlen co mi adessu missir.

Sab. Si, perche?

Tab. Mi no parli per letra.

Sab. E te digo, mo se' cani se molasse drio, o putti co sassi,
o qualche luganegher, e che mi piase, e far trasmu-
tar Sabanello in luganeghe e figaeti, o altre cose, che
soi mi ti m'ha inteso.

Tab. Chi, mogia, se negù ue uardera per stort, gramo
lu, è chi l'ha fattu, per que soi qua mi, per un le-
gnu.

Sab. No so mi, ben aldi Tabarin ti se sta l'inuentor, ti se
sta il poeta, ti se ogni cosa, ti uedi per el to conségio
a che muodo m'ho lasa nestir anchora ch'amor se
(sossiciente a far far mazzor cose, anche Gione se
conuertì in toro è Pasife in uacca, ma pur caro
Tabarin portate ben, che quel che t'ho donao se
niente, a quel che te donarò.

Tab. Gramarcè missir so bè, che me uolif bè, nos dubite
gnient.

Sab. Hor ben, che uuistu, che femo mò.

Tab.

Tab. E uoi che anden a casa so, e si domanderò madonna, e si dirò madonna toli la beschia, e co ghe l'ha-uerò dacchia in ma, uegnirò uia mi.

Sab. Ti ha ditto, e mi romagnirò in le pettole, ti se cose i goli, pur cheti imbroggi suso, chi è in le pettole a so danno, mo sel uegnisse lu mettamo, co farogio.

Tab. Missir nò, que no l'è bura, quel sia in casa, e po sel ghe saraf, of sarei mi, nof dubitè.

Sab. Questo è quel, che digo mi, se per uentura el trouassemo, molame el cab, è intartienlo perche de quattro pie i conuertirò in do mi, è si farò uella de gambe, che no suolaua, co dixe Dante, qual stral de coccia, o qual schitta d'auosto.

Tab. Imbochè quel, che ue digo missir, se per uentura el truuaassen.

Sab. Ventura an? desgratia.

Tab. Horsù desgratia, per que el serà in colera, el ue poderaf tira de du, o tre pedati in ti fianch, el bisognorà, que ste saldo, e che crief Be, e, e, e.

Sab. Starò saldo ancha a sie, pur che no l'insa de pedate.

Tab. Nò, missir no, uardè, è fara, eh pultru, ti è chilò.

Sab. Sta, perche fastu così.

Tab. Per insignarue.

Sab. No far pi, ch'ho imparao.

Tab. Lassene usar missir per uostro megio.

Sab. Nò nò, ho imparao diuinamente, hor ben che ghe dirogio a ella.

Tab. Mo co sì, co ella canè fura l'anemu uostu, e mostreghello.

Sab. Co saraue a dir, che no magno, no beuo, no cago.

Tab. Nò nò nò, che le se zanci da fauro, me fa da rid mi sti taccot, de bot, i ui sun quel, nò mangio, nò beuo, nò dormo, nò sai che no se xe Calameonti, e uoi che dixi, maduna è sun de caren, e la caren tira la caren, e missir sì, e, e, e, e.

Sab. Nò diauolo, dirò megio, Madonna son sta zuffa da un, e si nò sò chi l' sia, basta che l' me tira dagn' hora col cuor, e la uolontae a seruirue, ne mai penso a altro, che al uostro belicoso uiso, degno de dar materia a mille Athene, e a mille Rome, fe conto, che uè se il mio nutrimento, co xe l' aio a i Bergamaschi, el nin a i Todeschi, e le lite a i Auocati, e pò altro, che me uegnerà a mente.

Tab. O missir sì, orsù andemo.

Sab. Andemo Tabarin.

Tab. O missir m' ho pensad, che l' hauerà pi dissegnu, che mi monta a cauallo, e che me portè fin là.

Sab. Fa zò che ti uuol, che son in le to man.

Tab. Missir sì, starò bè lezir.

Sab. Tirete pi inuer la coa, che ti me scauezzi la schena.

Tab. Sia in drio doncha, ò Dio uoraf hani i speroni in pè, che ue faraf fa da canal un trot.

Sab. Sta in pase, desmonta, che son caual intriego, te buterò zo, uè.

Tab. Nò ho paura mi.

Sab. Caro Tabarin credistu a esser ligaor in fontego, a dar di pie in ti colli, o pur te par a esser un tentor su la zaterà, o un putto sentao sù una banca, e sonar de tamburin co i calcagni, o pur che, è descrit-
tion

tion diauolo.

Tab. Morsu, toli, spettè, che forse la mia uesta ne diè pensar, che la torò in spalla, missier do trotti, che semo a la casa.

Sab. Adesto ho compassion a le bestie, l'è una gran fadiga.

Tab. Tru sta, horsù missir e m'ho pensa, che'l saraf mei, che ue lighi a la caenella, e batter, e pò andarue a spettar a casa.

Sab. Nò nò, sta quà, che ti te farà dar de cataura.

Tab. Nò, la porefto uù la cataura, e darmela pò ù mi.

Sab. Va diauolo, no m'hastu impromesso a star con mi al ben al mal.

Tab. Mi, horsù toli, che uoi che siè segur, e ue uoi ligà a la mia corda.

Sab. Mò porastu po molar se bisognasse.

Tab. Can: her al molà, hauì bè paura, morsù batti.

Sab. Mò che le bestie batte, battì ti.

Tab. O De me aidi, son plu intrigath con uù, co i Ragusei col so Dus, che il conuì fà ogni mis.

Sab. Tabarin tel uogio dir, mò nò l'hauer per mal, ti se a la condition del capelan de s. Fantin, che conduse quei grami fin al soler con bone parole, e pò co i se sul fatto, i se tira in drio, che i ha pur paura che'l sangue no ghe imbratta la cotta.

Tab. La cotta, morsu tulif, tich, toch.

Ruo. Chi batte.

Tab. Volif responder uù, o mi.

Sab. Ti diauolo, che se la notte de S. Zuanne, che le bestie parla.

Tab.

Tab. Amigo.

Ruo. Chi xe quel amigo.

Sab. Chiamè madonna.

Ruo. Mißier l'agnello, l'agnello.

Sab. Tabarin l'è in casa mola el cao, che sento chel uien
ò, ò, ò, presto.

Tab. L'el bel a podì, che uù hani stret el grop a sto tiru.

Sab. Tagia, e lassa le gomene per occhio.

Tab. Si haue bon dir uù, uegna el cancher.

Sab. Ho bon dir an, o Dio perche n'hogio i denti de
ferro.

Fran. A poltrugnis, magari mene, seu cha, na scambeu
uia, a ladra uolta.

Sab. Be, e, e.

Fran. Bessis scusis ua.

Sab. Be, e, e.

Fran. Te darò be be, te uegnal cagaro.

Sab. Be, e, e, e.

Tab. Diseua ben mi, lasse che ue usarò, lasse che ue usa-
rò mi.

Fran. Chie distu uui, uonio mazzari chiestò ca mastin.

Sab. O S. Liberal benedetto.

Creu. E no uogio che l'amaze in mal'hora pouero be-
stiol.

Fran. Na gamoto diauule gamoto, andesso ten mazzo.

Tab. E no ghe de pi missir.

Fran. Sopa sì, tansen ti.

Tab. Chi diauul me defa mi, degh a lu, que colpa ghe ne
hò mi se l'è scampad.

Sab. Be, e, e, e.

Tab.

Tab. Saldo, ancha S. Lorenzo fo roſtio.

Fran. Endaſſelis potrunazzo.

Sab. Hoime.

Creu. E gramo, mo chel uolen amazzar.

Fran. Laſſa andari ten digo.

Creu. No uogio ſe Dio m'aida, ogni modo el ue tornerà po a caſa.

Fran. No uongio pota de lo mio mari.

Creu. E caro cuor uegnì dentro fin che mi paſſa la colera.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Tombola ſolo.



L ſangue di naoni, che ſon pi ſu-
zetto, ca ſe un, che ſe compra
un par de ſtivali nionui, che nol
uede l'horà, chel piona; o co ſe
quci, che co i fa drappi nionui, i
no dorme quella notte, e co i
ſente la mattina a bon' hora, a toccar il bataor i ſal-
ta in ſenton in letto e ſi diſe, uarde ſe xe el ſartor,
ſi de fede, me par da ogni banda a uederlo a ſpon-
tar. hor ſu diſe ben el uero la canzon, noè pi dura
coſa quanto l'aſpettar, uoraue catar calcun, che
me deſſe robba a tempo fin chel uien, ſi a fede, chi
uuel che la quareſima, ghe para curta, togia robba
a tempo a pagar a Paſqua, ſi per loico, domandea
queſti,

A T T O

questi, che se da a stocchi, e no so men de cao, el sto-
co ghe fa un buso che nol stroperaue zo che i ha al
mondo, che i se conuien serar pò in caponera senza
suspetto de morbo. horsu uogio star sul spasizar, me
griena pi, che le persone pensaria per uedermi a spa
sizar de quà uia, che uogia dar a calcun, perche i
sa, saue, che son gaiardo de zatta, malandia, pensa
mo zo che i uol.

SCENA SECONDA.

Tabarin, Sabanello.

Tab. **H** Aui rasu, uò da reffà.

Sab. **H** Nò nò, no me reffar, che son reffatto d'auan-
zo, se no digo per auantarme, mo si zuogaucmo a
trapola, e tel deua marzo, con un uintisie da drio.

Tab. Per que.

Sab. Ho habiuo un zuogo tutto de bastoni.

Tab. E mi ho habud un do dauanti che ual 52.

Sab. Horsu lassèmo pur andar, che l'ho habu al culo.

Tab. E mi l'ho habu su sta spalla.

Sab. O pouero Sabanello, nudregao, e arleuao a panae-
le tormentorie fatte de pan de desiderio, sfregolao
alla gratacasa de le passion, incorporà e composta
con aqua de lagrime ruffianorum, messa a cuoser in
la pignatta de le speranze, cotta al fuogo de poueri
dissipai amanti, e pò per ultimum terribilia uisitao
e sasonao a curadenti de roueri, ha brazzo crudel-
ti ha pur mal trattao el pi da ben de quati fa da bè.

Tab.

Tab. Che uoleſſi mo fa caro miſſir i diſ ch'ha i beſogni, el ſe
cognoſſi i homeng el me plas hauif prouad, che co i
ſquartarà qualch'un poderi guadagna cinque liuri.

Sab. A far che?

Tab. A far da caual, e ſtraſſina quei grami, che ho uiſt,
che m'hauì ſtraſſinad che l'è un plaſi.

Sab. Oh oh, uata a picca, no me far rider, che me duol le
percoſſe.

Tab. E ſe, co xe i cani, uù i hauì hora mai ſcola zo, che
l'è un plaſi.

Sab. Che uuſtu che fazza, e ſon a la condition, co xe un,
che habbia paura d'eſſer appiccao, e che il ſpazza,
che'l ſia fruſtao, chel ghe par eſſer ricco.

Tab. Vb ſel ſe ue ricchi a ſta forza, ghe ne poſſe ogni di
hauì una maniçada.

Sab. Nò, ti no intendi, l'è ſta tanto el gran pericolo, che
conſiderar a dir ſon ligao, e po l'è de quella genia
gregheſca mi me tegniua eſſer pezo, che morto, e ef-
ſer ſcapolao, l'è tanto la gran allegrezza, che la non
me laſſa ſentir la paura, ne la paſſion, de non hauer
eſequio el mio deſiderio, ne el dolor de le baſtonae,
el me par una bella gratia, in tun de ſti pericoli por-
tar il zipon a caſa.

Tab. Miſſir ſi, e portarlo ſbatud netto.

Sab. E dirò co dixè Dante, E come quel, che con lena
affanata, Vſcito fuor del pelago a la rina, ſi uoglie
a l'acqua periglioſa e guata, coſi ſon ancha mi, con-
ſidero a quanti pericoli ſe mette l'homo per amor.

Tab. Miſſir maſchare.

Sab. Incago a quante ghe ne è.

Tab.

Tab. Ancha mi doncha.

Sab. Horsù Signore maschare, ste in pase, horsù, horsù, e ste mo, se fastidiose.

Tab. Horsù stef in pas.

Sab. Ha, a, a, a, sien benedetti al mancho uu se piafenuoli, che fazza ancha mi tombole nò, nò, no uogio, no me ste a romper el cao.

Tab. E tombè caro missir, e lassei anda con dè.

Sab. No uogio, horsù ste, tireue in la, lassemela far a mi.

Tab. Missir sì l'è meci.

Sab. O diauolo no me mancava altro a far dà mona, ste horgè, ste, ste, ste se uolè, ne morsegherò uedè, Tabarin aideme, che i me uuol dar la tacca.

Tab. Nof dubite missir, che farò culo.

Sab. A mariol. (tu.

Tab. Fazo per uostro megio mi, i ne la darà po in t'un cā-

Sab. Morsù aspetè, spetè, fa culo Tabarin, fa culo fio.

Tab. Fo culo addeffo.

Sab. Ohì, ohì, ohì, a scauezacoli descortesi.

Tab. Missir, che i no torrias.

Sab. Magari tornassei.

Tab. A missir, che tuffo è questo fatto addeffo.

Sab. Made nò; credo, che la sia da per mo, mogia missia el lettuario.

Tab. Me dif tocca ancha mi qualche poco de fumu.

Sab. Andemo a casa in mal' hora, che son in desditta anchuo, stago ancha mi in strada a sto modo, tuo ste chiauc del saiaor, e auerzi pianamente e uarda sotto el mastello, chel ghe xe la mia uesta.

Tab. Mostre missir sì.

Sab.

Sab. Spuzzo anche da anemal, per amor de quella pelli
nè uero, nasa mo .

Tab. E penso chel sia el uostro saor mi .

Sab. Doncha so da ogni saor, da maschio in fuora .

Tab. Mißsir sì, co sa i solfarei da tutti do i cai .

Sab. Horsù compila, auerzi .

Tab. Venite .

S C E N A T E R Z A .

Dottor bergamasco , Frangia greco ,

Dot. **L** Asseuela passa , ma ma mi no credeua , che la
fos cusi, crediua che fasse custiu . (zi .

Fran. Per chiesdo cruse si mel lasseu, chi l'amazaro in pez

Dot. E sase po sta gramo , orsbe per torna a i casi nostri
la puta no hauea mal nigu .

Fran. Pisseu caura misseri .

Dot. No missir no, ste segur per ades .

Fran. Mo chi consa xe chiesdo mali .

Dot. A i è stadi fumi de la mader ,

Fran. Chi mio mugieri seu fumo .

Dot. Nò, nò, no l'intendi, a i e fumi de la matricula .

Fran. No so chiesto stricola basta china haurà mali guigù .

Dot. Mißsir nò , ste sura de mi, subito ego uideo nul gh'è

Fran. Na piasse chiesdo per mio muri . (pericul .

Dot. Que nò, nò, nò, nò .

Fran. E uongio .

Dot. No me parle, no uoi .

Fran. Stimbißtimu scuiarez ,

Dot.

Dot. Per no faue scuraza.

Fran. Se bisognari gniendi.

Dot. Missir si, mandè da ogn'hura che uuli, da bella me-
za not.

Fran. Chie pù na toneuro in cu luogo te trouereu.

Dot. Mo al forz a me trouarè da quel che uende la po-
lenta al palazzo cus uoi lassa, chel gh'è una donna
da bè che gh'ha la pizza, che ghe la uoi andà a ca-
uà con sughi d'herbi.

Fran. Andeu con Dio, chie angò uuogio andari, fari uno
mia fatti.

Dot. Me uobis commendo.

Fran. Ego medico su.

SCENA QUARTA.

Agnolo Furlan solo.

O Vigna el mal de S. Catherine, a cu cha uuo-
gia de star per de negum, sti parons no fas
mai altrio, cha commanda, ua de hoi chi, uadè ho
li bastares ce fos una biestia, el uol ce uagia a cer-
chia l'agnel, chel gh'è schiampad, li fos stad danor
plu de tre hore, no l'hai mai sapu chiata, cel fos stad
un bech, l'haueraxi chiatad a le prime chie uegna el
chiancaro al me parons, e cui ghe uol miei de mi:
e no ghe stares un'hora in chè chiasa: sel no foes, che
la me parona no uol, chie me parte: ce se la no fos
liech, e ziran nia de biel adies: ma la dis, ce la serui
tan bien la se continta tant, che pu n, ma anchia
liei,

Tab.

òi e calche uolta truop colorosa, ma la se uolta
 po in t'un bater de uochi, e po lasai tuo mi, ma el
 me parons la gie dura plui: sos stad tant d'hauor
 chist agnel ce hauerai tardigat trup con laga rosa,
 el me par mmo a sentirlo a cridà sto uicli, mo a so
 poste sel no sous, ce la parona die pianz per ce stai
 tant, e no ghe torneras plui, no sai zo chie diauul
 la chiata in mi, chie sons plui gruos, cha un tal-
 pons, ma sai ben zo che u se mi, chi ste donne can-
 do le schiapuzza le cerchia persone, ce se i lo uolei
 podi, ce nol gie sia credut, ma chiaparuozzoli ce
 lai indiuinada, è uoi zi in chiasa, no uoi sta plui
 ho chi.

SCENA QUINTA.

Tabarin, Ortica Rossiana.

Tab. **O**H diauul, Luciffer, e Farfarel, e gamba stor-
 ta, e gamba dretta, mo chi ha mai uezzud
 plu bel del mio patru, mi ha crediui chel fus una be
 schia solament co la pel del agnel, mal me par che
 sii anche senza pel mi, a credcua mi, che col gh'ha
 uiua habud quet luganeghi, che gh'ha dag el gregu,
 che l'amur ghe fos andach zo per i calcagni, mai de
 si, l'è pezz lu cha quci che ua alla guerra sul pont,
 che co i ghe n'ha habuch un pešt, i se innamura de
 sort, che ogni dì, i se al pont, ma che cerca l'orbo,
 se be ho habuch do bastonadi, el m'ha donach uenti
 do moccnighi, e un per de calci, che me i conzerò

E

a la

a la usanza, oh diauul la uol es da sgrigna, el m'ha
dagh u marchet, che ghe uaghi a tu un pochet de
carta, chel dis chel uul componer da poeta; a, a, a,
si al cuorp del cancher, e ghe ho ditto, missir, uardà
che no piè quella malatia di poeti, che in cenere re-
uertuntur, el dis nò nò, ma no sò mi.

Ort. *Wf, uf, hec, hec, ec, è.*

Tab. *La se da sasso st'ostrega, uù stètè a despettarla uec-*

Ort. *Tabarin fio, son tanto sferdia.* (chia.

Tab. *Que uolif fa mò.*

Ort. *Che fastu cara raise.*

Tab. *Mo no fazzu nientu mi.*

Ort. *An, che fa to madonna.*

Tab. *L'è tuch sottosora, cancher la mangi.*

Ort. *Perche.*

Tab. *Perche el gh'è uegnud li so così.*

Ort. *Che cose.*

Tab. *I so drappi da la uila.*

Ort. *Ben ben, se Dio m'aida, che uardaua ben, niente.*

Tab. *Cara uecchia uegni un pochet fina za con mi a cō-
prà un pochet de carta.*

Ort. *Da far che.*

Tab. *Mo me missir uul fa compassiu d'amur.*

Ort. *La xe pur granda; se Dio me possa aidar, che debo
to co un xe inamorà el deuenta poeta.*

Tab. *Mo no parlè, fina quel gob da S.M una uolta
el gira inamorad in la barilera che canta, e si el ghe
mandaua uerfi da braus, chel gh'hauina fach.*

Ort. *O gramo el faza Dio, chel par un gemo de azze ne-*

Tab. *Morsu andem cara uecchieta.* (gre.

Ort.

Ort. E no me far uegnir caro fio .

Tab. Si ben caminè.

Ort. Sta no tirar scempio ; mo sti hauessi dà sto tiron a
M. Zuane di te romagnua un brazzo in man.

Tab. Mo magari hauessi un de i so bràzzi , chel ghe po-
raf portà in per una per esser
un brazzo d'un hom raro al mondo , aldi che u'ho
da di i plu bei costi del mondo .

Ort. Caro fio.

Tab. Si per sta crus benedechia, intrauegnādo me missir .

Ort. A an .

S C E N A S E S T A .

Frangia Greco, Tombola brano , Sabanello ,
Panthasilea .

Fran. **C**Anno frandello no uoleu bō , chie diauule fa-
cuen mi .

Tom. De che .

Fran. Mo chi so mi , de caliche periculo .

Tom. Moia sugoli , fē co ue ho ditto mi , e si ue intrauica
niente cotal , pi .

Fran. No so mi che sto sugoli , chie mondo uustu fari .

Tom. No ue hogio canzonao .

Fran. Dimelo darecao che sto scanzonao .

Tom. E uogio , che me montè sù le spalle , che ue farè sca-
gnello , e si ue tacherè a la gorna de sta casetta bassa
e uà calchizerè sù per i coppì destramente , e si an-
derè al balconcelo de la so camera , che uarda sù i co

Fran. Caro strumbe , e bō .

(pi.

A T T O

Tomb. E po mi torrò sul tempo, e si baterò a la bola.

Fran. Che uoleu fari den bula.

Tomb. Moia uù no haue el trionfo; de la casa.

Fran. Be be, si, si.

Tom. E si diro amigo, chi è là auerzi, bon dì madonna san tola cotal, e si me ghe calumerò a le recchie, e si ghe dirò l'amigo ue aspetta su i copi, ella mo che l'ha me ha canzonao, co ue ho detto, che la se sgangolisse per uù la uegnira cotal, i po no me ne impazzo.

Fran. Machari strumbula frandello, si me fari chisdo pia siri.

Tomb. Chi mi.

Fran. Spenda, lassa diri.

Tom. Dise?

Fran. Te fareu una presendi, che picao ti uui.

Tom. Vede co me parle de ste canzon andarò uia, per che no uogio niente da uù, ch'appresio piu un' homo cha quanti danari xe al mondo, che sia lauda Dio, che ho anchora se marcelli in borsa. Dio mantegna S. Marco ci hominidaben.

Fran. Xe pencao chiuslo.

Tom. Aldi signor missier Frangia, el seraue bon adesso, chel no gh'è nissun che ascendit in celo.

Fran. V, u, up.

Tom. Che suspireu, uedo le mure, e le porte scrate, no ue do quella, che m'ha tolto el cuore, mo fe co u'ho detto mi, che la uedere? che uoleu far co fa sti ganimedi, che sta tutto el dì sul far l'amor, chi e sempre doue se fa festa in le giesie, i uede ala pilela de l'acqua santa, o al banco di buzolai, e da ogn'ho-

ra che i parla , i par una de quelle ninfe de l'egloga da mo un'anno, e si se passe de fumo, e de quei , che le vuol tutte, e si bisogna, che i daga impazzo a l'chiere co le man, po , saueu perche , perche i no ha un bezzo .

Fran. Be che uoleu diri.

Tom. Vogio dir, che co haue danari, uù se homo da ben, ella ue ama , che uoleu aspettar salcizza saltame in bocca.

Fran. Mouia andesso, chie no uendo l'hora, uustu chie cauaro le scarbi.

Tom. Le scarpe xe puoco, bisogna che libè el duliman , e elcassetan, perche uù pesare troppo con essi in dosso, e po no ue posse gnianche aidar .

Fran. Stam be pialo.

Tom. Mostre chel piegaro galäte , e si uel buttaro po su.

Fran. A chi fari butari sunso, no stareu cha aspettari, chie vegnirò zonso .

Tom. Missier si fina amen , mo fina che andarò in casa, no uorane, che calcun e comprar, saue.

Fran. Stan be pu nanalo to pungi la bursa.

Tom. Mo se a cressi monte, mette la borsa in scarsella del duliman .

Fran. Ne tirra uui.

Tom. Sier si .

Fran. Fa bia cangaro .

Tom. Sia amazzao, si no me pareua a slargar la scotta sotto uento.

Fran. Mo a la fe, chie me scotteu dauanzo.

Tom. E, e, e, sia impiccao , se no u'ho pia un'amor , che

metterauè cento uite per uù, baseme pappà d'oro .

Fran. T'eu desgratio , grammarcè a uù .

Tom. Lumè si so piegar col dretto .

Fran. Begnissimo , be so cha .

Tom. E mi qua, horsu monte .

Fran. Sta fordi .

Tom. Pian un puoco digo per nostro ben, se po uù, la caena, uù la ruinare sù ste gorne, in sti sassi .

Fran. Credo anga mi, chi mundo faremu .

Tom. Mo è dirauè mi, che metassè la caena in tel duliman tutto a un .

Fran. Cala leis dixi ueridao .

Tom. E po co uù hauerè el duliman, ouero fuora la caena, e la borsa cotal saue, siersi, fare po cotal .

Fran. Ne, ne, na piašto .

Tom. Vù e chi n'ha fatto al mondo, sieu benedetto, horsù sta ben .

Fran. Vp, up, men dame ?

Tom. Pota mo , che parole imbreghose, l'è pi fastidiose da intender cha far l'amor con una guerza , che no saue quando là ne uarda, horsù me buto, se ben no son sotto el portego di Vexentini .

Fran. Seu pensocho .

Tom. Gniente me parè un calalin .

Fran. Chie credistu uui, mi seuballari .

Tom. Cancaro a i balarini, morsù tachene .

Fran. Spenda poco .

Tom. Seu forte .

Fran. Nè, su taccao ca la mè .

Tom. Morsù aspetè, pota uù fassè el senestro boia, uù radeßè

deſtè la barba in un tratto, co i uardoli de le ſcarpe.

Fran. Spinzi cul pie, che ſtareu duro.

Tom. Horsù dago ſta botta de traua, che farè a ſegno, o, o.

Fran. Fa bia diauule, chie caliche uno ſenda .

Tom. O, o, i.

Fran. E, e, e, e.

Tom. L'ho pur fatto andar sù i coppi ſenza magnar oſtreghe, ne artichiochi.

Fran. Hauèu gra baura chie caliche combo la ſanza rumori .

Tom. Gniète, co uù ſe romor ſe da gatta gnao, me hauèu,

Fran. Conſignia .

Tom. Si ſi, ſemelo un'altra uolta per cortesia , 'e uina l'amor, dixè mo gnao.

Fran. Gnao , o uegnal cagaro horamai me è uegnuo pi de catro gatte turno del mi.

Tom. Oh, oh, oh, oh, l'è pi intrigà , cha quei che diſe che le putane ghe uuol ben .

Fran. A ſier ſtrumbola fradello buda bonco el dulimagni chie farè baura a chieſti gatti .

Tom. Stè mò, ſcondeue drio quel camin, che uien perſone .

Fran. Affendi, affendi .

Tom. A la ſe , che te uogio far paura a ti col to duliman buteghelo , calche argaliſſo , caene , e danari, ſento mò che la fogia calca la ſcarpa , che la ſe fratenga, ah Tombola Dio te mantegna , ti è pur un' homo adeſſo, ſenti i gatti co i ghe xe a i fianchi, el tira mo un boreſin de ueluo, el diè cattar paſcolo a torno quel camin , perche el diè eſſer caldo , a, a , a , gniente , ghe la uogio ſar a pè, e a cauallo, za che l'ha il mal,

uogio che l'abbia anche el mal'anno, perchè i meri-
ta così sti uecchi bauosi, co i so soldi i uol che le
donne ghe uogia ben, gh'è de le donne, che uol sol-
di, gh'è po delle donne, che uol cotal, m'hauen
de bon' amor. horsu ste a l'erta che la uol esser bel-
la. tic, toc.

Sab. Chi è quello.

Tom. Signor mio uardè, che ghe xe lari qua su sti copi,
che uol andar in casa nostra.

Sab. Da mi, lari.

Tom. Sier si.

Sab. Gramarcè, arme Panthasilea arme, lume, torci, lari.

Tom. E mi in quà,

Fran. A sier strumbola frandello.

Tom. Ste no ue mouè, chè uago a tuor una scalla.

Fran. On Dio ohimena.

Sab. Auerci presto lari, uisini, uisini lari.

Fran. Gniao, gniao, gniao.

Sab. A laro, a sta foza, in casa mia, tio, tio.

Pant. Eh state di gratia non ui ruinate del mondo.

Sab. Lassa pur far a mi, sto can.

Fran. Gniao.

Sab. Te darò ben gnao mi, da quà quel sponton, che uogio
uastar la sponza del pozzo da sangue, adesso a laro,
ti salti pia, pia, o diavolo che no l'ho podesto ariuar,
pia se lari, madonna si, piase madonna si, an si, cheno
u'ha uisto, oh diavolo l'hanebio chiapao, son mo de
berta, che ghel cazzaua tutto in la uita, me par a
esser el conte da , o el Capitano
co sto sponton in man, mo meio, meio.

Son Sabanello con la lanza in resta .

El mio tirar s'è nome de ponta ,

E se ghe qualche Cavalier de gesta ,

Che me volesse far oltrazo, o onta .

Venga su i coppi ; o uenga a la foresta

Mo gramo ello, se to mi el s' affronta .

Che un tal colpo l'hauerò a donare ,

Che in piana terra il farò trabòccare .

Fosse quà Martinello adesso, cassi in tel viso a la prima de un soldo a imborfar .

Pant. Caro core uenite dentro , che no vi fusse tratto di qualche schiopetto in la uita .

Sab. Ti disi il uero , uarte adesso uedo colona , che ti me uol ben .

SCENA SETTIMA.

Eugenio , Scaltrino .

Eug. **V** Eramentè io non credo che infortunio alcuno guidi piu l'huomo a disperarsi, & darsi in preda di neffanda, e turpissima morte di quello fa amore, talhor troppo tardo in premiar suoi fidelissimi serui, & credetilo a me, che io ne son cauto esperimentandolo a tutte l'hore, & tanto grande è il duol che per amor soporto, che a narrando di parte in parte, oltra che longo ancho a chiunque mi ode sarei: essendo uoi di presenz a tale, che piu tosto d'amor serui, che di crudeltà amici crederlo mi fate, ma ui conchiudo in somma esser di tanta possa, che
se non

se non fosse la uerde speme, che souente mi paste, io harei facilmente sopportato per medesima di miei affanni, ogni horrenda morte, che mi fosse rapresentata; per tanto bellissime, & delicatissime le mie madonne, uoi che siete al piu de le uolte astute, & crudele a le passioni, che giorno & notte ui dimostra li uostri fidelissimi amanti, ui fate sorde, beffandoui de le loro querele, & di suoi grauilamenti, li date occasione, che disperati, odiando le loro uite, sol a la morte attendono, per dar fine a gli loro martiri, onde se degno mi fate, ui supplico, che ui doglia de le loro pene, & non superbe, ne ritrose, ma benigne & cortese ue gli dimostrate, acciò non siate ragione della lor morte, che poi pentite in uano piangeresti: & hor consideriate in me, quale, & quanta sia la pena, che per amor si patisse, bñ ritornandomi a l'impetto del paradiso doue alberga il mio sole, non ho pur tanto ardire di auicinarmi a quella, temendo di non offenderla, ponendola in sospetto di qualche suo uicino, che sarebbe poi l'ultima mia ruina, & se u'è il desiderio pensatelo uoi, ne altro possendo io me ne starò qui a ragionar con uoi, & essalerò in parte il duol, che per lei di continuo mi accorra, fin tanto, che uenghi il mio Scaltrino, ma eccolo a ponto, di onde uieni con questa tua uelocità.

Scal. Signor non pensate, ch'io consideri con quanto desiderio aspettate la risposta della uostrea lettera però ne uengo sì ratto, & ui ho cercato in piu di dieci luoghi, e son appresso che stanco, ma di seruirui, non mai.

Eug. Io te ringratio il mio Scaltrino, & del tutto ne terrò bon conto, ben dimmi, balli data la lettera.

Scal. Signor si.

Eug. Et che hai operato.

Scal. Benissimo, ma di gratia partianci de quì, che ui dirò il tutto, che non uorrei che costui, che uien qui ci uedesse.

S C E N A O T T A V A.

Ortica, Tabarin, Sabanello.

Ort. **P**Assus, & sepultus est.

Tab. Mogia, sauiu a chi m'hauif somegiad ades.

Ort. A chi resurrexit.

Tab. No digo mi resurrexit, sauis a chi.

Ort. A chi.

Tab. A sti auocati da mazzo, che ogni do paroi a i ui, sun quel topina la uita mia, uustu di, que no la sia chsi, mad in bona fe no, uustu di, que la no sia co l'è, mad in bona fe si, aduncha le sapientissime signorie nostre, no comporterà.

Ort. A, a, a, se Dio me daga fortezza, che ti me fa rider.

Tab. Aldi be, tre sorte de generatiun nol bisognaraf mai guarda, ne tocca, ne senti.

Ort. Quai caro Tabarin.

Tab. Medegh, e Auocati, questi che se delecta de parlà de la fede.

Ort. Perche.

Tab. Perque, uu ue mettè in confusiu l'anema, e i otter
do

Sab. Ohime.

Tab. Ohime.

Sab. O diauolo coristu.

Tab. Mo uegnini a scauazacolo, co la carta, è è misfir.

Sab. No fustu mai uegnuo.

Tab. Per que caro missir.

Sab. Per che, an, star tre hore a uegnir, e po butarme a scauazacolo per terra.

Tab. Che volif fa mo, missir domenedio xe in cil, e uù per terra.

Sab. Dio te daga tanti mal'anni, co quante sorte de biancho, e de rosso, e de bionda xe in tra ste donne, è hora che tu vegni.

Tab. E hura che tu uegni, ho cercao per tut, che no ghen cataue, e po me ho ficao a correr, no me hauen uezud.

Sab. Te ho ancha sentio.

Tab. Mo tanto mei toli.

Sab. Cheuuustu, che fazzad'essa uat'a forbi el mercore, lari in casa, e ti se al bordello.

Tab. In casa nostra.

Sab. Domine ita.

Tab. Caro missir, lari, lari da uù.

Sab. Da mi si, e se ti uegnini un puoco pi presto ti i catani.

Tab. Che.

Sab. El laro.

Tab. Ma sebe so uegnud tardi, me bastaraue l'animo a trouarghene plu de una dozzena.

Sab. Hor ben aldi Tabarin.

Tab.

Tab. Piafi.

Sab. Te dirò po di lari.

Tab. Mißir si.

Sab. Mi credo certo a esser a la condition d'una fornasa.

Tab. Dè una fornasa mò que.

Sab. Mo perche le legne me scalda.

Tab. Ve scalda, a che muodo.

Sab. A che muodo ah, che le bastonae da per mo m'ha-
cressudo el caldo in la uita, che posso dir co dixè el
moderato Zouene Olimpio da Sassoferato. Me sento
tanto fuoco in tel mio petto, Co gl'occhi lacriman-
do in piana terra.

Tab. A missir è questa la canzu che havi fat.

Sab. No, madesi l'un sonetto el mio.

Tab. Diselo caro missir, se Dio ue daga gratia de ariud,
doue desiderè.

Sab. Le no xe cose da ti scempio.

Tab. Adunch la primera una uolta, e i artiochi, el pala-
mai, e anch altr ira cosa de grand homeng, ades
ogn'u per bachioch chel sia s'ha ficad denter, fina
quei che descarga formai a la doana, uul zuga a pri-
mera e col ghe uì frus, i da denter de un pugn, in pe-
de una frignocola, i fa una bombardina in la carta,
che l'è u spas.

Sab. Mo uarda che no ghe sia nessun al balcon, che te uo-
gio contentar.

Tab. Nel gh'è nessun no.

Sabanello dixè un sonetto.

Fiumi fontane rij aque canali ;
 Burchi sandoli barche gripi e naue .
 Olmi ancipresi sorboleri e raue :
 Orsi piatole cerui buò e caualli ;
 Moltoni e Vedeleti da stiualli,
 Per quelle acquete, che troue in le caue.
 Ande inuidando fiori herbete e faue ;
 Che insieme ui dirà tutti i mie mali .
 Turchi Cingani , e Mori e Sarasin :
 Cimesi sturioni : e granceolle .
 Zeffiro e subiotti
 Apricordi tabassi e uiolini .
 Pomì palaz i bordonali e tolle
 Suneue tutti insieme fin tre anni .
 Che uu aldire i mie affanni .
 Azzo che insieme il posse refferir
 A quella ch'ha piafer del mio morir .

Tab. O be missir diauul, sia benedettu quei paroi .

Sab. Sta mo, chi è custia, che uien in qua .

Tab. O missir laudate pueri, la uostra uentura .

Sab. Co la mia uentura .

Tab. Questa xe strolega, questa xe incanta ora, questa se
 una donna, che lè peccad, che mai la mura .

Sab. Caro Tabarin, che ghe parlemo .

Tab. Mo pur che la uoi, che l'è de so testa .

Sab. Dighe, che no se ghe sarà ingrati .

Tab. Mo caro misfir, che la me uoraue po mal a mi .

Sab. No diauolo, no te dubitar, ah Madonna,

Tab. Ah Madonna .

Sab.

Sab. Chiamela.

Tab. Chiamela uù.

Sab. Chiamela ti.

Tab. Mo che ghe uolif parlà qua in publico, che sti petegoi nesenta, e forsi che le no mette a mente.

Sab. A so posta ghe n'incago mi.

Tab. Anch mi quant a quest, mo digo, mo l'è mei uegni chilò.

Sab. Vegno.

Tab. Che diauul fala ilò, alha despirad la corona, ah madunna.

Sab. Di che l'è un homo da ben ricco.

Tab. Tasi ah madunna, madunna.

Sab. Aldi Madonna,

Tab. Mogia merda.

Ort. Chi chiama.

Tab. Mi.

Ort. Done.

Tab. Quà.

Sab. Quà.

Tab. Disighel uù.

Sab. Hauerauela po per mal.

Tab. No no misir no.

Sab. Madonna Dio ne salue, se conto, che sia a la condition de un ch'ha la friene, che continuamente pensa a un secchio lusente pien d'acqua fresca, al mormorar d'una fontanella nascente, e se tien conzao i lauri.

Ort. Ben che uoleu dir, mo speseghe, che no ho tempo de star quà.

Misir

*Tab. Missir zente, tirene in calle, madonna ande ancha
uù, ch'el ue uul parla di costi ch'importa, Ste in cer
uel uecchia, i, i, i.*

S C E N A N O N A.

Agniolo. Frangia.

Agn. **A**L cuorp de s. Lazer ce se, no me partis de chia
sa, saraf d'ogn' hora zuzad da le strigie, da
chista me madonne, mai la se continta, e uuoì zì un
puochiet fina a le zates a chiata i me compagns, e
scopia una botta suoi tant strach, e le giambe me
fas Iacomo, chista me paruna uuoisi i so seruisi in
preissa, la dis semper spesiegia, co la uuoise, la uoi-
selie, e co la dis fa sto seruizio, o bisogna el fagia de
fatto, e poi la me zaffa, la me sbasuchia, la me struc
cola, e puo di, ce hai le plui care carezze del muon-
do, la dis, ce fos mi parons de chiasa, cancher a tant
fiaba, e uuoì zì, che giauul tiristu biestia schianada.

Fran. Vardame no me cognosceu.

Agn. Parons se uui, no ui cognosceui per chisti santi de
uagnelio.

Fran. An frandello mio xe forza chie m'aiden.

Agn. Ce cosa uoleisù di chiest.

Fran. Oniendi asene ti direu be, fame chestu seruisa.

Agn. Ce commandaissen.

Fran. Aspetame su la casa che uegnarò co uui cusi sconda
rola, e uongio che ficheu mio mungieri in camera si
chie mel uesdiro.

F

Agn.

Agn. E zirai volentiera, mo a ce mud u'hanu despo-
giade.

Frang. Basta, andesso no cercheu andro, chi lo sareu bo-
la zanzarola de tundo.

Agn. Romagno muorta uide ste tuose.

Fran. Aldiu, cando saremo su la spiri, andeu dal mio
mugieri, e canzaghelo un carota granda, fi che me
vesdiri.

Agn. El bcsogna sta in cerviel, mo lasse pur el chiarg a
mi, ce subiarai.

Fran. Desgratia cazaghelo, be chella caronda.

Agn. Si si.

Fran. Tenighelo be dentro, che lo fin ba sa stufi.

Agn. Vegni entre prest, ste cha da bas un pochiet, e po
poderes zi a uestine.

Fran. V, u, u.

SCENA DECIMA.

Sabanello, Orticha, Tabarin.

Sab. **G**He è però pericolo.

Ort. De che.

Sab. De scontraure, de ombrie catiue.

Ort. Missier nò, madesi.

Sab. Che distù ti Tabarin.

Tab. Mo a no fo mi la dis de nò ella.

Sab. Aspetè stà cosa, la me farà strannur, che ghe so-
megiaro a lù, in tel uiso, in tel parlar.

Ort. Missier sì.

Sab. Stà ben, a passo à passo, de' drappimo co faremo.

Ort.

Ort. Senù fare zo, che ue insegnarò, ue farò parer ello.

Tab. Che ue par mo a missir, uarde sta donna, la sa plu che no sauiua gnìe malazis, ne Alcina, ne Piro da ban, ne Merli, gnachel dianul.

Sab. Pota chi diraue.

Ort. Aldi signor mio dolcissimo, auertì, che no bisogna, che uù m'apande con nessun, perche ue faraue po qualche despiaser.

Sab. Chi mi, uarde possa esser auerto per schena, e fatto un passamento del fatto mio, se mi ue pando, ne loquere tanto nulla con nessun.

Tab. Mo uardè missir, per que la ue poraf po fa deuèta un bò, un becco, un caual, o qualche beschia saluadega.

Sab. Caro Tabarin.

Tab. Vn.

Ort. E uoraue hauer tanti ducati, co quanti homeni ho fatti deuentar becchi, castroni, cerui, o altri anemali, e donne po no parle in uache, scroue, e mille cose.

Sab. Mi romagno un pandol da una pòta a sentir ste cose.

Ort. Questo no se niente fio, uolen che adessò ue fazza andar in India.

Sab. No no, no cara uecchietta.

Ort. No ue dubitè, che no ue farò mal negù.

Sab. No uogio, no fe, chiamarò s. Ciprian uede, no fe cara mare.

Tab. Cancher a missir che ue par.

Sab. Ohime semo in sta terra adessò a madonna.

Ort. Missier si, no ho fatto niente, mo se uù hanè paura no faremo niente.

Sab. Cho.

Ort. De sta cosa che uolemo far.

Sab. Ben mo gh'è differentia andar in India in quelle parte che i magna i Christiani, o in quelle zone in habitabili a star in sta terra.

Tab. Mo diannul.

Ort. L'è ben il uero.

Sab. Aldi madonna, co se il uostro nome piasandoue.

Ort. Mi e nomo Falerina.

Sab. Sen quella per sorte, che incatò la spada de Orlādo.

Ort. Missier nò, mo è son discesa di quel parentao.

Sab. Varde madonna Falerina, sel uignisse in sta terra parlo, zo el cielo con tutti i Dei, e no ghe darane una sincopa; a dar un pe in tel culo a Giove, un sber loto a Marte, d'un deo in t'un occhio a Mercurio, un mustazzon a Saturno, tuor el caro a Febo, impè golar la bocca a Eolo, tuor la forcina a Nettuno, e mandarli tutti in Ninive, si ben si, saueu perche, per che l'amor me fa uigoroso, che anchor, che la frezza amorosa daga tormento, e passion, a i dolorosi amanti, la ue rende po una uigorosita e d'anemo, che combatteresse con catachio.

Tab. Missir sì, anemo, e forza, ch'bo uist pur mo, che me strassinai parinì propi un ca, co una uestiga al cul.

Sab. Citto no arecordar di morti a tolla, aldi madonna mi farò zo che uolè uù, e si no dirò niente a nessun, mo con questo che ancha uù, me tegni secreto, uù ue de che m'ho fidao a dirue el tutto.

Ort. Tase no me dise ste cose a mi.

Tab. Nò no missir, no ue dubite.

Sab. Morsù alle man, dise zo che ho da far.

Ort.

Ort. Mo el bisogna, che me dè prima tre scudi, e se Dio me daga paxe al'anema, che de sti tre scudi scouegno spender pi di disifette lire in far cose, a zo che no ue intrauegna mal.

Sab. Mo s'intende quel fora el tutto, mo no ue contenteseu de sie marcelli.

Ort. No ghe uol manco un bezzo, anzi me bisogna spẽder qual cosa del mio.

Tab. Missir chi piu spende, manco spende.

Sab. Horsù tolle, toleu i cechini a otto e quattro.

Ort. No me de ori, che ghe perda dentro, se Dio ue daga paxe a l'anema.

Tab. No caro missir.

Sab. Tasi lasseme contar.

Ort. Crederen una cosa, no ue ueda mai pi, se no ho habbu da talun uinticinque ducati a far una de ste cose.

Tab. Mo el credi mi, cancher a i dener, chel ual mei a contentarse.

Sab. Horsù tole.

Ort. Ei zusti.

Sab. Ghe manca otto soldi a esser tre scudi.

Tab. Cancher a i otto soldi, i dare mi pi presto, a zo che mi missir habbi el so content.

Ort. Andemo qua dal spicier de la Nuncià, che ue darò in nota quel, che doue far.

Sab. Andemo cinamomo mio.

Tab. Oh missir in uostra uita, no haue spes mei i uostri dener.

SCENA PRIMA.

Pantafilea, Gelmina.

Pant. **V**I conchiudo quì, che il maggior scontento de
una donna è questo.

Gelm. Qual cara maduna.

Pant. Come son io l'esser malmaritata.

Gelm. Oh cara fia mo que ue manca.

Pant. Mancami el m. gliò.

Gelm. No disi cusi cara madunna l'è pur riccho, no ue
mancha be da magnà, e be da bis, be uestida, mei
calzada, e una cha da signura, e si be seruida,
quel no ue manca altrù che que commanda, e, e, ca
rafia.

Pant. Hauete bon tempo uecchietta, a uederme quel uec-
chio appresso, come uolete uoi, ch'io staga de bona
uogia.

Gelm. L'è mei tal uolta un uecch, che facci be, che un zu-
uen, che facci mal.

Pant. Dicete ben il uero, ma lui e uecchio, & fa male,
pensate a che partito mi a trouo.

Gelm. V signur da Pouegia, ue manca dener.

Pant. Pur là, ui dico, che le dōne uoleno altro, che denari.

Gelm. To su, ue manca robba.

Pant. Cōfi no mi mancassela.

Gelm. Mogia, mogia, mogia, signur ue tegna la ma sul
co se dir la
ste prensiu, hoimi.

Pant.

Pant. Vi dico, che hormai il tempo con ragione gli douerebbe hauer leuato el uagheggiar l'altrui donne, anzi dourebbe ponerlo tutto in sua moglie.

Gelm. Mo que ghe sauis uù.

Pant. Oh gl'è buon cognoscerlo, e non sol lui, ma ogni marito, quando è innamorato.

Gelm. A che muod.

Pant. Sempre, come intrano in casa, cridano a guisa di indiauolati, tutto di casa gli fa fastidio, ne se gli po dire parola per bene, che loro la pigliano per male, par che la casa gli scotti, & mille altri segni per li quali quelle, che li prouano, ne sono dottissime.

Gelm. E no so quel, che me debbi di, mai uù olter donne ue contente, co si donzei andè co i capi su i och, e si no uedi l'hura de farue destropà, e po co si maridadi debotto uoli la coda al cul, che le par mezza Veniesia è signura no stà be gnia tanti costi.

Pant. Io posso ben dire essermi interuenuto, come interuengono a coloro, che saltano de la padela in fuoco, io ero schiaua, e hora son schiaua & peggio.

Gelm. Ste de buona uoglia cara fia, che me ingropè tutta.

Pant. Fatemi dunque il seruitio, che ui ho richiesto se desiderate consolarmi.

Gelm. Diu me ne uardi, e la madunna, mi porta letiri no, no, no men parle, se be mangi el uos pa, gnia p quest no uoi deuentà zorzina, dul rest cumanden, che uagli in fuogh, che gh'anderò per fass aplasi.

Pant. Per quanto io odo, non mi uolete seruire, bisognarami pigliar altro partito.

Gelm. Aldi fia, se che Tabari uegni dentro, che nol ueghi persuni.

A T T O

Pant. Tacete pur, che me la ligherò al dito .
Gelm. Mo aldi serè .

SCENA SECONDA.

Frangia solo .

CRI A, chiestò mio furlagni la ficao mio mugieri, cu la dulti paroli e l'ha dao tandi zanzarula, chie mo uesdiro bresto, bresto, e tolto una bursa de soldia, che mio mugieri no saueu gniendi, e tolto anga chesto spada, chie si trauaro chiesto poltrugni, fursandugni, magari smene chie me fando trusfarola del mio caffetagni, dulinagni, bursa, coionella, chi se andro cha agnello, la piaro cussi, e la daro tandu speffegarulla chi no menen tandu pressa la pistori so buratarolla, mancari si haueu chesdo su la combi, cando chel uengio potrugni, me la denuo cul banza in tel furcha, chi la faro tandu menuo, chi no xe fa la morteri in tel spenzie, spenda pocculi uongio trouari chesto strumbola marioli sassigni, tasi puri.

SCENA TERZA.

Tabarin, Orticha, Frangia.

Tab. O Himi se la ne ua fachia, semu richi.

Ort. Tasi e lassame gouernar 'a mi, che ho bon braccio.

Tab. Pota mo l'è uegnud uia, pur che caten el gregu.

Ort. El catarò ben mi, chel se reduse qua sul campo.

Tab.

Tab. O cancher el me fa da rider, chel studia la scrittura,
che gh'hauì dach.

Ort. Lasselo pur studiar.

Tab. A credi, chel uogia studia co fa i Archimisti mi,
che sempre el ghe torna in dannò.

Ort. In uerità de Dio, che sta uolta uogio che l'abbia
fadiga a scapolar la bozza.

Tab. La borsa disì.

Ort. E digo scapolar lù la bozza, e ancha quella de l'al-
tro amigo, e de i drapi uogio che i sia nostri.

Tab. E su a la condition de questi, che ghe mur so pader
che si che i nol uede sotto terra, i no ha mai bè, che
i ha pur paura, che i no salta in pè, e tug da rechò
el manizo, così son ancha mi, me par, che fin che
nol uedi nol crederò mai, tamen hauem habut quei
tre, in sto mez.

Ort. Tasi minchion, no uogio miga far co fa de ste altre
rusiane da un bezzo, che le no. sa frontar nome de
zucbe de asco, e bagatele, e uogio farle bone mi al
manco.

Tab. Mo così ne uoif mi, hauerì ancha un compagno, o
me par a uederlo uegnì qua zu per calle.

Ort. A la se, mo na uia, e lassate ueder de quà uia fin a
un puoto.

Tab. Morsù anderò fina a casa, a ueder se maduna uol
negot dà mi.

Ort. Sì, o sia laudà il Redentor, sòn leua con bon pè sta
mattina, le me na tutte ben, el uien la piegòra chel
sento, nunc dimittis dominus cōculcabit leonē, amē.

Fran. Kp, up. l'ultimo up, up.

Ort.

Ort. L'ultimo mißier Frangia, mo che uol dir sti sospiri.

Fran. Gnendi poculi de la mio fari.

Ort. Che cosa difeme un pochetto.

Fran. Gnendi, gnendi.

Ort. Ben co feu co l'amor.

Fran. Stimbistimù, si me trauegniro plio de chesdo fari,
che me è trauegnuo cagareu sù l'amuri.

Ort. Mò che ue xe intrauegnuo cara speranza.

Fran. Gniendi, basta.

Ort. Se no mel uolè dir patientia, ò Dio che tempo sara-
ue sta sera da farue uegnir sul uostro contento.

Fran. A chi mondo.

Ort. A che muodo an, sta sera la Luna ua in camara de
Venere, e si la sta fina meza notte, che l'el mior far
strigarie, e incantamenti, cha sera che sia in te l'an-
no, fe conto, che si perdè sta sera, bisogna che f. è
un'anno hauer pi un tempo de sta sorte, ue digo ste
cose, perche ue uogio ben, uoraue ben esser altri,
al sagramento de le raue, se i me fesse tutta d'oro, no
ghe diraue ste cose, che ue digo a uù.

Fran. Dimelo poncho, che consa uoleu fanri:

Ort. Mò ue dirò, mi uoleua ueder de farue stramuar, che
parerè so mario in ti drappi, in la ciera, in tel par-
lar, e co sarè stramuao porè po andar a casa soa, e
far zò che uolè.

Fran. Cando sendu barlareu de chelo ancorso prosopo bel-
lo uiso, mea tireu tandu la uolondae, chi mi scambeu
la coloura, e tund o, mo famelo chesto piassiri, che
te cutendareu.

Ort. Nò me disè ste cose, che no uogio gniente da uù, mi
basta

bastà assai, che me uogìe ben, che certo son ubigà a quella casa, che Dio la mantegna.

Fran. Bè che distu uui.

Ort. Voleu ch'è operemo sta sera?

Fran. Fa chelo, che uoleu ti.

Ort. Mò uardè con questo, che uù no dixe niente a madonna, che la me bandizeraue po de casa.

Fran. Nò cangaro a madonna, hor suso dinmelo.

Ort. Ascoltè ben, e no habbie paura de far zò che ue dirò, che no ue pol intrauegnir tanto.

Fran. Barla puri, chi no haueu baura de tundi la diauuli de chesdo mundo.

Ort. Horsù aldi, uù saue che tutti quanti hauemo do spiriti, un bon, e un cattiuo.

Fran. Dille uenro, tinalitia nè.

Ort. Ascoltè ben, sta sera quel pì cattiuo de tutti quanti, si reduse à torno i sagrai de la so contrà.

Fran. E bè.

Ort. E uogio che ancha sta sera, a quattro hore, la su le arche sub campo, che uù chiamè el so nome de esso, che xe Sabanello intendeu.

Fran. Dinghelo puri, chie tendo be.

Ort. Mò ben el so spirito sarà la, e si dirà che uustu.

Fran. Ne, direu chie uustu.

Ort. E uogio che uù dise, dame la to beretta, e lu dirà dame la toa, e uù canarenela, e metela là per terra, arente de uù, e costi dirè de la cintura, e de la uesta, fin che romagni in zipon.

Fran. Mò che farcu bo senza drapi?

Ort. Mò ascoltè se uole, sto spirito uferà ogni astutia per far

far che nō habiè el uostro intēto, el dirà stramueme,
e uū deghe un schiaffo, el dirà anchora stramueme,
e uū degbene un' altro, e così fe in fin à tre schiaffi, e
degheci boni, che co el li hauerà habui, i drapi sarà
stramuai, e uū in t' una botta, e anderè po à far zo
che uolè.

Fran. A carteri, spende poco, uederen mi cheſto ſpirindo.

Ort. Mò aldì accioche no habiè paura, a benche no ue
puol intrauegnir niente, pur uogio, che ue ſtropè i
occhi col fazzuol.

Fran. Mo ſi meſtrupio l'occhi, a chi mōdo uedarò andari.

Ort. Co uū el chiamarè, el ue reſponderà, e uū andè drio
a la oſe, fin che ghe ſe arente, tochelo pur, e no ha-
biè paura, che i ſe ſpiriti piaſeuoli, ſe ben fe la croſe
e che menzonè el noſtro Signor, i no ua uia, e ſino
ue fa deſpiaſer, i ſe chiama ſpiriti zentili.

Fran. Mo ſeu ligora, che no uendo l' hora baſari ſo bocca
cu la mio lenguaizo, e cazarò dendro tundo la mio
baroli, tandu paſſiu chie haueu per ſo muri.

Ort. Mo per queſto me ſe pietae.

Fran. Dimelo poccoli, a como chi mondo faremu.

Ort. Andemo qua in ſta caleſella, che u' inſegnarò tante
uolte che l' intenderè.

Fran. Podeu uegniro anga uoi.

Ort. Miſſier no, magari. *Fran.* Perche iati.

Ort. Perche biſogna andar ſoli.

Fran. Sto poſda andareu mi.

Ort. Aldi, uogio che prima.

SCENA QVARTA.

Tabarin, Ruſa.

Tab.

Tab. **C**Anchor el no bisognava que stes plu a andà a casa, que l'andava a riseg, che ogni cosa di nostri ordegni andas sicut fumum a, a, a, al vento. cancher mo mia madonna nò ella innamorada in tul gregh, oh fugo zambagiù, chi diras, che la par una santa, la dis que la se n'ha accorto quel la uarda, e se la dis, que la uul be a Greggi, quel su primo mari du ira Gregu, e che madesi, e pò la xe in colera come misir, uedi tutte ste donne (per que el no ghe n'è di si brutti, che no habbi qualcu, che le uadi per conto de amoriorum) per amur de i sanguì, che se scuntra, e là co so marid ghe dis negot, chel ghe crida, debot le cur con la fantasia da culù, che le sa che ghe uul bè, e si le dis da su posta, a lassa pur, farò, dirò, scamparò, mai de si, halla mò cattà el mezzà halla mo sapud scris una lettera, quando costor dis pò la xe uertudiosa, la salez, e scris, una bella uirtù, se uos cunt, che co una donna sa scris, l'ha la rufiana in scarfella, la me è stà tant a turnu, chel me stà forza hauig prometud de darghela al Gregu, se no che la uolua dà a qualche uoter, e i nostri orden andava in fumo.

Ruo. Madonna si.

Tab. Bondi, bondi, pota chin se, degneue un pochet, cancher a tanti grandezzi a, a, a.

Ruo. Si piemmo el tratto auanti, no se ue uede pi ne uiuone morto.

Tab. Si si dè la bagia ah traditura.

Ruo. Horsu tien le man a ti disgratiaò, fa merde qua in strada.

Tab.

fazzo rider el piovàn de la mia contrae. giera grasso, che pareva un puarelo pichinin, adesso me se conta le coste, che paro el napamondo de mistro Lion. Ste, una, do, tre, e quattro. son zonto a hora qua. Arche uiste da nu pi uolentiera, cha l'archa suspesa da le montagne calamitee da i macometani, cosi a me se stae sempre fauorevole, uende priego no me manche ancha adesso. me arcordo quando ad infantia, co uegniua a zuogar a le cille, al mureto, no ghe giera nìgun, che me l'impattasse, che sempre fœua specchieta. a i ossi sempre deua in capellina, a palma megio ca megio, a bago lo mi giera sempre il capo, si che a tornar in ti termini, ue uegno a dir, che tutto el fauor che aspetta sta sera, el cognoscerò da uù cognosue e menzonae in tutta ciuitate ista, che no se pol dir più, quanto ua su l'arche a i frari. Prima per far quanto me dise la ricetta, bisogna che me orba, mo auanti, che sera i balconi, uogio dar un'altra occhia al sumario so tutto. becco mio cognossuo a mille imprese, che fazzo pezo de ti, che no fa i zaratani con quella carta piega, hor te fazzo un beccho, bora un papafigo, bora una stolla, bora una sportella da pesse, & da salata; adesso uogio, che ti me facci un Dio d'amor oculi mei ste pazienti, per che no uogio preterir de niente, e se tutti i spicieri fesse secondo, che ghe uien ordenao, parte delle medesine, co fazzo mi a seno de chi m'ha insegnao questo, quanti xe sotto terra, chi domandarane dal pan. Sabanello adesso ti poreffi. Zugar a maria orba.

orba, Cupido incadenao inanzi el caro . e starò qua
 aspettar ogni modo me posso far la crose .

Ort. Sempre ti ha habbu puoco ceruello .

Tab. Per que .

Ort. Per che an ? no te hogio ditto , cheti te laffi trouar
 de qua nia .

Tab. Hauini trouad uù .

Ort. A desgratiaio , oue estu sta con quella puta .

Tab. Chi puta .

Ort. Chi puta Rusa .

Tab. E no sò chi Rusa .

Ort. Si si fatte pur da la uilla, in uerita de Dio, che se mi
 no stena dauanti a to missier , che la uedena quan-
 do passauì .

Tab. Doue eri uù .

Ort. In la calle, che butta a san Tomao , e si no stena al-
 l'erta , e tegnirlo a bagie el ue uedena .

Tab. Mo danchanti , se no andauì a casa , la cosa andaua
 in fum e ue dirò be po ogni cosa , be come ella anda
 chia .

Ort. Po to missier die esser la lu .

Tab. Mo el gregu .

Ort. Ancha essò m'ha ditto d'andar sel uegnira ben con
 ben, caso che no'l uegnia faremo a to missier solo, an

Tab. Dus staremo scusi nù . (demo .

Ort. Lassa pur far a mi, e no far remor co ti uuol parlar,
 parlame in rechia .

Tab. Mombe .

Fran. O cangaro haucu baura , no staro trombo , che so-
 naao catro hori .

A T T O

Sab. Vogio dopiar la uesta, che la piera de marmoro è
pi nemiga de le maroele, che no è la merda de le
borsete.

Fran. Vongio strupiar la mio ochi, cosi como hauen imba
rao, o cosi stan bè, uongio chiamari. Sambanello.

Sab. L'è qua, che uustu.

Fran. Vongio andaro più presso. Sambanello.

Sab. Chi è la, che uustu.

Fran. Vongio el to bareta.

Sab. Mo dame ancha ti la toa.

Fran. Dame el uostro uensta, cul denari.

Sab. Damela toa co i to danari.

Fran. Stramuame prensdo.

Sab. Stramueme ti. *Fran.* Nà.

Sab. Pota, mo sti spiriti ha le man pesoche.

Fran. Toleù.

Sab. E do, son in restò, uago a basar addeffo.

Fran. Piastu, stramuame prensdo.

Sab. Ab ombra maledetta stramueme mi.

Fran. Ahimena. *Sab.* Hoime. *Fran.* O Criste.

Sab. Hoi in ti genitali, haimè.

Fran. Stramuame.

Sab. Stramuame mi.

Gheb. Cori qua, fa lume qua, chi è là, sta saldo là, pia, pia.

Sab. Iesu seu spiriti.

Gheb. Straparla, ti diè hauer cibibao, ti è strauestio no
uera.

Sab. No fossio pi despogiao.

Gheb. Con chi crieni qua quel Zouene.

Sab. Mi nissun no so.

Gheb.

Gheb. Che misun.

Zaff. Cao de uarda . Arme .

Gheb. A zenso che uol dir ste arme, l'hanè butà xoso ne uera .

Sab. Mi no so niente, no se intenderà mai.

Ghe. Che nols'intenderà mai, tienlo la, menelo in preson.

Zab. Fatte là, camina là .

Gheb. Morsù camina ste piase .

Sab. Mo pian, no me strussìe più de quel che son .

Gheb. Morsù ua la , ua la .

Sab. Mo aldì un puoco do parole , pota mo che crudeltaa è questa .

Gheb. Horsù uia compimola , che no ho tempo da star qua mi .

Sab. Me cognosceu .

Gheb. Mi nò u'ho mai pi uisto .

Sab. Mo domandè domande mi, che uederè che son un'ho mo da ben fradello .

Gheb. Mi no ue digò al contro , mo l'è forza , che fazzza quel che me comanda i miei signori .

Sab. Pian aldi .

Gheb. Che .

Sab. Treue qua un solo da una banda .

Gheb. No ue pensè po de uoler sbignar uia , che ue ligarò stretto a mo de un gatto' .

Sab. Metè pur i cani a le poste se haue paura .

Gheb. Horsù disen uia .

Sab. Se mi ho un bagatin addosso , che prego Dio che no possa mai pissar la piera .

Ghe. Mogia haue ben cicra da esser senza soldi , uarde la

A T T O

quanti anei, che è quello un rubin .

Sab. Basta le costi al sacramento de i thoni .

Ghe. Morsù se no uole altro , aldiu zoueni tolè sto homo .

Sab. Pian missier cao de uarda , tireue un puoco in drio turba z affalonia tole tegni costi , che uogio sigurar , co è el uostro nome piasandoue .

Ghe. Mi nomo Ghebbo , el mio scontro si è Prospero sartor a sant' Anzolo mo me se ben far cosa ancuo , che uoria esser altri , cha uù , che cotal .

Sab. Grammarcè fradello , mo uarde per sto batesmo , che ho sul cao , che st' arma no se mia , e si no la cognos- so , ne manco ghe ne so niente .

Ghe. Mogia fassinelle , tase .

Sab. E taso , la togio appresso l'altre , mo caro fradello feme un' apiafer .

Ghe. Commandeme .

Sab. Vegnime a compagnar a casa .

Ghe. Steu da lonzi .

Sab. Nò nò , qua da presso .

Ghe. Andemo , son contento , che faui là costi in zipon , se Dio ue aida .

Sab. Niente , o Dio uù m'haue desconza , che m'haue ruina del mondo .

Ghe. Cho .

Sab. Basta ue priego scufereme con mia moier , e direghe , che m'haue caua da le man de sassini , e che se no ue imbatteni gramo mi , saue .

Ghe. Lasse , che ghe ne batterò cinque o sie de peso .

Sab. Si , se Dio , u' aida , saueu chi xe mio caro amico di

Ghe. Chi . (uostri .

Sab.

Sab. Brenta.

Ghe. Colu, al cospetto di torsi, chel no sa ligar un' homo

Sab. Per uostra fe. (che staga ben.

Ghe. No, de fede.

Sab. Disè un puoco, caro sier Ghebbo, quel è pi gran sadi
ga a tegnir i zetti co andè sul ponte, o uegni zo.

Ghe. O co se uien zoso, senza comparation.

Sab. Anche Rubin è de sta opinion, stago quà, a sta por
ta, conzarella uù saùè.

Ghe. Lasè l'impazzo a monello.

Gelm. Chi è quel.

Ghe. L'amigo.

Sab. Caro sier Ghebbo concella uù.

Ghe. Lasè far a mi, chi è là, cori là, pia, saldo là, no te
muouer.

Sab. Tio su, st'altra zonta de schincho.

Pant. Sete uoi, oue andate a questomodo.

Sab. Moier compassion.

Pant. A questa guisa si uafora di casa uestito, e si torna
dispogliato.

Sab. Sorella ti ha bon dir, sti hauessi habbù da far co i
dianuli, co ho habbu mi.

Pant. E doue sono la uesta, la cintura, la stolla, & la
baretta, e la borsa.

Sab. Spirauit, euauit sia mia nihil est in bussolo.

Pant. Haueti habudo da far con dianoli, uoglio che adesso
habbiate a far con un'altro diauolo.

Sab. A moier cara, miserere mei secundum magnam.

Pant. Tio, tio.

Sab. Ohime compassion.

A T T O

Pant. A questo modo uecchio matto .

Sab. A mogier cara, d'oro, de ueluo, de balassi, de sassili,
basta mò, e basta. *Pant.* Sta su qui.

Sab. Ahime che no me posso drezzar.

Pant. A questo modo vecchie insencho andate da meretri
ci, hanno fatto molto bene a cacciarui fora di casa
a questo modo: *Sab.* Madonna moggier uù podè dir
zò che ue piase, mo Dio el sa, co l'è sta.

Pant. Non so quello mi tenga, che non ti strappi questa
barba. *Sab.* E, è, è, è, pian.

Pant. No meritaresti adesso, che io ti facessi naster un pa
ro de corne in capo.

Sab. Mo magari l'hauessio, che ti m'haucreffi zaffao pi
presto in ti corni, che in la barba.

Gel. Oh si gnur, mo che vul di sti cosi.

Sab. Ah donna Gelmina da mihi suffragium.

Gel. Do cara madunna nel strupie.

Pant. No sapete le sue tristitie.

Sab. Eh tira pian, che uago de sotto.

Gel. Eh tirel in cha, e no ue se annasa a la uisinanza.

Pant. Lassate che non uoglio che'l mi fugga.

Sab. No tirar, che uegno da mia posta.

Pant. Datemi quella corda che'l uoglio ligare.

Sab. Mo sti me lighi, nò porò far niente.

Pant. In ogni modo se ben sete desligado ualete poco.

Gel. E no se cara madunna.

Pant. Datimela se ui piace. *Gel.* Toli, toli.

Sab. Che uustu far ah Medea, ah tigre, ah tarantola, ah
traditora de le to carne, mo con che cuor me pusin
far ste crudeltae, tio contentate.

Gel.

Gel. Designur mo, che uolif mo fà.

Pant. Io uoglio così legato ponerlo entro vna camera, senza mangiar, ne beuer fin che li passal' amor.

Sab. Incago a l' amor, è chi la fatto, mo mazza me diauoloz spazadamente, è uù tre sorelle porche, tagie la gomena, è lasseme andar a segonda, me greua pi, che ste ptegoie mette a mente, è co so marij ghe farà destè berte li tratterà pezo, che no fa a mi custia, m'ammacciarò pur da mia posta.

Gel. E tegnìl, missir, mo che uolif mo fa.

Pan. Lassatelo andar in mal' hora, che Iddio li dia.

Sab. A donna Gelmina aideme a pianzer, è uù zonenì, hora che menè el cullo per terra d'hauer mogier, maridene po.

Pant. Entra qui. Gelm. Vegni missir, uegni poueretu.

Sab. E uegno, è uegno criè ancha uarda el torro, ah Pantasilea no se fa così.

SCENA SESTA.

Tabarin solo.

TRi de za, tri de là, uolta a turnu, è un bel in chi, al sanguc del tor, che son plu aligher, ca i fursanti el di la na così una uolta, co i se met anda a segonda le uà, co i se met po da co anda al contrari pezo cha pezo, uarde uù mo, ades a son sul me mei, el bisogna mo, que facci da ualent' hom, è chem sappi gouerna, e gh'ho sunad didener è de la robba, al so ben, è si gh'ho lugad tuch in ca de la uecchia in tuna so casa, è mi gh'bo uolud porta uia la chias, no su minchiu mi, è no gh'bo uolud sta a parti ades, per no da fuppet a mi

G 4 missir,

far che nō habiè el uostro intēto, el dirà stramueme,
e uù deghe un schiaffo, el dirà anchora stramueme,
e uù degbene un' altro, e così se in fin à tre schiassi, e
deghei boni, che co el li hauerà habui, i drapi sarà
stramuai, e uù in t'una botta, e anderè po à far zo
che uolè.

Fran. A carteri, spende poco, uederen mi cheſto ſpirindo.

Ort. Mò aldì accioche no habiè paura, a benche no ue
puol intrauegnir niente, pur uogio, che ue ſtropè i
occhi col fazzuol.

Fran. Mo ſi me ſtrupio l'occhi, a chi mōdo uedarò andari.

Ort. Co uù el chiamarè, el ue reſponderà, e uù andè drio
a la oſe, fin che ghe ſe arente, tochelo pur, e no ha-
biè paura, che i ſe ſpiriti piaſeuoli, ſe ben ſe la croſe
e che menzonè el noſtro Signor, i no ua uia, e ſi no
ue fa deſpiaſer, i ſe chiama ſpiriti zentili.

Fran. Mo ſeu ligora, che no uendo l'hora baſari ſo bocca
cu la mio lenguaizo, e cazarò dendo tundo la mio
baroli, tandu paſſiu chie haueu per ſo muri.

Ort. Mo per queſto me ſe pietae.

Fran. Dimelo poccoli, a como chi mondo faremu.

Ort. Andemo qua in ſta caleſella, che u' inſegnarò tante
uolte che l'intenderè.

Fran. Poden uegniro anga uoi.

Ort. Miſſier no, magari. *Fran.* Perche iati.

Ort. Perche biſogna andar ſoli.

Fran. Sto poſſu andareu mi.

Ort. Aldi, uogio che prima.

SCENA QUARTA.

Tabarin, Ruſa.

Tab.

Tab.

CAnchor el no besognaua que stes plu a andà a casa, que l'andaua a riseg, che ogni cosa di nostri ordegni andas sicut fumum a, a, a, al uento. cancher mo mia madonna nò ella inamorada in tul greghu, oh fugo zambagiu, chi diras, che la par una santa, la dis que la se n'ha accorto quel la uarda, e se la dis, que la uul be a Greggi, quel su primo mari du ira Gregu, e che madesi, e pò la xe in colera comi missir, uedi tutte ste donne (per que el no ghe n'è di si brutti, che no habbi qualcu, che le uadi per conto de amoriorum) per amur de i sanguì, che se scuntra, e là co so marid ghe dis negot, chel ghe crida, debot le cur con la fantasia da culù, che le sa che ghe uul bè, e si le dis da su posta, a lassa pur, farò, dirò, scamparò, mai de si, halla mò cattà el mezzà halla mo sapud scris una lettera, quando costor dis pò la xe uertudiosa, la sa lez, e scris, una bella uirtù, se uos cunt, che co una donna sa scris, l'ha la rufiana in scarfella, la me è sta tant a turnu, chel me stà forzà hauig prometud de darghela al Gregu, se no che la uoliua dà a qualche uoter, e i nostri orden andaua in fumo.

Ruo. Madonna si.

Tab. Bondi, bondi, pota chin se, degneue un pochet, cancher a tanti grandezzi a, a, a.

Ruo. Si piemmo el tratto auanti, no se ue uede pi ne uiuone morto.

Tab. Si si dè la bagia ah traditura.

Ruo. Horsu tien le man a ti disgratio, fa merde qua in strada.

Tab.

Tab. Varda per sta crus, che co su mort, e uoi deuenta un spirit, e si te uoi saltà a dos, che te farò fa i pi brut ti uisi, che mai ti uederà.

Ruo. Horsù nat' apicca co le to bagie.

Tab. A cagna loua, porcha crudela, che me magna d'ogn' hora el mio cur.

Ruo. Varde là, che care carezze da aseno.

Tab. Cancher ti te da abeschi grossi, forsi che ti m'ha dic gardeli, o faganel, o lugari.

Ruo. Do sia maladetto quando ti farà cerucello.

Tab. A Rusa, quando uustu che femo co comanda la S.

Ruo. Ti niente, e mi mancho, podessmo ben cantar pò, ti anderà col bocalon.

Tab. Che bocalon, no so miga si pouer' hom co ti te pensi, che gh'ho de la robba plu che tu no credi.

Ruo. Ti'l disi ti, mo catta mo un' altro che'l diga.

Tab. Tel farò ueder, e toccar co i ma, che ho tantu, chel gh'è forsi pi de tri pera de ilò, che n'ha tantu cho ho mi, e gh'ho un fradel, che uine d'intrada.

Ruo. Sti l'ha a to posta, uogio andar, che no uoraue chel uegnisse qualche un de quei che me cognosce, e uederme a parlar con ti.

Tab. Vignarò ancha mi, an cara Rusa, ho cōprad un pochet de tila, uustu uegnì a uidi s'ho fatto bona spisi.

Ruo. Ella da lonzi.

Tab. Nò nò, maidesi, colà.

Ruo. Mo no besogna che staga troppo uè.

Tab. No te dubità che te spazerò in tun trat, co ti i'ha uista na uia.

Ruo.

Ruo. Andemo, mo uarda sti uedi per la uia nessun, che ti cognosci slargate.

Tab. Lassa pur far a mi, che sun be gitù, si.

Ruo. Siestu maladetto.

Tab. A, a, a.

SCENA QUINTA.

Sabanello, Orticha, Tabarin, Frangia, Ghebbo
Zaffo, Pantasilea, Gelmina.

Sab. **C**He uaga a le quattro hore, che senta su l'archa, fin che uien el spirito, horsu sta ben, tre, ste saldo fino a i tre, l'è pur anche massa tre schiaffi, no bastaraue mo do, horsu patientia, ad impossibilia ne mo tenetur, e pò che me metta a menar anca mi. horsu e credo che me porò aniar. Oh amor, dise ben el uero chel tira piu un pelo de beneuolentia, cha un per de buò, me aricordo che, chi m'hauesse dao Cipro, Candia, e la Morea, no me hauerue messo a sta impresa, adesto me par andar a nozze. Sabanello el te sarà forza a far co fese Marfisa, che per uoler piar Brunello, se despoiete l'armadura carga de zoie, e si la lassete de drio, perche per contentar una so fantasia, cosi farò ancha mi, per contentar questo mio ingordo, e ustinào appetito, me despogiarò l'armaura, che sta uita serà l'armaura, e si pagherò el mio appetito con un porta inferi, e si me farò un pelizzon de terra. Sabanello è morto, col malan che Dio le dia, l'ha uolesto cusi; può la uedo in aiere, se uago drio cosi anchora otto di: che
fazzo

fazzo rider el piquan de la mia contrae. giera gras-
so, che pareua un puarelo pichinin, adesso me se
conta le coste, che paro el napamondo de mistro
Lion. Ste, una, do, tre, e quattro. son zonto a hora
qua. Arche uiste da nu pi uolentiera, cha l'ar-
cha suspesa da le montagne calamitee da i macome-
tani, cosi a me se stae sempre fauoreuole, uende
priego no me manche ancha adesso. me arecordo
quando ad infantia, co uegniua a zuogar a le cile-
le, al mureto, no ghe giera nigon, che me l'imp-
tasse, che sempre eua specchiato. a i ossi sempre de-
ua in capellina, a palma megio ca megio, a bago-
lo mi giera sempre il capo, si che a tornar in ti ter-
mini, ue uegno a dir, che tutto el fauor che aspet-
to sta sera, el cognoscerò da uù cognosue e menzo-
nae in tutta ciuitate ista, che no se pol dir più, quan-
to ua su l'arche a i frari. Prima per far quanta
me dise la ricetta, bisogna che me orba, mo auan-
ti, che sera i balconi, uogio dar un'altra occhia al
sumario so tutto. becco mio cognossuo a mille im-
prese, che fazzo pezo de ti, che no fa i zaratani
con quella carta piega, hor te fazzo un beccho,
hora un papafigo, hora una stolla, hora una spor-
tella da pesse, Et da salata; adesso uogio, che ti
me facci un Dio d'amor oculi mei ste patienti, per
che no uogio preterir de niente, e se tutti i spicierei
fesse secondo, che ghe uien ordenao, parte delle
medesine, co fazzo mi a seno de chi m'ha insegnao
questo, quanti xe sotto terra, chi domandaraue
dal pan. Sabanello adesso ti poresti zugar a maria
orba.

orba, Cupido incadenao inanzi el caro . e starò qua
aspettar ogni modo me posso far la crose .

Ort. Sempre ti ha habbu puoco ceruello .

Tab. Per que .

Ort. Per che an ? no te hogio ditto , cheti te lasci trouar
de qua nia .

Tab. Haviui trouad uù .

Ort. A desgratiaio , oue estu sta con quella puta .

Tab. Chi puta .

Ort. Chi puta Ruosa .

Tab. E no sò chi Rusa .

Ort. Si si fatte pur da la uilla, in uerita de Dio, che se mi
no stena dauanti a to missier , che la uedua quan-
do passauì .

Tab. Doue eri uù .

Ort. In la calle, che butta a san Tomao , e si no stena al-
l'erta , e tegnirlo a bagie el ue uedua .

Tab. Mo danchami , se no andauì a casa , la cosa andaua
in fum e ue dirò be po ogni cosa , be come ella anda
chia .

Ort. Po to missier die esser la lu .

Tab. Mo el gregu .

Ort. Ancha esso m'ha ditto d'andar sel uegnira ben con
ben, caso che no'l uegnia faremo a to missier solo, an

Tab. Duf staremo scusi nù . (demo .

Ort. Lassa pur far a mi, e no far remor co ti uuol parlar,
parlame in rechia .

Tab. Mombe .

Fran. O cangaro haucu baura , no staro trombo , che so-
nao catro hori .

Sab. Vogio dopiar la uesta, che la piera de marmoro è
pi nemiga de le maroele, che no è la merda de le
borsete.

Fran. Vongio strupiar la mio ochi, cosi como hauen imba
rao, o cosi stan bè, uongio chiamari. Sambanello.

Sab. L'è qua, che uustu.

Fran. Vongio andaro più presso. Sambanello.

Sab. Chi è là, che uustu.

Fran. Vongio el to bareta.

Sab. Mo dame ancha ti la toa.

Fran. Dame el uostro uensta, cul denari.

Sab. Damela toa co i to danari.

Fran. Stramuame prensdo.

Sab. Stramueme ti. *Fran.* Nà.

Sab. Pota, mo sti spiriti ha le man pesoche.

Fran. Toleù.

Sab. E do, son in resto, uago a basar addeffo.

Fran. Piastu, stramuame prensdo.

Sab. Ah ombra maledetta stramueme mi.

Fran. Ahimena. *Sab.* Hoime. *Fran.* O Criste.

Sab. Hoi in ti genitali, haime.

Fran. Stramuame.

Sab. Stramuame mi.

Gheb. Cori qua, fa lume qua, chi è là, sta saldo là, pia, pia.

Sab. Iesu seu spiriti.

Gheb. Straparla, ti diè hauer cibibao, ti è strauetio no
uera.

Sab. No fossio pi despogiao.

Gheb. Con chi crieni qua quel zouene.

Sab. Mi nissun no so.

Gheb.

Gheb. Che nisun.

Zaff. Cao de uarda, Arme.

Gheb. A zenso che uol dir ste arme, l'hanè butà xoso ne uera.

Sab. Mi no so niente, no se intenderà mai.

Ghe. Che nols' intenderà mai, tienlo la, menelo in preson.

Zab. Fatte là, camina là.

Gheb. Morsù camina ste piase.

Sab. Mo pian, no me strussìe più de quel che son.

Gheb. Morsù ua la, ua la.

Sab. Mo aldi un puoco do parole, pota mo che crudeltaa è questa.

Gheb. Horsù uia compimola, che no ho tempo da star qua mi.

Sab. Me cognosceu.

Gheb. Mi nò u'ho mai pi uisto.

Sab. Mo domandè domande mi, che uederè che son un'ho mo da ben fradello.

Gheb. Mi no ue digò al contro, mo l'è forza, che fazzza quel che me comanda i miei signori.

Sab. Pian aldi.

Gheb. Che.

Sab. Treue qua un solo da una banda.

Gheb. No ue pensè po de uoler sbignar uia, che ue ligarò stretto a mo de un gatto.

Sab. Metè pur i cani a le pòste se hanè paura.

Gheb. Horsù dise uia.

Sab. Se mi ho un bagatin addosso, che prego Dio che no possa mai pissar la piera.

Ghe. Mogia hanè ben cicra da esser senza soldi, uarde la

A T T O

quanti anzi, che è quello un rubin.

Sab. Basta le costi al sacramento de i thoni.

Ghe. Morsù se no uole altro, aldiu zoueni tole sto homo.

Sab. Pian missier cao de uarda, tireue un puoco in drio turba z affalonia tole tegni costi, che uogio sigurar, co è el uostro nome piasandoue.

Ghe. Mi nomo Ghebbo, el mio scontro si è Prospero sartor a sant' Anzolo mo me se ben far cosa uncuo, che uoria esser altri, cha uù, che cotal.

Sab. Grammarcè fradello, mò uarde per sto batesmo, che ho sul cao, che st' arma no se mia, e si no la cognosfo, ne manco ghe ne so niente.

Ghe. Mogia fassinelle, tase.

Sab. E taso, la togio appresso l'altre, mo caro fradello feme un' apiafer.

Ghe. Commandeme.

Sab. Vegni me a compagnar a casa.

Ghe. Steu da lonzi.

Sab. Nò nò, qua da presso.

Ghe. Andemo, son contento, che faui là costi in zipon, se Dio ue aida.

Sab. Niente, o Dio uù m'haue desconza, che m'haue ruina del mondo.

Ghe. Cho.

Sab. Basta ue priego scufereme con mia moier, e direghe, che m'haue caua da le man de sassinì, e che se no ue imbatterei gramo mi, saue.

Ghe. Lasse, che ghe ne batterò cinque o sie de peso.

Sab. Si, se Dio, u' aida, saueu chi xe mio caro amico di

Ghe. Chi. (uostri. Sab.

Sab. Brenta.

Ghe. Colu, al cospetto di torsi, chel no sa ligar un' homo

Sab. Per uostra fe. (che staga ben.

Ghe. No, de fede.

Sab. Disè un puoco, caro sier Ghebbo, qual è pi gran fadi ga a tegnir i zetti co andè sul ponte, o uegni zo.

Ghe. O co se uien zoso, senza comparation.

Sab. Anche Rubin è de sta opinion, stago quà, a sta porta, conzarella uù saùè.

Ghe. Lassè l'impazzo a monello.

Gelm. Chi è quel.

Ghe. L'amigo.

Sab. Caro sier Ghebbo concelta uù.

Ghe. Lassè far a mi, chi è là, cori là, pia, saldo là, no te muouer.

Sab. Tio su, st'altra zonta de schincho.

Pant. Sete uoi, oue andate a questomodo.

Sab. Moier compassion.

Pant. A questa guisa si ua fora di casa uestito, e si torna dispogliato.

Sab. Sorella ti ha bon dir, sti hauessi habbù da far co i diauuli, co ho habbu mi.

Pant. E doue sono la uesta, la cintura, la stolla, & la baretta, e la borsa.

Sab. Spirauit, euauit fia mia nihil est in bussolo.

Pant. Haueti habudo da far con dianoli, uoglio che adesso habbiate a far con un'altro diauolo.

Sab. A moier cara, miserere mei secundum magnam.

Pant. Tio, tio.

Sab. Ohine compassion.

A T T O

Pant. A questo modo uecchio matto .

Sab. A mogier cara, d'oro, de ueluo, de balassi, de sassili,
basta mò, e basta. *Pant.* Sta su qui.

Sab. Ahime che no me posso drezzar.

Pant. A questo modo vecchio insencho andate da meretri
ci, hanno fatto molto bene a cacciarui fora di casa
a questo modo: *Sab.* Madonna moggier uù podè dir
zò che ue piase, mo Dio el sa, co l'è sta.

Pant. Non so quello mi tenga, che non ti strappi questa
barba. *Sab.* E, è, è, pian.

Pant. No meritaresti adeßo, che io ti facessi naster un pa
ro de corne in capo.

Sab. Mo magari l'haueßio, che ti m'hauereßi zaffao pi
presto in ti corni, che in la barba.

Gel. Oh si gnur, mo che vul di sti così.

Sab. Ah donna Gelmina da mihi suffragium.

Gel. Do cara madunna nel strupie.

Pant. No sapete le sue tristitie .

Sab. Eh tira pian, che uago de sotto .

Gel. Eh tivel in cha, e no ue fe annasa a la uisinanza .

Pant. Lassate che non uoglio che'l mi fugga .

Sab. No tirar, che uegno da mia posta.

Pant. Datemi quella corda che'l uoglio ligare.

Sab. Mo sti me lighi, nò porò far niente .

Pant. In ogni modo se ben sete desligado ualete poco.

Gel. E no fe cara madunna.

Pant. Datimela se ui piace. *Gel.* Toli, toli.

Sab. Che uustu far ah Medea, ah tigre, ah tarantola, ah
traditora de le to carne, mo con che cuor me pusuu
far ste crudeltae, tio contentate.

Gel.

Gel. *Designur mo, che uolif mo fà.*

Pant. *Io uoglio così legato ponerlo entro vna camera, senza mangiar, ne beuer fin che li passal' amor.*

Sab. *Incago a l' amor, è chi la fatto, mo mazza me diauoloz spazadamente, è uù tre sorelle porche, tagie la gomena, è lasseme andar a segonda, me greua pi, che ste ptegole mette a mente, è co so marij ghe fara destte berte li tratterà pezo, che no fa a mi custia, m'ammacciarò pur da mia posta.*

Gel. *E tegnìl, missir, mo che uolif mo fa.*

Pan. *Lassatelo andar in mal' hora, che Iddio li dia.*

Sab. *A donna Gelmina aideme a pianzer, è uù zonenì, hora che menè el cullo per terra d'hauer mogier, maridene po.*

Pant. *Entra qui. Gelm. Vegni missir, uegni poueretu.*

Sab. *E uegno, è uegno criè ancha uarda el torro, ah Pantasilea no se fa così.*

SCENA SESTA.

Tabarin solo.

TRi de za, tri de là, uolta a turnu, è un bel in chi, al sangue del tor, che son plu aligher, ca i fursanti el di la na così una uolta, co i se met anda a segonda le uà, co i se met po da co anda al contrari pezo cha pezo, uarde uù mo, ades a son sul me mei, el bisogna mo, que facci da ualent' hom, è chem sappi gouerna, e gh'ho sunad didener è de la robba, al so ben, è si gh'ho lugad tuch in ca de la uecchia in tuna so casa, è mi gh'ho uolud porta uia la chiaf, no su minchiu mi, è no gh'ho uolud sta a parti ades, per no da suspet a mi

G 4 missir,

missir, el besugna po che uaghi a truua el gregu, per uedi sel se n'ha accort, e si farò da cho ul seruiſi a mia madunna, ghe è po dach un'altra cosa, negu no me pora miga di plù beschia, per que su maridad, a nu uediui l'hura per que ghe n'è de quei che me dise ua beschia, che ades ghe porò di ti menti per la gola, che su maridat, za un pezul ho menag Rusa, la massara del gregu, è si gli ho cazzad i bei paroi, e si l'ho menada in t'un lugo, è la co carizi ghe so stad atoren, uustru esser mia mugir, è maidesi, è gh'ho stentad un pezzu a toren, tanto ghe la s'ha piegad a di de si, e cusi la me l'ha tocca è ancha mi a ellu, l'ha m'ha mo dit, che la uol fa un fardel de bu, e del mior, che la porà havi, & ambulauit, è uoi in pri ma anda a cercha se truui el gregu, che so chel tro uerò de qua uia, è si farò il debitorum.

S C E N A S E T T I M A.

Tombola, Ruosa, Agniolo.

Tom. **E**M'ho uolesto muar un puoco de scorzo, no che habbia paura, mo per no star a crier cottal, ò potas in terra l'ho fatta bona, meglio che no credeua, in la fogia che xe 24. piaſeri, e no so che pene senza tanto ch'in tutto cherdo, che i serà da 26. ducati, e po la caena die ualer almanco quaranta ducati, i drappi tanto ch'ho uadagnao piu ch'andar quattro uolte compagno de stendardo, ò el me feua da rider, quando el diseua, butteme el duleman, ò andeu, è mi uegno adesso, uago a tuor la scala è, è, è, caga la, a so posta, togia lu è chi l'ha fatto, è son andà, ch'ho lioga i trionfi, qua da Menin da i scudi

scudi, e si ho alzà el peso delira, no ho miga uolesto
fiabe, che ho uolesto del bon, e del mior, a la barba
de questi, che uine de aiere, a fede che i me fa così
da rider sti forestieri, che i porta d'ogn' hora il cu-
radente in bocca, e mai i magna carne de fede, per
io che non credo che tutta la mocina mantegnisse
un forestier de curadenti, tanti i ghe ne magna, e co
è l' hora de disnar, i ua dauanti el specchio, e co le
bucle ghe da un uolo, i inghiotte el curadente, e dise
ancha questo tien imboglio, mo pian andè a
al sangue di granci, che i fa furtagie de un uouo,
grande co xe una borela, e co un ghe da del piron dē
tro le fa uff, che le par el balon, cò habbia dà in ti
ferri del a S. Stefano, si per loico. Pota
quel uin die hauer la conza, cha me sento storno.

Ruo. E so che son sta mi, la criarà, mò a so posta, ogni mo
do l'hauemo da compir.

Tom. Oh una pua per S. Gioli, a l'erta, bona sera quella
giouine, horsù grandezè.

Ruo. Horsù sier sesto.

Tom. Pota mo uù dè del grosso, co parole e otto ducati, sia
maledetto sette cattini.

Ruo. Stein pase, douè esser imbriago ne nero.

Tom. Bandierona rasona.

Ruo. Sta bestia.

Tom. Pota ti fracchi, casi che te onzo.

Ruo. Voleu che ne ne diga una, andè a far i fatti uostri.

Tom. Che crie stu sualdracca.

Ruo. O semo a la Mirandola, casi che chiamerò mio mis-
sier.

Tom.

Tom. Mo tiò ti e esso, se no l'è zentilhomo, sera quella boc
ca, passa quà.

Ruo. Ste in pase, ahime, ahime.

Agn. Ce pensaiseu da fa a fradiel.

Ruo. Varda un puoco caro Agniolo, sto desgratiaio.

Tom. Ben che è zonto pan in tolla.

Agn. Per ce, no la lassistu zi, pur la sua strada.

Tom. Che uustu una pusca a betin.

Agn. Al san ueras, ce se cu no lassì zi chie puta te
darai fuor el malan.

Tom. E, è, a fia, melie a fede, che uardeu, uoleu quattro pe-
dali in tel propio.

Agn. Oh puol far S. Tarticu.

Tom. Sta che treppo.

Agn. Te uoi ben da treppa io, da occhi ches strada.

Tom. Tio zo che ti uol, mo ti è matto, mi treppaua con ti.

Ruo. Dai caro Agniolo.

Agn. Dai tu, fin che tu fos stracchia, ce io el tignerais.

Ruo. Mo uoltelo sto imbriago.

Tom. Morsu ste, mo, ti me farà instiz ar uc.

Agn. Piesta. Ruose care pi tu puosij su sto poltrons.

Ruo. Tio, tio, tio, tio.

Tom. Po si no uoleffe, casi che me dasse.

Agn. Dagli ang.

Ruo. Tio imbriago.

Tom. Horsu treppo longo no fu mai bon.

Agn. Leua su d'occhi. (se scorozza.

Tom. Volètier a fardello a fede, che quando se treppa, mai

Ruo. Si si sto poltron uol fenzer da treppar dai caro agnio

Agn. Tioi piez de asin. (lo.

Tom.

Tom. *Horsu horsu ohi.*

Ruo. *Dai forte.*

Tom. *Ohi ohi son morto compassion.*

Ruo. *L'haſtu ferio.*

Agn. *No de l'hai dat de platuz.*

Ruo. *Andemo in caſa, che no ſe imbatteſſe i zaſſi, ti ha uadagna la ſpada, el pugnai, ello d'arſento.*

Agn. *No ſe agio mo uiede ben ce la luſint fuor de mod.*

Ruo. *El cognoſciſtu.*

Agn. *No l'hai plu uedut? dappo ce l'hai da, tamen zin pur in chiaſa.*

SCENA OTTAVA.

Eugenio, Doralice.

Eug. **V** Eramente chi non ama un ſeruitor fedele, & chi non li rende bon cambio de la fedeltà ſua, non è degno di uita, & quanti ue ne ſono di padroni ingrati; ma io per me no ſerò mai tale, anzi mai me ſtancherò di beneficiar il mio Scaltrino fedeliſſimo ſopra tutti i ſeruitori fedeli, quando io piango egli ſi attriſta, s'io ſto allegro gioiſſe, & quando è ben di me, è ben di lui, mai ſi ſtancha di far coſa, che mi gioua, fin'hora ho ragionato ſeco intorno al fatto de la lettera data al mio bene, ne ui potrei dire, con quanta contentezza ſua egli m'habbi narrata l'allegrezza de la ſperanza mia nel riceuerla, & quanto lei oltra modo ſia deſideroſa di parlarmi a tale, ch'io uoglio andar uerſo la ſua caſa. ahime che romore è queſto, per mia ſe, che io ueggo il mio ſole a la fineſtra, uita mia Dio ui contenti.

Dora.

A T T O

Dora. Et uoi faccia lieto Iddio anima mia dolcissima, che andate facendo a quest' hora .

Eug. Non potendo star il corpo senza l' anima , a uoi ne uengo, che siete l' anima mia ; & perdonatime se io ui annoglio .

Dora. Come, anzi mi fate piacer grandissimo, ma ui dico che io temo di uoi uedendoui cosi solo a quest' hore .

Eug. Eh cuor mio, che cosa uolete uoi che mi spauenti nel uenir da uoi, se io de certo senza uoi son morto, per che debbo temer a entrar in mille pericoli per uenire da uoi, per recuperar la uita mia, ma lasciamo questo da parte, dolcissima uita mia, io credo che fin' hora siate certificata de l' amor ch' io ui porto, & souerchio sarebbe, s' io uoleffi replicarui quanta sia la pena, che per uoi di continuo sopporto .

Dora. Vi ringratio sommamente speranza mia dolcissima dell' amor che mi portate, & ui giuro che benissimo ne siete ricompensato, & siate sicuro che la pena, ch' io soffro per uoi non è minor di ciò che mi dite esser la uostra, & ne sia di ciò testimonio il mio uenir mille fiate al giorno a questa finestra, & questo sol per ueder uoi cuor mio da me tanto desiderato, & se la uostra lettera mi è stata grata, di ciò uen faccia fedel' ardentissima fiamma che di continuo mi arde il misero cuore, anima mia io nō so per qual cagione essendo uoi il sostegno de la uita mia a la presentia uostra io diuenghi cosi tremolante, ch' à pena m' è concesso il parlar, & molte altre cose, che io haueua in animo di dirui in risposta de la uostra, io non so più che dirui, se non questo solo, che uoi seti
la mia

la mia uita, & lo mio bene, & in uoi consiste ogni mia felicità, & quando io fossi certa, che uoi tanto amaste me, quanto io amo uoi, io mi reputerei felicissima sopra ogni altra donna beata.

Eug. Siate certa stella mia relucente, ch'io amo uoi sopra la uita mia, ne altro ho in animo, ne ad altro penso, se non come io potessi seruirui, uoi sola amo, di uoi so la son seruitore obedientissimo, & di tutto faroue quella esperientia, che ui piace, ch'a tutto mi trouerete pronto fermo e costante, ma entriamo quì da driedo, che con uoi parlando: esalerò in parte le pene ch'io patisco.

S C E N A N O N A.

Tabarin, Frangia, Panthasilea, Ruosa.

Tab. **M**issir sì, ella me l'ha dich.

Fran. Cando.

Tab. Poch è, sta sira, mo disi pur ch'ho habud uentura hauifsentud, che uegniui fo di quella caseta, che sis sta a fà ilò?

Fran. Mi xestao scambiari la mio barenda, e lassao stari la Caffetagni, e piaro chiesto cambia, chi no seu cognoscero de nondi.

Tab. Haui sag be, mo uarde caro missir Frangia, che no me menzonassef.

Fran. No dubitari gniendi, te dirò ella chi andereu cando la uonio mi su la sospiti.

Tab. Che uolif fa de piti, chel no gh'è galini chilò.

Fran.

Fran. Dingo a panu sul canfa.

Tab. O casa.

Fran. Ne, nè, nè, nè.

Tab. Ni, ni, ni, ni.

Fran. Chie, ni, ni, ni, ni.

Tab. Che, nè, nè, nè, nè.

Fran. Sauen ne, de chesdo lengua gregarula, dinxi si.

Tab. E ni per lingua de christiang uul di dauili.

Fran. Chie canfa, e chiesdo dauili.

Tab. Mò e ue dirò, questo dauili e daulimello ira fradei.

Fran. E bè.

Tab. E ti meli, è ti melica ira so cusini, mosto timeli, è ti melica ira do diauuli, i uene una uolta a le ma, è la i se ne dette tanti, tanti, è ti meli corse in aigua, è ti melica drio, timeli era in aigua in fin a i zenocchi, è ti melica in fin in cao la schena.

Fran. Cangaro a dreuli è dauili, e darulimello, e tundi la so barendao chi fiamba se chisto, barleu de chie la ch'imborda.

Tab. Disi, che ue pias.

Fran. A carteri, spenda un poculi.

Tab. Aspetto.

Fran. Dinxi ella chi andeu là.

Tab. Chi.

Fran. L'amingo.

Tab. no se plu sti atti, che mi hauii sag aricordat del magnaui.

Fran. Chi xe chiesdo magna finghi.

Tab. E un che fo apicad.

Fran. Mò chi, mi so piccao.

Tab.

Tab. Mo se Dio m'aidi, chel no ue m'acaua nome el lazzu
è la tonega, che bel far de cignu, be che ue scrinela.

Fran. Dinxi chie tantu bè, bè, bè.

Tab. Truu, truu.

Fran. Chie consa uul diri dru.

Tab. A la fe benedechia, che credini, che a fosse una pi-

Fran. Perche piengora. (gora.

Tab. Per que u'ho sentud a far bè, mo uarde pur no u'ari-
seghe a fa cosi el a torno la beccaria, che i no
ue des d'una mazoca, e faus caza la coa fra i gābi.

Fran. Dingo chie me uoli be a mi.

Tab. A, a, a, ades intendo, mo uegni co mi, che ue mena-
rò a cha, che l'hu ma pregad, che se per mai possi, che
ue strassini ilò.

Fran. Mo uarden canro frandello, chi no fareu caliche
tranpula.

Tab. Che trapula, ue podi in fida in dul fag me, che nu
su zas:

Fran. Crendo, chixi non zenra chisto confordo crep ireu,
uup,

Tab. V'è intrauegnud uergot a mi sir:

Fran. Gniendi me arecorden del mio bari chi xe mordo.

Tab. Cancher a i morti, e a i uiui, ades orbè, tirif un po
in là, e po co ue chiami uegni.

Fran. E stimbistimu chi no haucula mio bursa, che te la
fareu una presendi.

Tab. A nu l'importa, mogia son uostro. ste in là,
madonna l'amig.

Pan. Distu da uero.

Tab. No è smati, l'è chilò de fura.

Pan.

Pane. *Aspetta.*

Tab. *Vegni.*

Fran. *So ca uegno.*

Tab. *Ande dentro pia, o oh, che l'è chilò, e uoi anda dala mia nuuiz za, che l'ha m'ha dit, che uadi che la farà el fasset, e que la uignerà uia, dis ul prouerbi, chi a temp, no aspetti tempu, e uoi un po subia a la bergo-
mensis oh, oh, a no so mo se la m'haueras sentid.*

Ruo. *Zi, zi.*

Tab. *Ha stu fat el fasso grosso.*

Ruo. *E ho tiolto solamente la mia robba.*

Tab. *Cancher ti ghe n'ha pucca.*

Ruo. *Basta, che un ghe n'haue pur assae, a i huomini mis-
sier el tocca a metter la robba in casa, & a le donne
a liogarla.*

Tab. *Le ben el uira, ma pur se ti intrigani qual cosa del
so, in tul to, que saras stag per quel.*

Ruo. *Mo cappe adesso i frusta per puoco, e per niente.*

Tab. *Mogia un bel mal, l'è nome che ti nò xe usa, mi a su
sta spustad nome una uolta, ma no ghedaras un ba-
gatin, a esser frustà ogni dì, mi ades.*

Ruo. *Oh sieu maledetto, horsu andemo.*

Tab. *Mo andemo, che za che ti no l'ha fat gros el farò mi.*

Ruo. *Ande auanti.*

Tab. *El me tocherà be a mi, andà de dre per fart honor,
mo andarò dananz mi camina.*

Ruo. *Vegno.*

SCENA DECIMA.

Scaltrino.

HOr penso, chel mio patrone sarà contentissi-
mo,

mo; son stato qui uicino da uno suo carissimo amico, & fattomi prestare questo pellicione, a lui me ne uado, che è qui in calle, & ragiona con la sua innamorata, & ha deliberato far ogni suo potere per menarla uia dal padre, il che facile gli serà, perciò che io m'auveggo, che corrispondeno in amarsi, cosa che di rado se troua.

ATTO QVINTO.

Tombola, Sabanello, Tabarin, Pantasilea, Frangia,
Crensa, Eugenio, Scaltrino, La Pace,
Doralice, Orticha, Ruosa.

Vna scena sola.

Tom.



Hi è là no te asconder, oue estu, a cucho, becco, a bestia, a arcicagaro, a maliazo ti, e casa toa, co se treppa se treppa, co se fa da seno, se fa da seno, qua, qua sti se ho mo date a cognoscer, porcher di doue ti uol, che uegna, maliazo ti, e la to uita cagnesca, te ho per niente grandio in zergo, parlo che ti me senta, ghe uol altro che imbonir fin che t'ho da l'arme a trepando, e po cotal, qua qua se cognosce i homini, possio far un pasto a i granci se te cognoscesse se no te desse tante stochæ in la panza, che le to buelle pareraue cordelle a macette, o se no te forasse ludro, uoraue andar a renegar in Candia, o grami che i po cognosce la mia forza, no sai che si

H

dago

A T T O

dago d'un pè in t'un campaniel, che farò sonar do
hore de longo doppio, mo togia Mongrana, e Chiara
monte, se, se no fosse bon da far d'un homo un gar-
bello do fusti, basta, citto.

Sab. A poltrona, no lo faraue ante, che ti no sii
sta fia d'un zaffo, te parse, che l'ha m'habbia ligao
a la damaschina, l'hauea fatto un incastro, che
par fatto a figaetti.

Tom. Soppa, fosselo questo.

Sab. Dal rosegar de la corda, ho pì caneuo in ti denti,
cha zottoli quei che garbella il uischio.

Tom. Che sarà se piase à Dio cognosso pur sta casa.

Sab. Vogio buttar zosta colera per no me far mala i pie.

Tom. Che cosa, robba a la zaffa.

Sab. Oh Dio, i dise po mogier, la coltra è puoco, no gio
buttar zo ancha sta felzà.

Tom. Mo no bisogna dormir quà, forsi che me reffarò del
pugnàl, o de la spada almanco.

Sab. Ah gaiossa, m'halla conza da frizer, basta, un bon
tafer no fu mai scritto. lassa pur, bisogna, che pian
pian me cala zoso.

Tom. Cinque in quà, che'l ballo è nostro.

Sab. Lassa star là.

Tom. Piase, guardo Tranquilio postari.

Sab. Lassa là.

Tom. Mo uegna a la scuola fradei.

Sab. Lassa là, metti zo là.

Tom. Son cargo battuo per porta, e uago in quà mi.

Sab. Lassa. ohime pacientia, sia lauda Dio, son qua con
questa uesta, che paro una cuogoma da barbier, e ho
tolto

tolto zo che me xe uegnuo a le man, potta de l'ane-
ma mia, o che son mal batizao, o che son sta biaſte-
mao da mio pare, o da mia mare, no so che, l'è pur
anco granda, che ſempre diebba eſſer cargo d'affan-
ni, faſtidij, rancori, e tribulation. In prima, mi preſo
da Turchi, e mia mogier, e una puttina naſcente, e
per darmela pi piena i metè mia mogier ſù una ſi-
ſta, e mi ſù l'altra, uegnuo preſo, da ſpuo c'haueſſimo
vna gran fortuna, da una galia Venetiana e fatto li-
bero zoè libero a uſura, aſcoltè . diſe el ſoracomito de
ſta galia, e uogio che in ricompensa de la libertà che
te ho dao parlando cō mi, che ti togi per mogier una
donna, laqual è queſta Megera, bogia, ſaſſua che ho
adeſſo, che la couerze meio con aſtutia le ſo triſtitie
che no fa le putane el mal franzoſo, e mi con reuerē
te modus ghe reſpoſi, mo ſe mia mogier foſſe uiua, no
poſſo far che no me ingropa, e lù me diſſe, Dio uoleſ-
ſe che la foſſe uiua, mo te ſeguro che la xe horamai
morta, el me diſſe anche la raſon, che do di auanti
l'haueua butà a fondi do fuſte de queſto corſaro me
demo, che n'haueua piai nu, ſe pianzeua, ſe me reme-
naua, ſe butaua lagreme ue laſſo conſiderar . ohime
onde che ſiando coſi occupao dal dolor, e po uento
da la corteſia del ſoracomito diſſi, ſiat ius, e coſi toſ-
ſi per mogier ſta cagna traditora de le ſo carne, che
me tratta al muodo che uù uedè, mo diſemo pò de
quel, che no ſe uede, che inſin ſe ſon in letto, beſogna
che ſtaga a ſo muodo, ſta lengua ſerpentina, no fa
mai altro tutta la notte cha criar che me drezza, e
ſempre la me ſtorniffe, e che no ſazzo, e che nà

digo, cosa da far perder la patientia a suor maseneta, mo lassemo andar se hauesse patio nome questa, el saraue un solazzo, mo mi uestio da Agnello ho habbu tante bastonae, che non poteſt numerare, mi la tacca, mi lari su i copi, mi spiriti su l'arche despo gia, e fragellao, mi quei caſtronazi di zaffi, m'ha tru fao un'anello, mi mia mogier m'ha dà, una chioera ala barba, co pugni a desena de miera, mi uolerm calar zo de i balconi, me uien porta uia una coltra de sea, e do cussini, e de le altre che no m'arecordo, talche nemo poteſt reſiſtere, habbiando da combattere da doi bande, una da i trauagi, l'altra a forza de remi ho cazzao el ſpiron in la uita, che ſpiron mo Sabanello tormentao, el ſpiron amoroso ideſt le bellezze de quella, ch'è cauſa, origine, è fondamento de tutto il mio mal. tatmente, che per non poder reſiſter a do battagie, poſſo è uogio finir i giorni miei, a ogni muodo un bel morir tutta la uita honora. mi ſarò el zaffo, mi ſarò el zudeſe, mi el bogia, mi darò a ſta graella d'oſſi l'ultimo crollo, mo auanti che ca ga in tel bati fuogo è uogio far, co fa quei, che è defetoſi di qualche malatia, che co i ſente che qualche un altro patiſſe di quel iſteſſo mal, per miſero chel ſia, il deuenta largo a darghe aiuto, è ſuffragio, ſi che è uogio ſopplificar uniuersi & ſingulis, ſe Dio ue uarda d'ariuar a ſti paſſi, che no uogie tormentar chi ue ama, che no è el mazor peccao al mondo, quanto l'ingratitude, ponderelo, è conſiderelo uù, ſe l'è coſa deſpiateuole doue, che s'aspetta de receuer ben, receuer mal, an care donne no ue conſonella, uù

che

che se use a riceuer ben è mal . è m'ho mo deliberao
 de chiarirme, è insir de sto ballo pianzioto, ho fatto
 un cuor de Curtio, e de Mutio Sceuola. oh dolor in-
 stimabile a considerar, considerar del mio seruir mal
 cognossuo, è ue chiarirò, a che muodo mo me amace-
 rò, è si starò in spirito de quà nia, è si sentirò xo che
 la dirà, se ghe agrauerò, è me conforterò, se anche
 nò gh'agrauerò, e mi per despetto de notte, co la dor-
 mirà, ghe pelarò tutta la so pelizza, e mille altri de-
 spetti, è si anderò a cantàdo per casa in uose de spiri-
 tello. *Sabanellus mortuus est propter tibus amoris,*
hic est, quæ scandalum faciebant in domus uestris, a
 cuor de scarpei, de taiapiera, ò de porfido adamanti-
 no, che mai con tante uizilie, che te ho offeruao, no
 te habbia podesto uoltar a farte nemiga de le crudel-
 tae up, up, patientia, è no uogio far, co fa quei che da
 manda da beuer sul soler per slongar la uita, anzi è
 uogio qua bollar la lettera. Solamente è te prego
Venere. Dea di dolceghini, per el negotiar amoreuo-
 le, che fese sier Marte con ti, che ti sù contenta a far
 che sta Medea se recognossa de la so crudeltae up, up,
 up, up. *Horsu Sabanello* parecchiare di muarte de ui-
 ta, è se suol dir che chi mua nome, e cittae mua uen-
 tura, mo ste fora la fede mia, che le xe tutte bagie,
 mi è nomeua in prima, è perche le fortune
 mi seguitaua me missi nome *Sabanello*, mo me par,
 che mal a rosto è pezo a lessò. ben un magnanimo
 euor morte non sprezza o presta, o tarda, che la sia,
 pur che un muora ben. questa è quella che mia mo-
 gier m'ha ligao, questo sarà quella, che me deslighe-

rà da mia mogier, perche l'è un gropo che ghe uol
el campaner, la zappa, el bail a desfarlo. Siche dirò
a uù zoueni tolè sto esempio da mi, scoltè ben, ne per
parole de goli, ne zanze de uesine, ne presenti de uio
le, ne cauei gendenosi, no disè de sì se no sauè a che
muodo, che co l'è ditto sì, quanti cortelazi se in bec-
caria no tagieraue quella parola. Horsuso ad casum
corda fia fà l'officio uolentiera; Sabanelo te smarira
stu, o no se puol far de manco che no dogia, mo che
sarà, pian, se'l sagrestan da S. Paternian ha uolesto
sonar una campana col colo: no porogio ancha mi so-
nar a la so porta el bataor co la schena. Hic est lo-
cus doue diebo destuar el cesendolo, ma auanti che su-
pia sul pauero, co sto sasso uogio scriuer un'epitaffio
a zò che sta chizza intèda la cason del mio morir :
e so che purassai de sti strasauiai me ponnerà cò dir
inanzì chel morisse el doueua far, el doueua dir. ba-
sta : se i fosse qua lori no so che i diraue : e, e.

Sabanello per amor de una Crua

Se morto qua attaccà co uù uedè,

Co sta corda chel par un graspo d'uuà.

Tab. A hom da bè que hauif perso.

Sab. Tabarin niente. Tab. Missir. Sab. Tabarln.

Tab. Missir. Sab. Tabarin, up, up, up. te lasso, up, up.

Tab. Up, up, up, che uol dì a missir c'haif maza qualch'un

Sab. De botto uogio ammazzar un to amigo.

Tab. No zà mi ne uero missir.

Sab. No no mo ho a caro che ti sij zonto a hora perche
uogio andar de passazo col albuol de Caronte.

Tab. Up, up.

Sab.

Sab. Vp, up. no pianzer fio, che ogni muodo fa conto che
sta uita la sia un maron in fuogo che no sia castrao.

Tab. Oh Dio m'hauif tug ingropad.

Sab. Aldi fio te prego che ti me perdoni se mai t'bo offe-
so, e che, up, up.

Tab. Che uul di sti paroi caro missir.

Sab. Ste parole uol dir quel che ti uedera adesso, despera-
tion, e uogia de morir.

Tab. Mo che uul di, no u'ha insegnad la uegia zo che do-
ui fa.

Sab. La uecchia m'ha insegna ben, ma la mia sorte uol
cosi patientia.

Tab. Disimi qualcosa caro missir.

Sab. No te pensar di hauer altro da mi ascolta come bon
seruitor che sempre te ho habuo.

Tab. Ascolto missir.

Sab. Mi e m'ho deliberao a ferrar el tratto della mia
vita.

Tab. Mo perque.

Sab. Perche cosi, ascolta, e tasi.

Tab. Taso.

Sab. Horamai ho prouao tutte le nie, e usao tutte quelle
diligentie, che se puol usar per uoler fruir, o desmen-
tegarne quella, laqual è causa de tutto el mio mal,
mo è uedo che in uano laborauerunt, che mai ho po-
desto uoltar, inchinar, muouer, o piegar quel so usi-
nao uoler & cetera.

Tab. Missirsi, up, up, up.

Sab. No pianzer piu, fa un cor crudo cho ho fatto mi,
che a andar a la morte me par de andar a nozze
da un minchion.

Tab. Caro missir.

Sab. Si realmente, e perche, per farghe cognoscer el so error, che uorò anchora che la se cazza i pugnì in le recchie e che la diga meschina mi che bogio fatto.

Tab. up, up.

Sab. No pianzer Tabarin, no pianzer fio.

Tab. No pianzo miga mi, a missir que uoliffa de quella corda.

Sab. Sta corda sarà quella che darà fin a i lamenti, a i sospiri, a i cridi, all'orte, aldi Tabarin te prego che ti sii contento subito che sarò passao, di scriuer de sto caso in India, a s. Bruson, al ponte dal Gaffaro, in cale Bertana, in cale da cà million, e in Biri piccolo a zò che tutti possa alquanto capir sto fatto uolontario, up, up, up.

Tab. Missir sì, ue dirae be qualche paroi, ma no uoraue po. que morisse desperad.

Sab. Mo diauole, ti fa benissimo.

Tab. Vù uolì murir una uolta.

Sab. Po, ò quâte arghene xe in l'arsenal, no me tegneraue.

Tab. Se Dio m'aida que fari be, a insi de sto fastidio.

Sab. Aldi Tabarin, no me dir niente contra il mio uoler, perche moriraue danao.

Tab. Missir sì, oh Dio.

Sab. Aldi Tabarin recommanderame, al piouan de S.

, che m'arecordo anchora quando ziogauemo insieme a le manatole, che l'hauera una stocà del dia-

Tab. Missir sì.

(uolo.

Sab. E recomanderame a Passarin luganegher, che certo: el me xe sta un bon amico e a pre Domenego de bi-

ri:

ri: che ha perso el uin in malatia: e po al resto de tutti i mij amisi, a Zurlotto, e a Cazaguol fora il tutto.

Tab. Volentira, misir sì.

Sab. Ascolta caro Tabarin, se fesse qualche brutto atto, o de storzer el muso, o de cauar fuora la lengua, o de buttar le baue, no dir niente a nessun, di l'è morto, che xe.

Tab. Misir sì, dirò che l'è andag uia a mo un pulesi.

Sab. O madesi, el me agreua a no hauer portà con mi un pettene, che dapò morte ti me petenaresti.

Tab. Mo que ue fa quel, come a si mort.

Sab. Basta mò, regnaraue in sta uanagloria, che mai xe sta uisto nessun bel appicao, è uoraue esser mi quello.

Tab. Bè mo se uoli, co farè appicad, andaro a chiama el barber, e si ue farò lauar el co e la barba.

Sab. Nò nò, basta che ti me gouerni, megio che ti porà.

Tab. Misir sì, e ue pettenarò così, mei che porò, a misir uolif far testamento.

Sab. Nò cancharo a i testamenti, e i noderi che i fa, se ne uende a do soldi l'un dal librer da S. Moise in mar zaria, se mi m'ho fadigao tanti anni a uadagnar quel che ho, no poderai fadigar se lori in un dì a spar tirla, uero è, che a ti te lassò questi drappi, che ho in dosso, cum hoc pacto, che si stentasse a morir, che ti me daghi una destirà de pie.

Tab. Fe conto, che farò basichio, che xe boia a pe pian.

Sab. Per hora no ho altro, e scomenzerò a conzar e'l laz zo a sto balchon, no te marauegiar se toschizo, che par, che tutti co i xe per morir, i uol dir qualche parola

parola elegante .

Tab. Vna uolta ue trouef be disposto, hauif be perdonach a tuch .

Sab. S'intende, horsù, cosi stara ben, tiome in brazzo , e alzame infin che m' attacco el lazzo, e co subio auer zi le brazza, e lassame andar .

Tab. Missir si, a missir che i no dises pò che u'ho picad mi.

Sab. Nò nò, no te dubitar, che ho scritto la in tel muro , el caso tutto per ponto, imo s'hauesse habuo un sfoggio de carta, e un caramal, haueraue scritto suso in lettere maiuscole la cason del mio morir, e si me l'ha ueraue tacà qua dauanti, con aghi da pomolo , co se fa a i imberlinai .

Tab. Basta, vegni duncha .

Sab. Basame .

Tab. Ve baso .

Sab. Signori me arrecommando, l'è un duro passo.

Tab. Missir co u'hau conzad el gorzari, subie, che slargarò i brazzi, e si andarò a far el fatto uostro .

Sab. Bon, ben no slargar se no tel digo.

Tab. Seu conzo .

Sab. Aspetta no laßar, che te uagio lagar no so che .

Tab. Mo disi prest, che no pos plui tegnì .

Sab. Lassa.

Tab. Co uul di, che se è rut el lazzu.

Sab. Nò m'ho pensa che son una bestia.

Tab. Perque .

Sab. Perche, co sarò morto, a che muodo saueroigio se ghe aggreuerò .

Sab. Mogia, ande la, ande la, no sardi mi chilò , che ne man-

mandarò a di per qualch'un, vegni, uegni.

Sab. Parole, se poraue sconchigar el meso, e mi romagniraue agrizao, pezo, chal gobbo dal forcier, me ho pensa megio.

Tab. Que cosa.

Sab. E me conzerò che parerò appiccao, tamen sarò uiuo, e co sarò conzao, ti batterà alla porta, e po ti te tirerà qua in calle, e la sta traditora me vederà, se ghe aggreuerò la piàzerà, e mi dirò no pianzer con forto de appicai, che son uiuo, se anche no ghe aggreuerò, no mancherà mai a impiccarme, che di stù de sta cosa.

Tab. Ma no so mi, e dise ul prouerbi, che, chi ha temp, no aspetti temp, se fos in uu, fin che havi la comodità m'appiccheres mi.

Sab. Perche.

Tab. Perque la se n'accorzerà, che la sogiè, e si se scorzerà, se co ue dig mi, appiccheue da seno.

Sab. Tio su conségio d'auocato.

Tab. Basta, so bè zo cbe ue digo, piccheue missir.

Sab. E te digo, che no me uogio appicar in nome del diuolo.

Tab. Mo picchef in nome de Dio.

Sab. Va diuolo, per guadagnàr sti drappi ti piccheres sti vn parentao, ha perfida genia.

Tab. No ue uolif appicaf, una volta.

Sab. E te digo de no, nò sti m'intendi.

Tab. E me marauegiaui, a su plu desgratiad, cha Marti nel co Panna de fonteg.

Sab. Passa in qua, fa co te digo mi.

Tab.

Tab. A so chilò, disi.

Sab. Passa la corda de dentro uia del zipon.

Tab. Zipon, e po.

Sab. E po raccomandela a la stringa da drio, la la tegnirà ben forte sì, che la se decan.

Tab. Horsù tulif, que polif mo fa.

Sab. E me conzerò, che parerò appiccao.

Tab. Basta no digo niente mi.

Sab. Che è.

Tab. Se poderas romper la stringa, e da del mus in terra e farue qualche mal.

Sab. Mo che se die far doncha.

Tab. Hauesse plu del natural, e si saraue mancho periculo, che u' appicasse da seno.

Sab. Mo ti puol cosi creppar.

Tab. Morsù toli doncha, sta bè cosi.

Sab. Sta ben, metti a sequaro.

Tab. Sequaro.

Sab. Passala qua, sta ben.

Tab. Sta bè.

Sab. Sì, aissa mo.

Tab. Aideue ancha uu, uegna el cancher a sti seruisii.

Sab. No rognir, horsu basta, fa forte.

Tab. Doue?

Sab. Qua a sto aguo, che se in tel muro.

Tab. Missir sì.

Sab. Staghio ben.

Tab. Made in bona se no, uu uolif cosi a uostro dan.

Sab. Cancharo a i pulesi, za che, col freddo.

Tab. Vidif mo, se la se n' accorzerà, se da seno missir.

Sab.

*Sab. Vatte a squarta , ti predichi al bordello , estu mo
chiaro anchora.*

Tab. Ma sun pur troppo chiaro .

*Pant. Io so che ui partirete, non tornarete cosi tosto , co-
me m'hauete promesso .*

Tab. Mißir persuni.

Sab. No te partir.

*Fran. Se ti no la crendeu, uegniu cul mi anga uui , chi tur-
neremo andesso .*

Tab. Missir uago a casa, uegnirò bè addeffo .

Sab. A can .

Pant. Ohime, non potresti far di manco .

*Fran. Ochi dignimboro , no podeu , andareu su la canfa, e
butero sul borda direu al mio mungieri, chi bisogna
ri andaro soura pordo perchie l'è zondo chienlo nan
ui, chi haueu caratoli dentro .*

*Pant. Fate ciò che ui piace , perche uoglio uenir ancho-
ra io .*

Fran. Mo el uonstro manrio.

*Pant. Io l'ho legato in una camera a sua posta, che gli sta
ra più che non uorra .*

Fran. Pame, dunga.

*Pant. Pame uuol dir andemo , che credete uoi che io non
intendi Greco .*

*Non intendo altro, che gl'è tanto tempo hormai, no
uorei mai arricordarmi, guarda uita mia, che que-
sto aere non ui faccia male .*

Fran. Nò nò, chi xe unzo mi, pur chi no fanza male a uui.

Pant. No, signor no.

Fran. Sta chiel consa se chielo sul mio borda .

Pant.

Pant. E, che sono.

Fran. Spenda cha, ahimena, chi xe imbicau sul borda.

Pant. Ohime che dite.

Fran. Mo no uendeu uu, lunxi pur el luna.

Pant. Guardate bene, che potria esser qualche maschara per esser carneuale.

Fran. No diauule, uegniu cha, no hauen baura.

Pant. Ahime .

Fran. Chi bauen baura.

Pant. Egl'è mio marito.

Fran. Ne stimbistimu, mo chie vuli diri chisdo .

Pant. Io non so parmi sognare, hollo legato in casa , & ho
ra lo ueggio qui apppicato.

Fran. Christe, anhora seu caldo .

Pant. Facilmente, dapoì che si hauerà slegato , ne haurà
senti, & per paura di me, se ne sarà fugito , & come
disperato se haurà impiccato.

Fran. Mo, che consa vendio .

Pant. Statemi appresso cara uita mia, che io uoglio chia-
rirmi meglio.

Fran. Tochelo pori no baura gniendi.

Pant. Egl'è lui, o Gione dominatore de cieli, hora io uegio,
che ti sono state accette le accerbissime mie querele
accompagnate da copiosissime lagrime, per sempre
siestu laudato , poiche hai separato dal mondo un
tanto puzore, come era costui nemico de ogni ben
viuer, & hai dato fine a l'opra de l'incauto giouine
himeneo, c doue che la lingua mia manca in renga-
tiarti, accetta l'afflition del cuor mio uerso di te,
che non sol questo ribaldone, m'ha dato occasion di
odiarlo

odiarlo, ma spessissime uolte di ucciderlo, o quanto è tormētata una giouane in mano d'un uecchio pazzo, & innamorato, io certissima non credo, che con tanta allegrezza una madre riceua il figliuol, che gia habbi pianto per morto, quanto io ueder questo sciagurato morto, o immensa allegrezza, o gaudio inestimabile, ueder il mio nimico morto.

Fran. Brè al corpo di chiesdo el mio furlagni, che zogaro la cul mio mugieri.

Pant. Che dite.

Fran. Mio mugieri feu el bordelamendo, cul mio famegio furlagni ahimena mi, mo chie consa chie uisdo.

Pant. Iesu ui fate una gran marauiglia.

Fran. Fanri bencho mi.

Pant. Per mia opinione credo che pochi siano che ne uadi aßolti.

Fran. Spenda cha, che uongio mazari chesto butana del mio mungieri, no tel bardiu unichi andereu dal berda den drio, chi haue la chiaui del sangiaori, e la truero su la uonu, che sendiraßtube de bello, uongio fanri mazarola, e bò chi scambeu uia tundi do.

Pant. Andate che io ui aspetterò senza paura, a benche le donne siano de natura spauose de tal spettacolo, ma io me rallegro, hor andate, e uenite presto che io ui aspetterò.

Fran. Mo e uui, no me aspetten, no faremo gniendi, chi uongio, che tundi do femo el scambarola.

Pant. Espediteui tosto cara anima mia, qual piu di me hora po gloriarsi di fortuna, poi che mi è mancato il marito, qual io odiauo tanto, & sel mio bene hora uccide-

ucciderà sua moglie mi prenderà per sua, la qual mi
 seria di tanto contento, ch'io non potrei in mill'anni
 raccontaruelo, a uecchio ribambito, disgratiato, e
 da poco, e come hai fatto bene, poi che da te istesso
 te cognosseui indegno di uita, e di hauer il nome di
 huomo, che piu tosto di femina se ti conueniua, &
 in tutte l'operationi hai dimostrato del dapoco, sal-
 uo in questa a ucciderti, per leuar dal mondo tanto
 fettore. o quanto mi rincresce de no essermi ritroua-
 ta a la tua morte, che ti hauerei leuato parte de le
 fadighe nel agiutarti a morire, a benche troppo de-
 gno homicidio hauresti habbudo, pur mi haurei di
 mille oltraggi antiqui, & presenti uendicata, ma
 già che non ho possuto per mia sorte ritrouarmi pri-
 ma, che tu morissi, uoglio almeno doppo morte far
 quanto io posso e uaglio.

Sab. A concubina meretrice.

Pant. Ahime m'inspirito, m'inspirito.

Sab. M'inspirito, te uoglio ben dar Giove imeneo.

Pant. Agiuo, agiuo.

Sab. Ah chizza rabiosa de gregghi, adesso te magno el na

Creu. Ahime meschina mi. (so.

Fran. Spenda traitura.

Tab. Taraboto cizabela, morsu ste suso.

Fran. A cagni, cagni.

Sab. Pian fradello, che mi son apicao.

Tom. Pian la; chi e la.

Sab. Fradello uarde che no me chiape mi ste man che bu-
 lega me uedè.

Pant. Ahime.

Cre. Ahimè.

Fran. A cagni.

Tom. Ste in pascè là.

Fran. Andesso mazaro tundo, no xe plio pilcai, andesso
xe gambarula.

Tom. E digo tegnì menao, casi che foro l'intemela del
felo.

Pant. Ahimè.

Cren. Ahimè.

Tom. Horsù biombe liogala.

Sab. Ohì no tirar de ponta.

Eug. State indietro quì o là.

Sab. Fio, signor fio aideme.

Fran. Ponda del mi.

Pant. Aiuto.

Cren. Ahimè.

Scal. Eccomi quì signor no dubitate.

Sab. Scaltrin fio tendime a la figura, che no i me la uar-
sta.

Eug. Fermatine ui dico.

Fran. Na uongio.

Sab. Ah batizao in bruo de sardelle.

Tom. Lasse signor missier Eugenio, che uago a parar tut-
to con la spada.

Scal. Lasciate signore, che io gli caccierò una stoccata in
la pancia.

Sab. Scaltrin dai in tel pissetto, che ghe insirà puoco
sangue.

Tom. Ah signor mio, no fosselo pare del trionfo, o che la
fosse in conzo, che ue faràue reditaruol.

Pace. Fermatemi tutti, perciò che, non senza uoler diuino
son discesa qui tra uoi.

Fran. Ahimena, mi sendo, chi me basao, la color aura.

Sab. Mo è mi che son tutto molificao.

Tom. Pota e mi, che me par, che sta spada me scota in
man.

Eug. Et io.

Scal. Anchor io padrone.

Pace. Accioche intendiate la cagione del uenir mio, & an
cora colei che sono, leuate sicuramente, senza temer
più di questione alcuna.

Sab. Madonna e hauerauemi primo, mo ste donne m'ha
butao de sotto.

Pant. Ahime che consolatione mi trouo nel animo.

Creu. Anchor io.

Pace. Fermatemi & state cheti, & alcuno non si muoua
moltiplicar fatti e parole, perche doue sono cotta i
rumori per alcun modo habitar iui non posso, si che
non ui mouete, & se pur parlar uolete, parlate uno
all'auolta.

Sab. Come più uecchio d'età, e scomenzerò mi, di seme cara
madonna, scu mogier del linaruol da le uiolette, che
ue uedo con quella cosa in man.

Pace. Io, senza tenerui a tedio, son colei, laquale habito
poco tra signori saluo, che con questi incliti signori
Venitiani, liquali molto di continuo mi accarezza
no, & mi conseruano per sua fidele amica, onde, se
per questo, come per la loro incomparabile bontà,
si uede qua giù in terra, il suo regno dominar ad in
finito, & su in cielo i sacri Dei di continuo celebrano
le loro

le loro sante & Diuine opere.

Sab. Cara madonna, seu per auentura, quella, che se domanda la descretion.

Pace. La descretion è morta già assai tempo.

Sab. Per sto santo segno de cose, che me n'ho accorto, quando st' homo da ben minacciaua che la giera morta, mo chi seu piassandoue.

Pace. Io son la Pace, mandata quà, ad utel uostro dai celesti Dei.

Sab. Vn se uù madonna, se d'ogn' hora no u'ho uolesto ben che sia frustà.

Tom. E mi, si no sia amazzao co ste arme.

Fran. Chiesta xe el pansì.

Sab. Domine ne.

Fran. Ben uegnuo uostra magnificenza.

Pace. Ogn' uno si taccia, accioche io possa raccontarui la cagione del mio discender qui.

Sab. Tasi mogier, e ti fio.

Pant. Io taccio.

Eug. Et io non dirò nulla.

Pace. O quante uolte occorrono de gli errori, liquali causa no grandissimi scandoli per non saper de le cose le quali sono occulte a le persone terrene, ma gli Dei, à cui tutte le cose sono palese, alcune uolte fanno manifesti tali casi, qual è il uostro, per dar nou solamente effempio, ma stupenda marauiglia a chiunque udirà.

Sab. Voleu che m'inzenochia a madonna.

Pace. Non accade, ma accioche ogn' uno di noi intendino questi rarissimi accidenti, chiamate qui madonna.

A T T O

Doralice, ch'io uoglio ch'anchora ella oda questo quasi miracolo.

Fran. Spenda, chie la chiamareu mi.

Pace. O uedete come li Dei ad ogni cosa hanno proueduto che uengono anchor questi dui, che faceuano dibisogno che ci fossero.

Fran. Dinxi chie ha baura, baura de chie.

Eug. Venite e non temete di nulla.

Dor. In uoi mi fido.

Tab. Ah missir chi xe questa, la Nimpha dal Saluadego.

Sab. Tasi.

Tab. Volentiera.

Ort. Oh signor, mo che cosa è questa.

Tom. Mi taso per romagnir stupeffao.

Pace. Non credo che gia molti secoli, sia auuenuta cosa simile a questa.

Sab. Ohime, no m'insonio za.

Pace. Voi ambidoi sete stati a la condition di quelli, che se innamorano de loro medesimi, dirò prima a uoi missier Sabanello, come piu uecchio de età.

Tab. Ma no za de cernel, a missir co uul di sta maduna.

Sab. La uol contar un caso, che xe intrauegnù infra denù.

Tab. Horsù stè con dè missir, que uoi andà in tun seruisi de mi.

Ort. Andemo Tabarin.

Sab. Sta qua matto, no te partir per niente.

Pace. Non ui partite.

Tab. Maidesi, la poraf dè qual cosa, e menzenarme in
cosi

così che no sappia, che soi mi.

Sab. Nò nò, no te partir.

Ort. E digo andemo, che semo inuidiai, qualch'un ha mal uoler.

Fran. Sopasi, se uolen.

Pace. Tacete, & udite, perciòche è bisogno che mi parti tosto.

Sab. Zi, i, i, i.

Pace. Acciò paia ch'io sappi il tutto, il uostro primo nome era _____, & dapoì che foste preso con uostra moglie, & una fanciulla di dui anni in circa uì scambiaсте il nome in Sabanello, per alcune opinioni che hauete, che col mutar luogo, & il nome uì si muta uentura, è il uero?

Sab. Magnifica & reuerendissima madonna si.

Pace. Et uoi missier Frangia, perche a quelli tempi, Napoli de Romania doue habitauate, era di questi benigni signori, che anchora si uede ne i cieli, non sol quello, ma buona parte del mondo meriteuolmente tornargli, & uoi partendoui dal detto luogo per hauer ucciso colui, che uoi sapete, temeuate per il nome non esser conosciuto qui in Venetia, anchor che Frangia uì chiamate, non era il primo nome Mannusso.

Fran. Tina fendiaffa madonna si.

Pant. Ahime, che odo io a dire.

Creu. Et io.

Pace. Tacete, & non uì mouete, & non passate li termini, se non di tanto quanto uì ordinerò io, uostra moglie (dico a uoi messer Sabanello) cioè moglie pri-

ma, co me gia domandaste .

Sab. A mi madonna, mo ano ue stentar, ne a tegniru e a la longa co fa costoro, che mi no mi piase mai, che m'ha za detto la signoria uoſtra.

Pace. Il nome di uoſtra.

Sab. A, a, a, la nomea Marientina ſia mia.

Pace. E uù miſſier Frangia come hauea nome la uoſtra.

Fran. La mio mungieri xe nome Creſſaſi.

Pace. De che gente era.

Fran. Gienra credo cha del talia.

Pant. Ahime rimango morta.

Pace. Mo queſta, laquale tanto uoi amate, & coſi anchor uoi, queſte ſono le prime uoſtre moglie, abbraccia- teui inſieme.

Pant. Io piango di dolcezza.

Creu. Parmi queſta una coſa da ſognare.

Sab. Queſta xe Marietina mia mogier, a armer de dol- cezza, quanto tempo per ti m'ho remenao.

Creu. Ah marito mio da me tanto deſiderato.

Sab. Mo tidme penaruol da ſperme, mama mia da le tet- te grande, quante notte le m'ha ſcuſa coſin.

Creu. Non uì deſnodatè tanto.

Sab. E butto, e butto lagreme ſine fine.

Fran. Ahimena, mo chie xe boſſibolo chieſdo.

Pant. A marito mio, mo chi haria creduto mai, che foſti quello coſi mudato di effigie per il longo tempo, ſi la mutatione de gli habiti, ſi il parlar ch'ha quelli tē- pi non ſappeui, niuna parola italiana dicenì.

Pace. Non uì date marauiglia, ch' il lōgo tempo ogni coſa conſuma, non che la memoria, & lo internalo di tan

to tempo, ma solamente di uno o doi anni, sfigura talmente gli huomini, che spesse uolte li proprii figli da le lor madri, le quali tanto gli amano non son conosciuti.

Sab. Vù l'intendè madonna.

Fran. Xe uenridao.

Tom. Con licentia, mo uarde mi, che andi nome qua fin al le contrac perche caziti in acqua, quando andi a casa, mia mare no me cognoscena.

Pace. Vui missier Eugenio è uostro padre carnale, ma basciateli ambidoi per padri.

Sab. Mo cara signora madonna Pase, mia fia che xe de ella Dio mio.

Pace. Eccola quì, questa è.

Sab. Questa.

Pace. Signor sì.

Sab. Fia mia, uien dal pare d'oro, uien qua mama, da un basin al pappa.

Pace. No più abbracciamenti, che non ui mancherà di fargli con maggior commodità de due paia de nozze, che fatte sono, & uui non sapete nulla, de lequali, ne hauerete grandissima allegrezza, & consolatione.

Tab. No so niente mi. Sab. Tasi matto.

Tab. Taso mo, mi de nozze tanto.

Pace. Messer Eugenio non è anchor fuggito un quarto di hora che ha preso per moglie quì madonna Doralice, liquali già molto tempo si amauano.

Sab. E el uero fioli miei, diselo a buona ciera.

Eng. Messer sì, & ecco per segnale la fedeli bo donata.

Sab. Mo in effetto el figo giera mauro, a signor missir
Frangia mo che allegrezze estreme è queste.

Fran. Me tocco chi haueu baura de no muriri de tanta le
gritia.

Sab. Ah madonna mo l'altre nozze.

Pace. L'altre. Tabarin qui.

Tab. Ma si bai, bai.

Pace. Ha preso per moglie la nostra fante, liqual è noma-
ta Rosa.

Tab. Che Rusa missir nò.

Sab. Tabarin ti sa far gambaruola a, a, a, a.

Tab. Missir no mi.

Pace. Non hai tu preso per moglie quella che ho detto?

Tab. Madonna nò, ella m'ha piad mi.

Sab. E l'è così sempiotto, o ella a Tabarin, ualla à chia-
mar qua.

Tab. Caro missir perdoneme, che la caren m'ha tentad.

Sab. Te perdono.

Tab. Madonna.

Pace. Non sia alcuno di uoi che uoglia sotto la disgratia
dei Dei aricordar alcuna cosa, la qual sia passata,
hor ua & mena qua tua moglie.

Tab. E uaghi.

Sab. Madonna ue piase che ue diga do parole.

Pace. Dicete.

Sab. Sia benedetto che u'ha fatto, no uogio altro.

Pace. Hor udite quello che è scritto di uoi nelli superni
cieli, & poi partir conuienmi, benche sempre ho da
ritrouarmi tra uoi, il superno coro così ha ordinato
che di due case una sola facciate, & che non sia di
ferentia

ferentia alcuna tra uoi, ne di robba, ne di denari, & intal modo lieti, & tranquilli uinerete, & più hanno ordinato che la serua & il fante, liquali si hanno legato insieme habbino a finir la loro uita in la casa uostra, & il marito qui de questa uecchia, la qual donna Ortica è nomata, però che suo marito si troua in prigione per alquanti suoi debiti, tra uoi lo cauerete.

Ort. Mille grammarcè a la signoria uostra.

Pace. Del resto farete quanto ui parerà. Io sento, che nel superno me chiedono, forza è ch'io uadi pigliare u-no di uoi quest'istrumento, ilqual per compir il gaudio uostro, le muse ui mandano, & per fornir le uostre allegrezze spargeran sopra uoi del suo diuin liquore dategli adunque quella laude, che a uoi parerà, & che da loro sarete spirati.

Tab. Vedila chilo missir.

Sab. Sta su, sta su, che tutti semo imbrattai, e tutti s'hauemo perdonà.

Pace. Restate sempre meco.

Tron. Andeu bon' hora.

1. Andè in bon' hora madonna, recomandeme à tutti, potta l'è bianca sotto panno, o diuolo, che se m'arrecordaua, ghe domandaua de la uèsta, e de la borsa.

Tab. Mo no u'halla dit, che'l nu besogna arecorda nient.

Sab. Si si, basta, basta.

Tab. An mugier chiela cancro.

Sab. A lari zuccue, a mugier cara, ziogolo mio da seno a fia mia, a fio mio, a cugno caro, a mogier, cugna, sorella, e tutto, a Tabarin fio mio, a Ruosa colonna mia,

*mia, mo che allegrezza è questa, uarda, uarda, mis-
sier Frangia caro, occhio mio, che se femo fradei
zurai'.*

Fran. Ne cato, uonio chi dormireu in una creuati tundi.

*Sab. Creuao mi, sia lauda Dio, no patissoniente, no u'ac-
corzeu all'imbogio.*

Fran. Nò dingo, chi dormireu in una letto.

*Sab. Si si, staremo tutti à un, ogni muodo no hauemo al-
tro, cha ste raise arpie da so posta.*

Fran. Vendo, chi farà fanduligni.

Sab. Diauolè, l'ha un bon natural lù, uardè che ciera.

Fran. Anga ella haueu buna nadura, uonio chi andeu

Sab. Nò nò, l'è megio da mi. (dal mi.

*Fran. Si be sa, chi seu cha, andeu uui, e despareu, e parechi
rì de farri legritia.*

Tab. E uaghi uia, mo basemos un pò da cha nu.

*Fran. Andeu anga uui donna indriga, chie uonio, chi steu
cul mi caliche zurno.*

Sab. Si si uecchietta, lassene conségia.

*Ort. Se Dio me daga fortezza, che ho un' allegrezza, che
no ue posso dir, che sempre mai ho uolesto bon a sta
casa, Dio el fa, e sempre con honor, up, up, up.*

Fran. Grammarzo uui.

Tab. La le ha in t'un sachet uidi.

*Sab. La xe tenera de cuor sta donna, e, e, e, andè nec-
chietta, che ciera de donna da ben.*

*Fran. Aldiu uui, manzalo tundi la galina, e dreu po la
crasi, e barechien, chie uonio stari tundo la notti
in bio.*

Sab. Andè anche uù mare mia, ch' aiderè a far qualcosa.

Tab.

Tab. Caminè, che uù portari zo i polastri.

Tom. Vardè signori mi, me sia cazzà una stoccà in mezzo la fossetta del stomego, se mi anchora no me tocco, a ueder se son uiuo, e si ho sempre tafuo, ho fatto co di se in t' un liogo, no m'arrecordo, che dise, meglic tacere, che a fede, ma la uà su sto andar.

Sab. Vh, mo a homo da ben, che no se aricordauemo, si a benedette quelle man; che ho uisto che l' n' ha defeso, uù d'oue sauer zio gar de scrimia, ne uero fradeilo uù se un gran ualent' homo.

Tom. E, e, e, grammarcè, a fede no digo per cotal, mo e ho bartuò quanti mistri xe in sta terra.

Sab. E ho uisto, che l'è un gran ualent' homo.

Tom. Se no fosse per far paura a ste donne, mo uedesse a tirar cinquanta colpi, che no dixè

Sab. Nò nò, uel credo, no fe, che non faßè desperder le fadighe del furlan, a la fe missier Frangia, che quel furlan no me piase troppo.

Fran. Alla se xe ganiosso feu gambarola.

Sab. E no uoraue chel fosse lù quello, che ne desturbasse la pase che xè tra nu.

Fran. Mo chi mondo faremu, la cauàrò uia da li occhi.

Sab. E ghe compreremo una barca, e un traghetto, e si el manderemo a far i fatti suoi fuora de casa nostra.

Tom. Signor si caueue sempre mai i occhi fuora de i spini,

Sab. Besogna dirghe a bona ciera, fradello uà a far i fatti toi, e non pulsate, che no aperietis.

Fran. Anga mi feu cutendo, chi uisto mi, chi feu burdenlo.

Sab. E ue digo che sel tegniremo el ne farà deuentar da piu cal dose da Ragusi.

Fran.

Fran. A la fe, chel ne furniremu de calzaori de scongic,
haneu giufa frandello uui.

Fran. E
Sab. F
Tom. I
Fran. F
Sab. F

Tom. Mi signor sierno, perche piasandoue.

Fran. Co hastu nome uui.

Tom. Mi patron mio, e nomo Chechachie, perche dise mo
piasandoue.

Fran. Pisseua, chi se chiamen Strumbula.

Tom. Sierno mi, perche, ue xe stà fatto qual cosa.

Fran. Gniendi, gniendi, uoleuo chi fossè ello, che farcu ba-
sarola, ogni mondo l'ho perdonao tundo.

Tom. Mo el troaurè ben, se l'è de sta terra.

Fran. Vonio cando uegnireu el mio nanui, chi spendo, chi
sarà la carouochiri.

Sab. Si si fradello accettè el partio.

Tom. Grammarcè alla signoria uostra, uù hauerè ancha
un' homo, che la cazerà pi stretta da la borina, che
no farà forse un' altro col uento a meza yauè.

Sab. Che ue par an, questi è homeni da tegnir a man.

Fran. Tandu mengiu, me pianzi fadu cognozenza.

Sab. Mißier Frangia, el saraue megio, che in fin, che sti
colombini renderà sta laude a i dei, che andesserno
in casa a' ordenarghe quel che i die far.

Fran. Pame, andemo, uegniu anga uui sier Chienchie.

Tom. Grammarcè signor mio, no accade niente.

Fran. Camineu.

Sab. Andè là, nol se scorozzar Christian de Dio.

Tom. Per no farue scorozzar, farò zo che ue piase, aspet-
tè che auerzirò mi, intre signori.

Sab. Speranze mie uegni dentro, che l'è fatto un foga-
ron bambante, mißier Frangia un'altra basata.

Fran. Banzo.

Sab. Horsu in casa fie mie.

Tom. Mostrè qua a mi, chel porterò in Coscho.

Fran. Vango, uegniu.

*Sab. Horsu Tabarin di un puoco do parole a sti signori,
e po uien sù.*

I L F I N E.

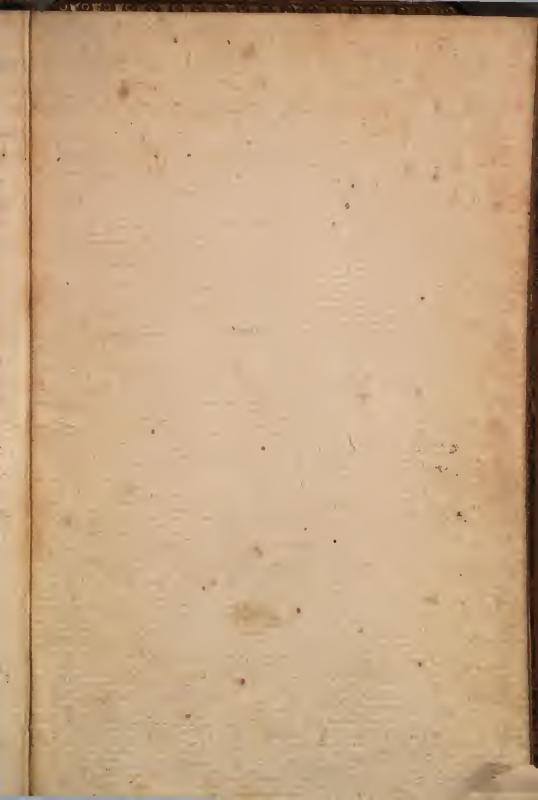
IL REGISTRO.

A B C D E F G H I.

Tutti sono quaderni.

671,924

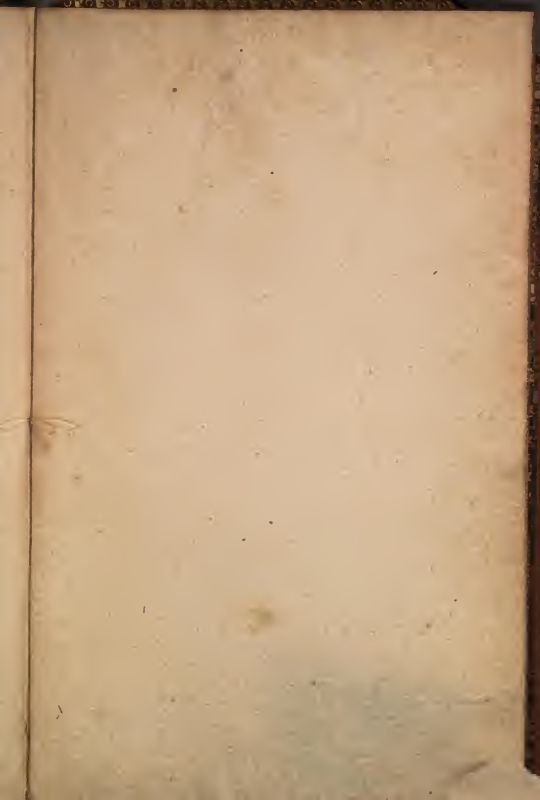














xy -





BIBLIOTECA